BIOGRAFIA

DEGLI UOMINI ILLUSTRI

DEL REGNO DI NAPOLI

Ornata de' loro rispettivi ritratti

Compilata

DA DIVERSI LETTERATI

Nazionali

DEDICATA

A. S. E.

IL MARCHESE DONATO TOMMASI

Segretario di Stato, Ministro della Giustizia, del Culto, e dell' Interno.

TOMO SECONDO

NAPOLI MDCCCXIV

Presso NICOLA GERVASI Calcografo

Strada Gigante N.° 23

A S. E.

IL SIGNOR MARCHESE

DONATO TOMMASI

SEGRETARIO DI STATO,

E MINISTRO DELLA GIUSTIZIA, DEL CULTO,
E DELL' INTERNO ec.

Eccellenza

Semprecchè mi torna a memoria con quanta amenità e cortesia si è degnata V. E. di accogliere da me l'offerta del primo volume della Biografia degli Uomini Illustri del Regno di Napoli, *io mi tengo pago e soddisfatto appieno del solo di Lei gradimento, e dell' appro-*

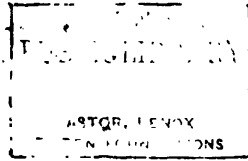
vazione riportata da tanto conoscitore. Animato da così felici auspicj spingo anche più in là il mio coraggio, e pieno di tutta la fiducia, che le virtù del di Lei cuore inspirano, offro, consacro, ed intitolo all'illustre nome di V. E. il secondo volume dell'opera suddetta, la quale è tanto più gradita alla Nazione, quanto vi è maggiormente decide della sua gloria al di sopra di tutte le altre. Ciò facendo, io non dubito della continuazione del gradimento di V. E.; e son sicuro egualmente, ch' Ella voglia proteggere un' opera, che per tutti i titoli deve esserle a cuore. La medesima ora si rende a me anche più particolarmente preziosa; e mi congratulo meco stesso di veder in essa anche precocemente preconizzato il di Lei chiarissimo nome. Una così felice combinazione mi è garante della veracità delle espressioni, colle quali si autentica l'alta e costante stima, in cui è V. E. presso la Nazione intera, la quale ha da gran tempo appreso a rispettarla, e che non

alla sublime carica, ma alla virtuosissima di Lei persona offre i suoi voti, ed omaggi.

E quì pregandola di proteggere nell'Opera anche l' Editore, ho la gloria di rassegnarmi rispettosamente

Di V. E.

Napoli 14 Luglio 1815.

Umilissimo, e Divotissimo Servitore
Niccola Gervasi.

Alesside
Poeta Comico.

Nacque in Turio città della Magna Grecia.
Fiorì a tempi di Serse.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

ALESSIDE.

La Commedia *antica* di Grecia aveva con sanguinoso flagello sferzati i vizj, ed esposti all'abbominio de' saggi, additandoli palesemente, quegli astuti potenti, che cercavano di distruggere la libertà de' popoli di quella bella regione. Ma ben presto essa divenne la spoglia sotto cui si nascose il livore; e la virtù istessa fu coperta di ridicolo dall' ateniese mordacità. Il più grande de' Filosofi Socrate, ed il più filosofo fra' poeti tragici, Euripide, posti in iscena dalla satirica immaginazione di Aristofane, attirarono i fischj e gl'insulti del cieco volgo. Allora i Governi conobbero la necessità di porre un freno alla licenza de' poeti, e si vietò di additare i nomi delle persone. Da questa riforma ebbe origine la commedia detta *mezzana*, che, mirando all' alto scopo di emendare i costumi, si astenne dalla vile satira personale, e si compiacque di destare le risa in quegli stessi, per avventura, ch'erano lo scopo de' suoi sali, e che, sebbene dipinti fedelmente, non riconobbero i loro ritratti. La Magna Grecia in quell' epoca ebbe la gloria di produrre il più grande de' Poeti Comici di questo nuovo genere in Alesside.

Egli nacque in Turio verso i tempi di Serse. Le favole che scrisse ascendono a dugento quarantacinque: ma Meursio ne conservò soli cento tredici titoli. Sembra che desso abbia in queste abbracciato il quadro vastissimo della società, come può scorgersi dal loro catalogo (1). Egli dipinse

(1) Il *Certame*, i *Fratelli*, *Esopo*, *Archiloco*, *Asclepiade*, *Brezia*, *Epidauro*, i *Tebani*, *Crateva*, *Farmacopola*, i *Milesi*, *Olimpiodoro*, *Opora* o la meretrice, *Oreste*, il *Pancraziasta*, il *Parasito*, i *Poeti*, la *Vita di Pitagora*, il *Siracusano*, i *Turentini*, l'*Amatore della Tragedia*, il *Governatore*, il *Ratto d' Elena*, il *Maestro della lussuria*, la *Leucade*, *Galatea*, la *Pittura*, i *Gemelli*, i *Sette a Tebe*, il *Fanatico*, *Trasone*, *Cleobolina*, i *Giocatori*, i *Locresi*, la *Caldaja*, la *Ballerina*, il *Fedro*, l'*Isostasio*, *ec.*

BIOGRAFIA

DEGLI UOMINI ILLUSTRI

DEL REGNO DI NAPOLI

Ornata de'loro rispettivi ritratti

Compilata

DA DIVERSI LETTERATI

Nazionali

DEDICATA

A. S. E.

IL MARCHESE DONATO TOMMASI

Segretario di Stato, Ministro della Giustizia, del Culto, e dell' Interno.

TOMO SECONDO

NAPOLI MDCCCXIV

Presso NICOLA GERVASI Calcografo

Strada Gigante N.° 23

Scipione Ammirato
Celebre Istorico.
Nacque in Lecce nel 1531.
Morì in Fiorenza nel 1601.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.º 23

Scipione Ammirato
Celebre Istorico.
Nacque in Lecce nel 1531.
Morì in Fiorenza nel 1601.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

SCIPIONE AMMIRATO.

Nacque Scipione Ammirato in Lecce di nobil famiglia, che da Firenze traeva l'origine, nel 1531. da Jacopo ed Angiola di Raimondo, nobile donna di Brindisi. Fanciullo apprese i primi rudimenti delle lettere nella terra di Poggiardo sotto la disciplina di Angelo Sorano; ed ebbe a maestri nella Rettorica in Brindisi Battista Lasci, e Giulio Santo.

Il padre che sin da prima destinavalo allo studio delle leggi, carriera, che in questo Regno, tranne quella delle armi, fu per lungo spazio tenuta la sola convenevole ad uomo di nobil grado, lo spedì con questo scopo in Napoli all'età di anni 16. Aveva egli fermo che il talento del figliuolo gli avesse procacciato ricchezze, ed onori, ma andaron ben presto fallite le sue speranze. Non prima in Napoli fu giunto, che si legò in amistà con Angelo di Costanzo e Bernardino Rota, la dimestichezza de' quali crebbe vie maggiormente il suo amore per l'amena letteratura e per la Poesia, ai quali studj lo avea natura inclinato. Benchè egli dunque impreso avesse lo studio della Civile ragione sotto la disciplina del Bolognetto, e del Benignino, poco vi attese, e tutto si abbandonò a' prediletti suoi studj; la qual cosa i rimproveri del divisato suo padre li attirava frequentemente.

A capo di quattro anni, fu astretto di ritornar nella casa paterna; sorpreso da mortal malattia, della quale essendosi riavuto in Napoli fece ritorno; ma caduto in novella indisposizione, nella patria si recò di bel nuovo. Nella dimora che vi fece, gli fu apposta una satira che quivi a quel tempo si sparse. Egli allora si rifuggì in Venezia, onde schivare i rischi, che a lui soprastavano. In quella città, spiccò molto col suo ingegno, e vi udiva il Molino, il Veniero, e lo Sperone; ma chiaritasi la sua innocenza, perchè il padre con lui sdegnato, poco curava di sovvenirlo, fu indotto a far nella casa ritorno, laddove molto non fu ben accolto.

Seguentemente, a persuasione di Braccio Martelli Cavalier Fiorentino, allora Vescovo di Lecce, il quale molto ne conosceva il valore, s'indusse a prender abito di chie-

sa, e venne da questi al Sacerdozio ordinato, ed in premio de' servigj che gli rendè, promosso alla dignità di Canonico in quella Cattedrale. Il divisato Vescovo lo spedì quindi segretamente in Roma onde negoziasse per lui per agevolarlo co' suoi maneggi ad ottenere il cappello cardinalizio, al quale il detto Vescovo pretendea. L'Ammirato vi andò, ma trovato non ben disposto l'animo di Papa Giulio III. verso il Vescovo, a persuasione di Alessandro Contarino, che di lui avea inteso parlare in Provincia di Otranto dove per cagion di traffico avea fatto soggiorno, in Vinegia egli recossi, laddove molta buona accoglienza da prima ne ricevè, ma ben tosto novella tempesta sorger vide contro di lui. Avea il Contarino per donna giovane famosa a quei dì per le sue bellezze, per le sue grazie e pel suo spirito, che perciò *la bella Loredana* veniva denominata, la quale avendo presa coll'Ammirato dimestichezza, il marito ne venne in tanta gelosia, che egli dovè colla fuga sottrarsi al rischio della vita.

Assunto Paolo IV. al Ponteficato, l'Ammirato si diede al servigio di Briana Caraffa nipote del divisato Pontefice, e con lei accontatosi seco in Roma si portò; ma avendo presa parte nelle gare che insorsero tra la divisata Dama e Catterina sorella del Pontefice, dovè abbandonar la Corte, e ridursi di nuovo in patria, dove fondò l'Accademia de' Trasformati, della quale avventura ei così scrive al Costanzo ne' versi a lui indirizzati:

Ei bisognò, Costanzo, di galoppo
Tornare in casa e di mia vita incerto.

Volle tentar di nuovo il sentiero della Corte, ed entrò al servigio del giovane cavaliere Gian Lorenzo Pappacoda, che fu poi marchese di Capurso, il quale tutto il favore, e tutta la confidenza godea di Bona Sforza vedova regina di Polonia, la quale allora in Bari faceva soggiorno; ma cangiato aspetto di bel nuovo la sorte, in patria un'altra volta il ridusse.

Per appagar le voglie del padre, che non mai rifiniva di dolersi di lui, s'indusse a trasferirsi in Napoli per imprendervi l'interrotto esercizio delle leggi; ma essendosi appiccata briga tra lui, e Paolo Terracino, che fu poi Vescovo di Calvi, dal quale oltraggiato, egli rispose con

una cessata, e da uno degli aderenti del Terracino che accorse tra quelli che si affollarono nella rissa, riportò mortal ferita nella spalla.

Gli venne seguentemente affidato l'incarico di scrivere la storia di Napoli, al che non diede effetto per difetto di stipendio e delle necessarie disposizioni.

Dopo aver vagato per varie città d'Italia, si ritrasse finalmente in Firenze, dove trovò buon sostegno nella munificenza di Cosimo I. allora gran Duca di Toscana. Costui gli commise di scrivere la storia Fiorentina, al quale uopo il Cardinal Ferdinando gli assegnò per abitazione la villa della Petraja, e gli fece ancor conferire un canonicato in quel Duomo.

Trent'anni impiegò l'Ammirato in iscriver questa storia, la quale è la più compiuta, che si abbia, incominciando dalla fondazione di Firenze sino al 1574. La storia dell' Ammirato è dettata con verità, con somma dignità e candore di stile, e di tutti quei pregi ridonda, che lo storico dee possedere, vedendovisi ancora adoperatà la più esatta critica, nel che tanto più è da commendare, quanto poco a suoi dì la diplomatica s'intendea. L'Accademia della Crusca gliene testificò la più nobile riconoscenza nel seguente quadernario, che in suo onore fece porre in fronte all'edizione della prima parte di quella, che per le stampe de' Giunti fu pubblicata:

Poichè del tempo edace hai vinta e doma
La forza, e tolti a Lete i fatti egregi,
Sì, dice Clio vinta da' tuoi gran pregi,
Nuovo Livio risorge a nuova Roma.

In molto pregio ancora tenuti sono i due discorsi sopra Tacito, impressi in Firenze nel 1598. e quindi tradotti in Francese e pubblicati in Lione nel 1619. Parlan di questi con lode il padre Rapin, il padre Niceron, ed il Signor Amelot de l'Houssaye; e certamente opera ella è da tenersi in molta stima.

Molte altre opere egli scrisse, cioè: Delle famiglie nobili Napolitane, in Firenze 1589. e 1651. in due volumi in foglio: opera stimata. Delle famiglie nobili Fiorentine, Firenze 1675. in foglio in un volume: il Dedalione, Napoli 1590. in 8.° Delle famiglie Paladina ed Antogliet-

ta, Firenze 1595. in 4.° Albero e storia della famiglia de' Conti Guidi, Firenze 1640. Della segretezza, Venezia 1599. in 4.° Il Rota, ovvero delle imprese, Opuscoli 1637. 40. 42. tom. 3. opera molto rara. Opuscoli varj, Firenze 1583. in 8.° Rime, Venezia 1553., e 1554.; Rime spirituali, Venezia 1534.

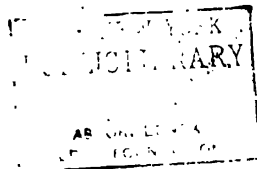
Scipione Ammirato fu, non è da por dubbio, de' più colti e dotti scrittori de' suoi tempi. Tutte le sue opere, benchè non sien di egual pregio, niuna ve ne ha non per tanto, che ne sia affatto priva. Uno de' primi luoghi egli ottenne fra gli storici Italiani, e le sue prose di buona lega son tutte.

Benchè de' primi poeti egli non fosse, le sue rime nulladimanco, non mancan di bellezze, spezialmente le amorose, molto dal Crescimbeni apprezzate, e per vero hanno esse un particolar carattere di candore e di elegante semplicità. Le rime spirituali furon da lui dettate negli ultimi tempi di sua vita, e si risentono dell' età, e del cagionevole stato di salute in cui egli era allorchè le compose; ma non son però così deboli e così basse come suppone taluno degli eruditi Francesi, i quali, tranne alcuni, pochi vi hanno che possan con rettitudine di giudizio delle cose Italiane render ragione.

Visse l' Ammirato in Firenze con più agio e tranquillità, che non altrove. Fu egli in sua vita molto da fortuna travagliato, spezialmente prima che in Firenze si fosse arrestato. Questo fu prodotto dal poco regolato contegno di sua vita, dalla sua indole querula, e dalla inquietezza di mente, che sempre nell' animo nuovi disegni volger gli facea.

Nella divisata città venne a morte il dì 30 Gennajo 1601 co' più vivi sensi di cristiana pietà. Istituì suo erede Cristofaro del Bianco, imponendogli condizione di assumere il suo nome. Questi, che poscia fu nominato Scipione Ammirato il giovane, ebbe ancor egli fama tra gli uomini di lettere, e prese cura di migliorare alcune opere dell' Ammirato ancora inedite, e di pubblicarle per le stampe.

La vita di questo celebre letterato fu copiosamente descritta da Domenico de Angelis tra quelle degli scrittori Salentini.

Andrea Mazzarella da Cerreto.

Livio Andronico
Illustre Poeta
Nacque nella Magna Grecia
Fiori l'Anno di Roma 513

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.º 23

LIVIO ANDRONICO.

Livio Andronico che fu il primo ad introdurre le rappresentazioni teatrali in Roma era un liberto Greco. Non può credersi ch' egli fosse della Grecia propriamente detta; poichè all'epoca in cui questi fioriva, i Romani non aveano portate le loro armi fino a quelle regioni. Dall' osservazione che la Magna Grecia fu conquistata qualche tempo prima, e dal leggere in Svetonio (1) ch' Ennio e questo Andronico erano *Semi Greci* chiaramente si scorge, che egli appartiene a qualche città della Magna Grecia, che non può con sicurezza stabilirsi.

Fu schiavo di Livio Salinatore, giusta l' opinione di Dacier (2). Dopo avere istruiti i figliuoli di questo patrizio nelle greche e nelle latine lettere, venne da lui posto in libertà, e perciò prese il nome del suo benefattore, secondo il costume de' liberti.

Fiorì nell' anno di Roma 513. In questo anno noi troviamo ch' egli fece rappresentare per la prima volta in Roma una favola teatrale, lasciando l'uso commune delle *satire* (3). Egli stesso recitava i proprj versi nel portico del tempio di Pallade. Ma tanto fu il diletto che i Romani provavano in queste rappresentazioni, che spesse volte avvenia a Livio di dover ripetere i versi da lui cantati. Un giorno per tali ripetizioni divenne tanto roco, che fece cantare un suo servo, ani-

---

(1) *De Cl. Gramat.*

(2) *Memoires de l'Academie des Inscriptions T.* 2. Alcuni Critici pongono in dubbio quest' opinione.

(3) I Romani dapprima usarono i versi *Fescennini*, quindi le così dette *satire* composte con metri, che si cantavano al suono del flauto, ed erano accompagnate dalle danze. La mordacità e l' osce-

mando però egli stesso col gesto le parole (4). Questo avvenimento dette origine ad un costume permanente nel teatro de' Romani.

Scrisse quattordici drammi (5), che furono: *Achille*, *Adone*, *Egisto*, *Ajace*, *Andromaca*, *Antiopa*, *i Centauri*, *il Cavallo Trojano*, *Elena*, *Ermione*, *Inone*, *Laodamia*, *Tereo*, *Teucro*. Cicerone ne porta un giudizio troppo severo poichè dice che non meritano esser letti due volte. Noi non possiamo porre in disamina la giustizia di questo giudizio, non restandoci che pochi frammenti di tali drammi, ma ci sembra che Cicerone non potea certamente pretendere la perfezione in Livio che fu l' inventore della poesia rappresentativa tra' Romani. E quì mi soccorre la sentenza di Vellejo (6) che afferma in tutta l' antichità trovarsi solo Omero ed Archiloco, che abbiano nello stesso tempo inventato e perfezionato un genere di poesia.

I frammenti che ci rimangono dell' opere teatrali di Livio Andronico furono raccolti, e pubblicati in Ginevra nell' anno 1611.

---

nità vi erano portate al più alto grado. A questo proposito Orazio Ep. 1. L. 2.

Fescennina per hunc inventa licentia morem
Versibus alternis opprobria rustica fudit:
Libertasque recurrente accepta per annos
Lusit amabiliter: donec jam saevus apertam
In rabiem verti coepit jocus, et per honestas
Ire domos impune minax. Doluere cruento
Dente lacessiti: fuit intactis quoque cura
Conditione super communi: quin etiam lex
Paenaque lata; malo quae nollet carmine quemquam
Describi. Vertere modum, formidine fustis
Ad bene dicendum, delectandumque redacti.

(4) *Liv. Dec.* 1. *L. VII.*
(5) *Fabr. Biblioth. Lat.*
(6) *Hist. L. I. Cap.* 5.

Livio divide con Ennio la gloria di essere stato il primo ad ammaestrare la gioventù Romana nello studio delle greche lettere e delle latine, ed a schiudere, propagando la lezione de' classici, que' fonti purissimi del bello che prepararono da lungi il più bel secolo della romana letteratura.

Nell' anno 546 di Roma Andronico compose un Inno, che doveasi cantare da ventisette verginelle per placare gl' Iddii irati contro il popolo romano. Quest' aneddoto conservatoci da Tito Livio ci dimostra il valore del nostro poeta anche nel genere lirico.

Tradusse l'Odissea di Omero in versi jambici. Cicerone (7) paragona questo lavoro a quelle antiche statue attribuite a Dedalo, pregevoli soltanto pel nome dell' autore e per l' antichità.

Orazio mi sembra aver dato il giudizio più giusto sullo stile di Livio. Egli narra che il suo severo precettore Orbilio gli facea apparare nella sua infanzia i versi di questo antico poeta; ch' ei non consente a que' che li dicono tutti eleganti, castigati, e perfetti, ma che vi ravvisa talvolta alcune bellezze peregrine tra molti difetti (8).

Non equidem insector, delendaque carmina Levi
Esse reor, memini quae plagosum mihi parvo
Orbilium dictare, sed emendata videri
Pulchraque, et exactis minimum distantia, miror.
Inter quae verbum emicuit si forte decorum, et
Si versus paulo concinnior unus et alter
Injuste totum ducit, venditque poema.

Questi versi possono leggersi in volgare così:

Cancellati per me nè vilipesi
Saran di Livio i carmi, che dettava

(7) *De Cl. Orat. N.* 18.
(8) *Ep. L.* 2. 1.

Con tuon severo a me fanciullo Orbilio:
Ma che talun venusti e castigati,
Da poche mende in fuor, li nomi e pregj
Maravigliando ascolto. Se favilla
Per ventura talor di poesia
Vi splende, o un ben temprato verso, è ingiusto
Quel che l' intiero carme onora e lauda.

Non può stabilirsi l'epoca della morte di Livio. Sembra però ch'egli sopravvivesse all'anno di Roma 546.

Se colle favole Osche ed Atellane la nostra nazione ebbe la gloria di dilettare i Romani, n'ebbe quindi una più luminosa nell'avere trasportate nell'idioma latino le bellezze del teatro greco. Non furono già i Greci quelli che incivilirono questo popolo fino allora nemico delle arti e delle lettere. I capi lavori di pittura e di scoltura presi in Siracusa, e i dotti della Magna Grecia in un epoca anteriore a quella in cui fu domata l'Attica, operarono questa rivoluzione. Così que' popoli che Roma aveva vinti, regnarono su'loro vincitori collo splendore di una raffinata coltura. Essi tolsero anche la palma agli Etruschi, che non introdussero in Roma spettacoli drammatici regolari, ma solo delle azioni pantomimiche eseguite da ballerini. Tanto egli è vero, che la nostra nazione ne'tempi stessi in cui la sua gloria politica sembrò ecclissarsi, seppe presentare ne'suoi fasti letterarj molti diritti alla venerazione degli altri popoli.

GIUSEPPE BOCCANERA DA MACERATA.

Serafino dell' Aquila

Illustre Poeta.

Nacque in Aquila nel 1466.

Morì in Roma nel 1500.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

SERAFINO DELL' AQUILA.

Nacque Serafino nell' Aquila in Abruzzo, e fu dalla patria denominato.

Discordano intorno al nome di sua famiglia le opinioni degli scrittori, e lo stesso accuratissimo Mazzucchelli, che tutte le ha raccolte, non sa all' una più che all' altra attenersi (1). Quella però che lo fa della famiglia Cimino ha, per quanto a noi pare, miglior fondamento.

Ancor fanciullo da un suo zio per nome Paolo fu egli locato in corte del conte di Potenza, là dove ebbe occasione di apprender la musica da Guglielmo Fiamingo, nella quale maravigliosamente riuscì, essendo divenuto maestro a quel tempo nel comporre in canto figurato.

Ridottosi quindi in patria per tre anni, questi impiegò nello studio della poesia, presi avendo Dante e Petrarca a modelli; e ne avrebbe tratto maggior profitto che non fece, se il gusto della poesia tralignata in quel secolo dal primitivo candore non glie lo avesse disdetto (2). In questo spazio molto ancor compose in note musicali.

Sparsasi la fama del suo ingegno, Ferdinando II. Re di Napoli, allora duca di Calabria, lo attirò in sua corte nel 1491. Serafino vi spiccò egregiamente, e la delizia divenne non meno delle persone reali, che di tutte le ornate dame, e de' colti e gentili cavalieri. Questi prendean

(1) Il Crescimbeni vuole che egli fosse della nobile famiglia Alfieri, che è la medesima che quella degli Strinati di Cesena; e Bernardino Tafuri, che nato fosse di Francesco Piccadoca de' baroni di Ogliastro, e di Lippa o sia Filippa de Legisti dama Aquilana; ma nè l' uno nè l' altro adduce di ciò che afferma veruna pruova.

(2) Concetti bizzarri, imagini strane, e di un colorito fosco; niuna grazia di stile, niuna eleganza di lingua, che si negligentava fin nella grammatica, distinguono la poesia del secolo XV, tralignata dal candore Petrarchesco, prima che Bembo, e tanti altri sublimi ingegni riposta l' avessero nell' antico splendore.

maraviglioso diletto in udirlo cantare con soave voce accompagnata da armonioso suono, ora meditati componimenti, ora estemporanei versi che la fervida sua fantasia gli dettava (3). Occupato il regno da Carlo VIII. Serafino passò nella corte del duca di Urbino, quindi in quella di Francesco Gonzaga marchese di Mantova, nella quale fu caro non meno a lui che ad Elisabetta sua sposa; e gareggiando tutti i principi Italiani di averlo presso di essi, si trasferì alla corte di Ludovico Sforza duca di Milano, per tutto avuto in egual pregio; d'onde dovè partire per esser venuto pur quello stato in poter de'Francesi.

Si ritrasse finalmente nella corte del cardinal Gio: Borgia, e quindi presso il duca Valentino fratello di costui, pel cui mezzo venne fatto cavaliere di grazia dell'ordine gerosolimitano, e gli fu ancora una commenda conferita. Poco però ebbe la ventura di goderne, da che aggravato da febbre terzana, con troppo acerba morte cessò di vivere nell'agosto del 1500 di anni trentaquattro. Il divisato duca e l'accademia Romana presero cura de' suoi funerali, e fu in S. Maria del popolo seppellito. Bernardo Accolti detto l'unico Aretino, gli compose e fece scolpire l'epitaffio che quì rapportiamo.

Qui giace Serafin: partirti or puoi
Sol di aver visto il sasso che lo serra
Assai sei debitore agli occhi tuoi.

Alto grido levò a' suoi dì Serafino, il quale gli derivò in parte dal corrotto gusto di quel tempo, siccome avvenne ancora al Cei, e al Tibaldeo, del quale il nostro poeta fu emulo ed imitatore. Ma chi non terrà per troppo ardimentoso l'avviso del Dolce, che poeta da dozzina osò nominarlo?

Le rime dell'Aquilano furono allora tenute a quelle dello stesso Petrarca superiori; e questo, oltre alla depravazione dello stile, debbe anche attribuirsi al melodioso concento col quale cantava i suoi versi.

---

(3) L'arte di compor versi all'improvviso fu molto usata fra' Greci, siccome può osservarsi nell'orazione di Cicerone in difesa di Archia.

Del rimanente le poesie di questo autore, delle quali si parla anche a'nostri giorni con lode, tuttochè si risentan del secolo nel quale furon dettate e della qualità d'improvvisatore (4), da moltissimi de' difetti de' suoi contemporanei sono esenti, nè sempre il suo stile è privo di grazie e di coltura. Il sonetto che qui rapportiamo ne può essere una pruova, che scritto è in dialogo, e contiene molta filosofia con poetica vivezza rappresentata (5).

Quando nascesti Amor? Quando la terra
Si rinveste di verde e bel colore:
Di che fosti creato? Di un ardore,
Che ciò lascivo in se racchiude e serra.
Chi ti produsse a farmi tanta guerra?
Calda speranza e gelido timore:
Ove prima abitasti? In gentil core
Che sotto al mio valor presto si atterra.
Chi fu la tua nutrice? Giovinezza
E le sue serve avvolte a lei d'intorno
Leggiadria, vanità, pompa, e bellezza.
Di che ti pasci? Di un guardare adorno:
Non può contro di te morte o vecchiezza?
Nò; ch'io rinasco mille volte al giorno.

Le maniere de' poetici componimenti da Serafino usate sono sonetti, egloghe, stanze di ottava rima, capitoli, strambotti, e terze rime che denominò disperate, le quali contengono forti invettive di amore, e querele.

Bizzarrissima è poi quell' invenzione di egloghe composte non solo con desinenze sdrucciole, ma tutte di sdrucciole parole.

---

(4) Per lo più i componimenti de' poeti estemporanei han poca forza, poca correzione, e più apparenza, che sostanza, mancano di lima e di regolare disegno. Questo si può osservare nelle rime degl' improvisatori, le quali sono a stampa, come in quelle del Perfetti, della Corilla, della Sulgher, del Serio, del Gianni ec. Bisogna eccettuarne fra i trapassati Paolo Rolli, e fra i viventi la Signora Bandettini.

(5) Un' elegante parafrasi in versi latini fece di questo Sonetto Giorgio Bucanano.

In tutte le rime dell' Aquilano traspariscono lampi di buona poesia, onde potrebbe di lui dirsi ciò che di Lucilio disse altra volta Orazio:

Cum flueret lutulentus erat quod tollere velles.

Fu l' Aquilano picciolo di statura, grosso di corpo, ma robusto; ed avea capelli lunghi e distesi. Grazioso parlatore egli era, ma talora ne' motteggi troppo vivo e mordace.

Somma lode è per lui di aver ravvivata fra noi la poesìa estemporanea, e l' arte di cantare i versi, siccome egli facea al suono del liuto, che molto era a quel tempo in voga, e che con maestria suonava (6).

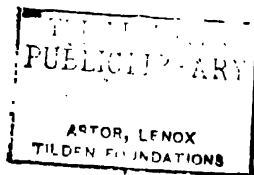
Molte edizioni si fecero delle sue poesie, fra le altre quella del 1515. una con le rime del Tibaldeo, e possono vedersi presso il Mazzucchelli che ne tesse lungo catalogo.

Non saprei dir con qual fondamento l' Orlandi attribuisce a Serafino cortigiano, poeta, improvvisatore, musico e bello spirito opere teologiche latine, delle quali fa novero, o d' onde ne abbia avuto contezza. Bisogna supporre, che queste sieno, se pur vi sono, di qualche frate Francescano, che abbia avuto nome Serafino, prendendo il cognome dalla patria, siccome è uso di questi, e che l' Orlandi, con poca critica e discernimento le abbia attribuite al nostro poeta.

Alcune opere di Serafino furon tradotte in Francese, come dal titolo seguente si ritrae: *Les trois comptes intitulez de Cupido et d' Atropos inventé par Séraphin poete Italien, et le second et troisième de l' invention de Jean le Maire: Paris par Galiote du Pré* 1521. 8.°

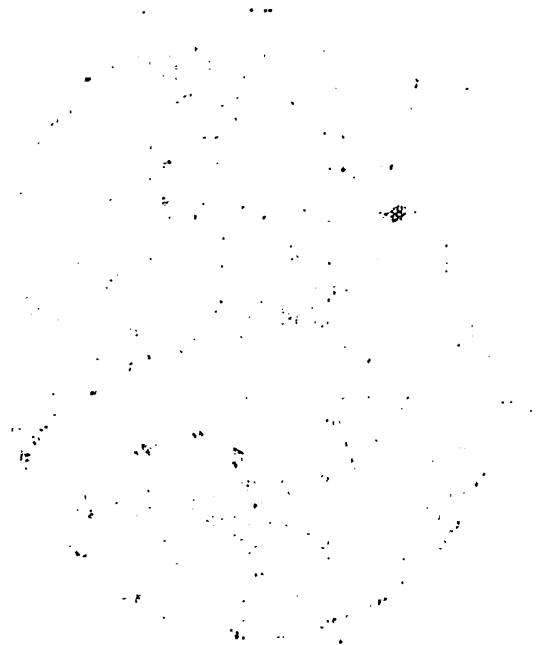
ANDREA MAZZARELLA DA CERRETO.

---

(6) L' usanza di cantar i versi a suono del liuto fu introdotta da Francesco Petrarca, che egregiamente il facea; ed essendo andata in dimenticanza, fu da Serafino restaurata, e quindi seguita da tutti i cortigiani di quel tempo.

Petronio Arbitro

Illustre Poeta e Romanziere

Nacque, secondo tutte le probabilità in Napoli, o ne' suoi dintorni nel terzo secolo dell' Era Cristiana. Non si può assegnare l' epoca della sua morte.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

TITO PETRONIO ARBITRO.

Molte quistioni sono insorte fra gli eruditi intorno al vero nome ed alla patria dell' autore del *Satyricon*. Alcuni han preteso ch' egli fosse il Consolo Petronio, che Tacito accenna, il quale da Tigellino accusato a Nerone di tradimento, si tagliò le vene, sottraendosi così alla vendetta del tiranno. Lo stesso Storico narra che pria di morire mandò scritte all'Imperatore tutte le sue ribalderie sotto nomi finti di sbarbati e di femmine. Da ciò si dedusse che quest' opera dovea essere il *Satyricon* nel quale veggonsi descritti il lusso e le libidini di un tal Trimalcione, e di altri. Noi però esaminando accuratamente la tessitura e gli avvenimenti di questo Romanzo non sappiamo vederci alcuna rassomiglianza con ciò che ci narrano gli Storici di Nerone; ed oltracciò ci sembra assai difficile che questa satira di sì potente tiranno potesse giungere alla posterità.

Noi più volentieri ci riuniamo all'opinione di Voltaire (*Questions sur l' Encyclopedie*) nel credere che questo libro non abbia affatto in mira di descrivere i vizj di Nerone, ma che sia opera di un giovanetto dato alle lettere ed alla dissolutezza, che volle nascondersi sotto il nome di Petronio. Intorno al tempo in cui egli fiorì, non sembra che debba essere sotto Claudio, non rinvenendosi di lui menzione fino al terzo Secolo dell' Era Cristiana. I Critici più accurati lo dicono fiorito al tempo degli Antonini.

La sua patria da alcuni fu detta Roma, da altri Marsiglia. Ma il vedere quanto spesso nel *Satyricon* si parli di Napoli, varj idiotismi Napolitani ch' egli usa, lo stile fiorito e sparso di grecismo, fecero credere all' Ignarra (*De Pal. Neapolitana*) ch' egli fosse nato in Napoli. Le ragioni che questo insigne Erudito reca in mezzo per provarlo, sono le più evidenti che una critica illuminata può presentare, e meritarono l' approvazione di tutta la colta Europa.

Noi nulla sappiamo degli avvenimenti della sua Vita, ond'è che passeremo a tener ragionamento dell'Opera, che di lui ci rimane.

Il *Satyricon* ci pervenne, quando si scoprì, tutto monco e pieno di lacune. Un notabilissimo frammento che comprende la Cena di Trimalcione fu scoperto da Statilio Erudito Alemanno. Naudot infine scoperse l'intiero Codice di Petronio in Ungheria, e così empiè tutte le lacune che ancora esistevano. Se la scoperta del primo fu riconosciuta veridica dalla maggior parte de'critici; quella del secondo parve una solenne impostura, poichè non si rinvennero ne'frammenti di Naudot quei pregj d'elocuzione e di stile, che appariscono nelle altre parti non controverse del *Satyricon*.

Quest'opera è un misto di prosa e versi, e dee così ascriversi al genere della *Satira Menippea*, che molto si assomiglia al Romanzo; non già a quello della Satira che imprende a descrivere i vizj dell'uomo, e ad abbandonarli alla esecrazione ed all'abbominio. Nel *Satyricon* al contrario i vizj sono portati come in trionfo. Quest' opera comprende varie osservazioni sulla falsa eloquenza de'sofisti di quel tempo, un Poemetto sulla guerra civile, la descrizione di uno splendido convito che dà un ricco ed ignorante pubblicano, di furti, di giuoche Veneri, e di tutto ciò che l'intemperanza, ed il più eccessivo libertinaggio possono suggerire ad una mente piena di fuoco poetico. Il disordine vi regna da per tutto: ella sembra scritta in varie epoche, e come la fantasia riscaldata del giovine autore si volgeva alle diverse passioni che lo dominavano. La latinità è però sempre purgata; ond'è che un erudito ebbe a chiamar Petronio: *Auctor purissimae impuritatis*.

Vi si scorge anche una gran varietà nello stile. *Il Poemetto sulla Guerra Civile* ha tutti i difetti dello stile di Lucano e di Stazio; ma ne ha ancora tutti i pregj, ed in varie parti avanza di gran lunga il suo modello. Varj altri squarci di poesia eroica sembrano al di sotto della mediocrità, ed appariscono come le prime esercitazioni di uno scolare. Alcuni versi di genere liri-

co, e di argomento amatorio, sono al contrario di una venustà e di una forbitezza degna de' Classici. Chi non ammira questi versi?

Qualis nox fuit illa Dii Deequae?
Quam mollis thorus! haesimus calentes,
Et transfudimus hinc et hinc labellis
Errantes animae. Valete curae.
Mortalis ego sic perire coepi.

Saint Evremont, scrittore pieno di gusto e di criterio era invaghito di quest' opera. Egli vi ammirava specialmente la facilità prodigiosa nel dipingere con finezza tutti i caratteri. Noi ci riuniamo a quest' opinione, e ci sembra che Petronio nel suo Romanzo, occupandosi a descrivere con veracità il quadro vastissimo delle corrotte società, miri ad un più alto scopo di quello che ebbero in pensiero Eliodoro, Longo, Caritone, Apulejo, e gli altri che scrissero *Romanzi amatorj*. Egli divise con Luciano la gloria di meschiare le grazie della poesia, e dell' eloquenza, a' sali della piacevolezza, e di far nascere così quel genere di *Romanzi Comici*, più utile, per avventura, della stessa Commedia; che coltivato ne' tempi moderni da due sommi ingegni, da Cervantes, e da Lesage, giunse al sommo della perfezione, presentò una grande utilità per la morale pubblica, e distrusse molti pregiudizj radicati negli animi dall' impero di vecchie abitudini, che non erano state vinte dal freddo raziocinio della filosofia calcolatrice.

Noi dobbiamo però di buon grado accordare che di quando in quando si scorge in Petronio quella ricercata eleganza di stile, quelle antitesi, e quell' intemperante lusso di espressioni, che costituiscono il carattere invariabile degli Scrittori Latini de' secoli d' argento. Ma qual' altro libro si rinviene in quell' epoca più ameno di questa Satira Menippea? Perciò il gran Parini favellando al suo giovine signore, così si esprime:

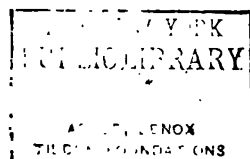
. . . . *Declama i versi*
Del dilicato cortigian d' Augusto,
O di quel che tra Venere e Lieo
Pinse Trimalcion . . . . .

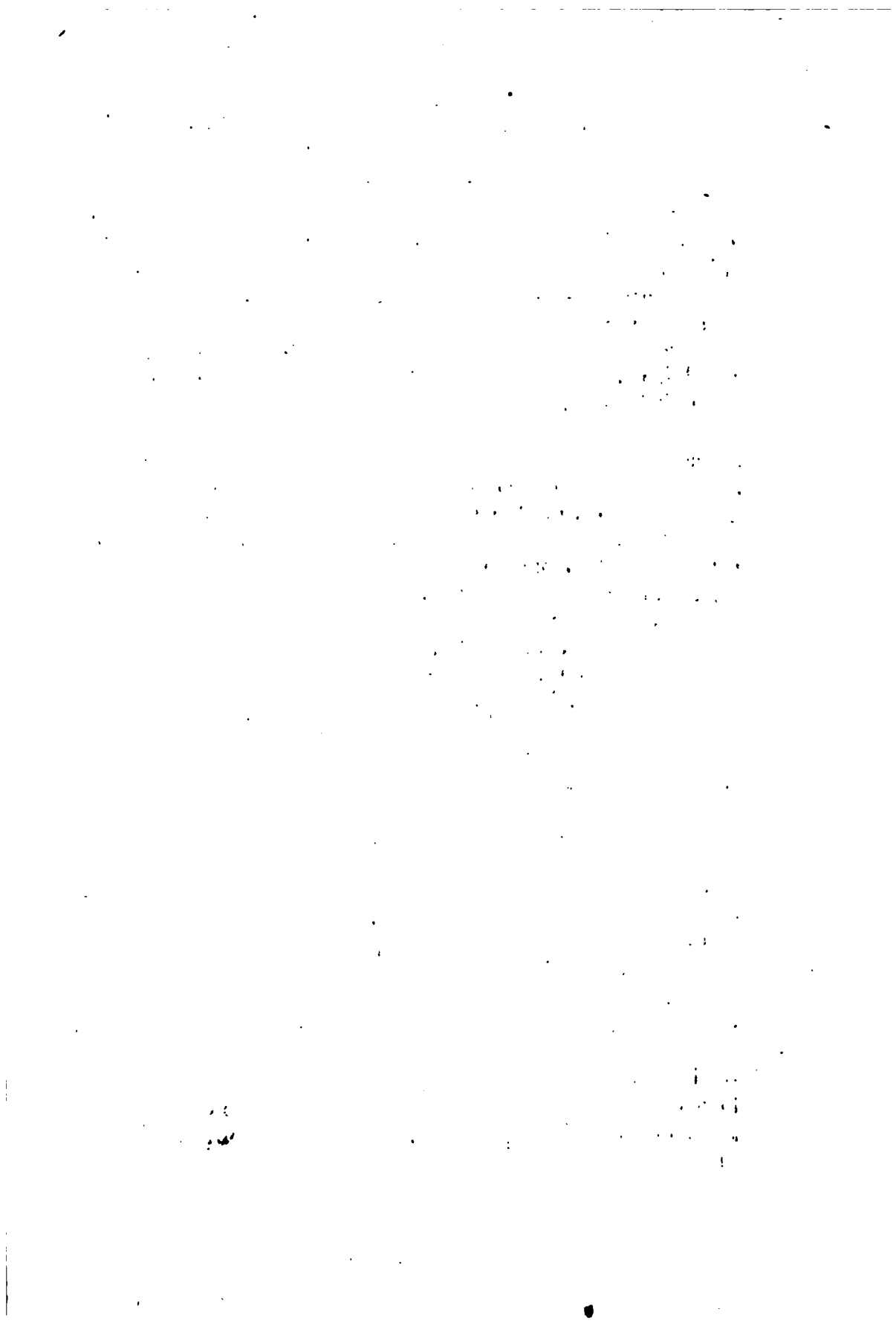
Quanto c' interessa la narrazione degli amori di Circe e di Polieno! Qual delicata conoscenza del cuore umano! Qual' esatta dipintura de' costumi di que' tempi nel banchetto di Trimalcione! Noi assistiamo a quelle cene; osserviam l' abbigliamento delle cortigiane e de' citaredi, le danze impure, le astuzie femminili, le imposture de' sacerdoti; passeggiamo per que' deliziosi giardini ne' quali si dispiegava tutto il fasto della romana potenza; ascoltiamo le galanti conversazioni di quel tempo, la vuota e fallace eloquenza de' sofisti, le dispute de' filosofi; ridiamo infine udendo la bellissima novelletta della Matrona d' Efeso, la più festiva di quante ce ne abbia conservate l' antichità, ed emula di quella di Giocondo cantata dall' Omero Ferrarese. Noi ci veggiamo trasportati, come per incanto, al Secolo degli Antonini. Nessuna opera è più preziosa del *Satyricon* sotto questo rapporto (1).

Tutti questi pregj non bastano però a compensare il danno che producono ne' giovanetti le parlanti pitture di osceni avvenimenti, che ad ogni tratto s' incontrano in questo libro seduttore. Sventuratamente negli Amori di Ovidio, in alcune Odi di Orazio, ed in molti altri componimenti degli Autori Latini s'incontra un pericolo anche maggiore. La Poesia è disonorata da simili infamie, che corrompono quest'arte divina destinata a dilettare e ad istruire il genere umano. Crebillon, Piron tra' Francesi; Marini e Casti tra di noi, seguendo l'esempio di Petronio, meritarono l' approvazione de' libertini, e l' aborrimento de' saggi.

Giuseppe Boccanera da Macerata.

---

(1) Petronio Arbitro è stato tradotto con molta felicità, per la prima volta, dal Ch. Lancetti. Questo Volgarizzamento fu stampato col testo a fronte e con note in Brescia pel Bettoni 1808. in due volumi in 8.° grande.

Marco Beneventano
Ab: Celestino
Chiamato la Fenice de' Matematici
Nacque in Benevento nella fine del Sec: XV.
e morì dopo la metà del Sec: XVI.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

MARCO BENEVENTANO.

Nel Secolo XV. e nel principio del XVI. fiorivano nel Regno di Napoli le arti belle e l'erudizione, sotto l'influenza del governo Aragonese, proteggitore di questi nobili studj. Le Scienze Naturali, comechè poco fossero in fiore in Italia, tuttavia trovarono ardenti coltivatori nel Regno di Napoli; ed allora Girolamo Tagliavia calabrese prima di Copernico rinovava il sistema del moto della terra intorno al Sole.

In quest' epoca, vale a dire in una delle ultime decadi del Secolo XV. nacque uno de' più celebri Matematici in Benevento. Io parlo di Marco Beneventano, che fu chiamato da tutti i suoi contemporanei la Fenice de' Matematici. L'epoca della sua nascita, conviene dedurla per via di congetture, essendoci pervenute pochissime notizie sulla vita di questo chiarissimo ingegno. E per farmi a dimostrare come io l' abbia stabilita, farò riflettere che le sue Opere essendo state stampate a Benevento, nel 1521., v' ha chi pretende che allora avesse il nostro Marco venti soli anni; ma sembrami più savio consiglio il dire essere egli nato qualche anno prima, essendo meraviglioso che in età sì verde potesse già empiere il mondo della sua fama letteraria.

Dee attribuirsi la mancanza di memorie sulla sua vita alla penuria in cui si era allora di Biografi nazionali, ed all' umile vita e ritirata che faceano i Benedettini, de' quali era Abate il nostro Marco. Noi abbiamo raccolto tutto quello che ne hanno detto l' Ughelli, il Nicastro nell' Opera *de Beneventana Pinacotheca*, l' Origlia, ed il Signorelli nelle sue tanto celebrate *Vicende della Coltura delle Sicilie*, e ne abbiamo compilata la seguente piccola Notizia.

Gli Autori sunnomati lo presentano siccome illustre Teologo, Filosofo, Astrologo. Ma gli studj ne' quali riuscì più valente furono senza alcun fallo que' di Mattematica, in

in cui tanto sudò, che fu appellato la Fenice dè' Mattematici. Lesse con sommo applauso Logica e Filosofia nel pubblico Studio di Napoli. Stampò un opera contro Alberto Pighio insigne Astrologo, e Professore di Astronomia in Parigi, che aveva pubblicati alcuni Commentarii sull' invenzione degli equinozii e de' Solstizii. L' opera di Marco è cosi intitolata: *Apologeticum Opusculum, Marco Beneventano Monaco Coelestino auctore, adversus ineptias cacastrologi anonymi subcensentis a recentioribus astrophilis erratum esse in determinatione equinoctiorum ephemeridibus partorum.*

Il Pighio non tardò a rispondere a ciò di cui il nostro Filosofo lo riprendeva. Ma quest' ultimo un secondo Opuscolo pubblicò più dotto, per avventura, e sagace del primo, cioè: *Novum Opusculum Marci Beneventani Monachi Coelestini, iterum scribentis in cacastrologum referentem ad Eccipticam immobilem Abacum Alfonsinum.* Amendue queste opere furono stampate nel 1521, e dedicate al Conte Fabrizio Gesualdo.

Scrisse anche sulla nuova tradizione del moto dell' ottava sfera, ed illustrò le tavole geografiche del celebre Tolomeo. Anche nelle materie teologiche convien ch' ei fosse valente, deducendosi ciò dall' averlo Clemente VII trascelto nel 1525 per Penitenziere Maggiore nella Basilica Vaticana, siccome costa da quanto asserisce il Vittorelli (De Jubil. Pontif. P. 3.), e dalla Bolla, che incomincia *Pastoris Æterni ec.* (Bollario Romano I. Parte. Roma 1586.). Da questa Bolla ancora si rende più manifesto ch' egli era Abate Celestino in Benevento.

L' Ughelli (*Ital. Sacr.*) ne assicura, che Marco era vivente nella metà del Secolo XVI. Udiamolo. *Marco vulgo dictus, il Celestino di Benevento, Mathematicorum Phoenix, excelluit in caeteris liberalibus artibus, id miraculum floruit anno* 1550. Da ciò deducesi che la sua morte avvenne dopo quest' epoca.

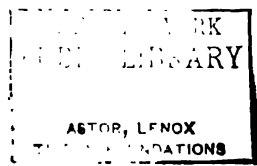
Noi non accorderemo al nostro Filosofo il titolo di genio originale. È troppo vero, ch' egli nell' astronomia seguì le inezie Alfonsine e Tolomaiche. Ma l' esempio di tanti altri

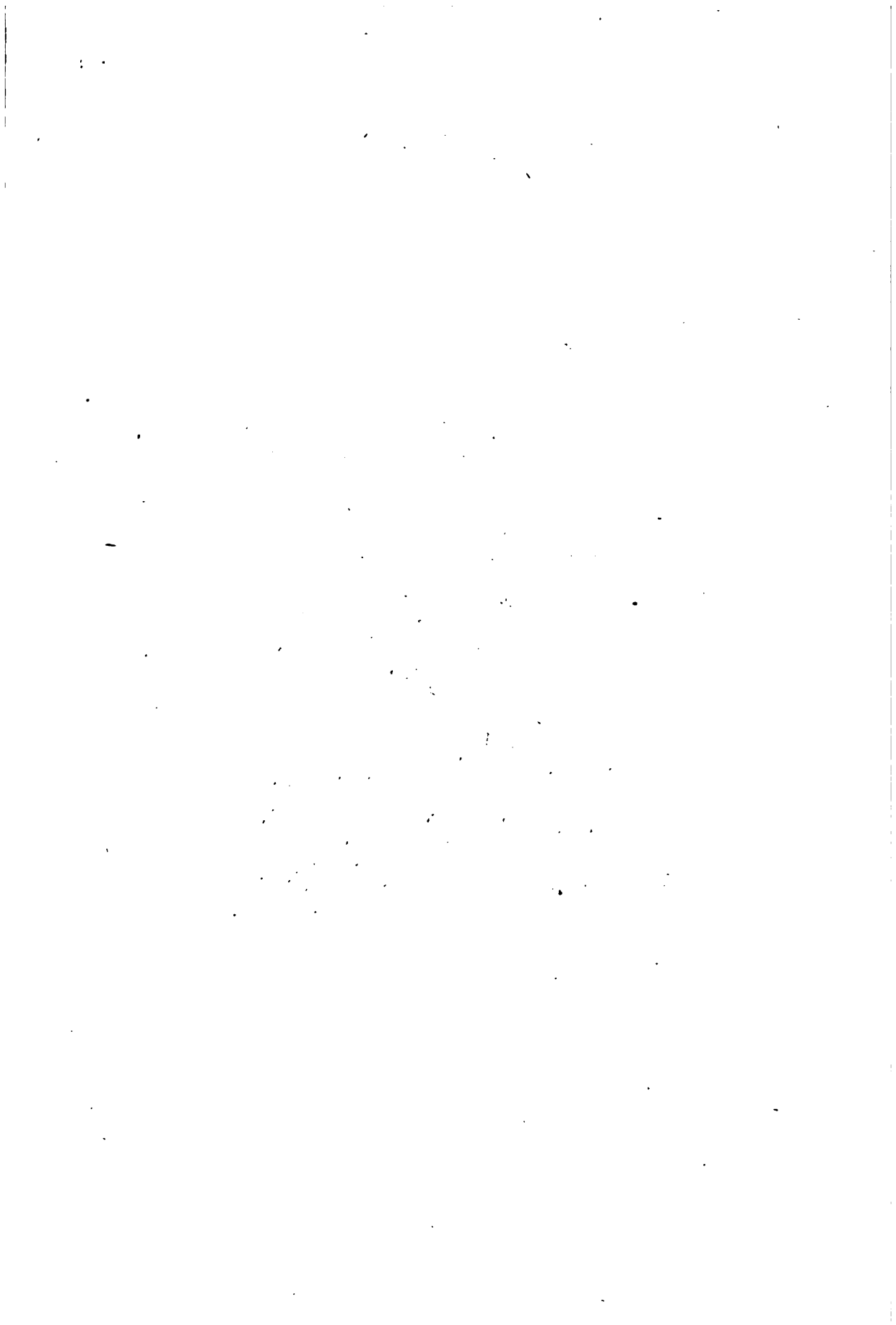
tri valentuomini, che non seppero scuotere la barbarie dei tempi loro avversi all' osservazione, ed all' esperienza, basi universali del sapere, benchè d' altronde forniti di pronto, e vivace ingegno, giova per iscusarlo. Tutto in que' sciagurati tempi giudicavasi col fanatismo dell' autorità di Aristotele e di Platone. Il primo credeasi che avesse toccato in tutti i rami dello scibile il sommo dell' arco, onde stimavasi, che allontanandosi dalle sue sentenze non faceasi un bene alle scienze ma un grave male; perchè doveano naturalmente discendere dall' altezza a cui le avea fatte salire il precettore di Alessandro. Ma siccome non sempre le dimostrazioni di questo filosofo erano perspicue; dottissimo era riputato colui che sapea interpretarne il significato, ed illustrarlo; non quello che dubitava della veracità de' suoi argomenti. Nacque da ciò che la fisica non meno che le altre scienze naturali fecero pochi progressi; e se qualche libero spirito ardiva di elevare la sua mente alla contemplazione della natura, egli dovea combattere non solo co' seguaci di Aristotile, ma ben anche co' satelliti della superstizione che riputavano un empietà il contraddire allo Stagirita; ond' è che dolente di non poter giovare all' umano genere acciecato, si restava dall' impresa, ed evitava così il turbine delle sventure che su lui doveva inevitabilmente cadere in premio delle sue dotte vigilie.

I soli cultori delle belle lettere ardiano di far la guerra qualche volta, in quell' infelice stagione, alla barbarie ed all' abuso delle cose più sacre. Siane in prova le libere espressioni di Dante, le massime che ad ora ad ora si leggono nel Morgante Maggiore di Pulci, ed alcune novelle di Boccaccio. Ma i Filosofi che fiorirono in quegli stessi secoli XIII., XIV., e XV. non furono che commentatori di Aristotile; ed appena nelle Opere di taluno si vede brillare qualche scintilla di libertà filosofica: Telesio, Bruno, e Campanella nel secolo XVI., comechè si opponessero alla scuola Aristotelica, ed avessero la gloria di dar la prima scossa agl' ingegni Italiani, lasciano a desiderare ne' loro scritti una maggiore luce di filosofia.

Era

Era ancor lontana l' epoea di Galilei, e di Cassini: quell' epoca in cui la ragione racquistò i suoi diritti da tanto tempo a lei usurpati; e in cui l' uomo scosse le catene che inceppavano il suo spirito, ed alzò il velo col qnale la natura ricopriva gran parte de' suoi fenomeni.

Giuseppe Boccanera da Macerata.

Filippo Briganti
Celebre Economista
Nacque in Gallipoli nell' Anno 1725.
Morì nella stessa Città nel 1804.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

FILIPPO BRIGANTI.

Un fallace grido suona in rapporto all' Economia Politica. Dicesi che questa Scienza sia di moderna invenzione, e di ciò si attribuisce la gloria agl' Inglesi Scrittori e Francesi del passato Secolo. Ma fin dal Secolo XVI. noi abbiamo avuti Scrittori in simil genere; e siane in testimonio l' opera del Calabrese Scaruffi, che nel 1582 fu stampata a Reggio, intitolata *Alitononfo*, nella quale trattasi della concordanza tra l' oro e l' argento, e cercasi di ridurre tutto il mondo a servirsi di una sola moneta. A questo si aggiunse ne' principj del Secolo XVII. Giovan Donato Turbolo, maestro della zecca di Napoli, che varie operette pubblicò sopra tal proposito. Ma cotali Scrittori a passi lenti ed incerti si avanzarono nella Scienza Economica. Il primo, che travedesse le massime di Smith, di Stewart, di Turgot fu Antonio Serra Cosentino, che fiorì nel Secolo XVII., e che pubblicò l' opera divenuta rarissima che ha per titolo: *Delle cause che possono fare abboudare i regni d' oro e d' argento dove non sono miniere; con applicazione al Regno di Napoli.* Nel Secolo XVIII. Broggia, Galiani, Genovesi, Longano nel Regno di Napoli diffusero colle loro opere i lumi Economici. Alla nostra Nazione appartiene adunque, senza alcun fallo, la gloria di aver preceduti gli stranieri anche in questa scienza sì vantaggiosa al ben pubblico. Ma fra' Napolitani, che la coltivarono, uno de' primi luoghi si appartiene a Filippo Briganti.

Nacque questi in Gallipoli di nobile progenie nel 1725. Il suo genitore fu illustre giurecousulto, come appare dalle opere, che di lui si veggono a stampa. Egli fu l' educatore del suo figlio ne' primi studj. Quindi il mandò a Napoli nel 1740, ma giovenile bollore, e sentimento di gloria condusseso il nostro Briganti ad abbandonare le scienze ed a volgersi alla carriera delle armi. Ma le amorose preghiere del padre lo rimossero infine dalla milizia e lo ricondussero a' pacifici e liberali studj, a cui natura avevalo disposto fin da' suoi primi anni. Tornò adunpue nell'

ozio

ozio tranquillo della sua patria, e determinato avendo di riescire valente Giurisperito, riunì agli studj della scienza Legale quelli della Storia politica e morale delle nazioni, che intimamente sono connessi con i primi. Dalle osservazioni, ch'ei fece su varj punti di Storia e di Giurisprudenza, ei fè risultare la sua grande Opera intitolata *Esame Analitico del sistema legale*. Quest' opera c'insegna: *Come l'uomo ragiona, perchè ragiona, e sino a qual segno ragiona*. Infatti nella prima Parte di quest' opera si considera in tutti i suoi rapporti lo sviluppo delle forze intellettuali dell' uomo. Nella seconda si tratta de' bisogni, de' piaceri, delle passioni dell' uomo. Nella terza in fine si esamina il grado di *perfettibilità* ne' suoi raziocinj, sia che vengano rivolti a se medesimo, sia che abbiano per iscopo la società, la religione, la politica e le leggi. Quest' Opera vidde la luce in Napoli nel 1777, tre anni prima di quella di Filangieri.

A questa susseguì nel 1780 l' *Esame Economico del sistema civile*. Stabilisce in esso il principio che que' popoli furono felici, i quali combinarono insieme una esistenza operosa, una sussistenza copiosa, una consistenza vigorosa; e prova tutto ciò con fatti storici. Quindi esamina in tre libri l'economia pubblica delle nazioni. Il libro primo prova come il cittadino può fare un uso libero de' beni fisici e morali, e delle forze meccaniche ed intellettuali. Il libro secondo annovera le fonti della sua prosperità l' agricoltura, la pastorizia, il commercio, la navigazione ec. Nel terzo libro, trovandosi già determinata ne' due antecedenti l'esistenza, e la sussistenza dell' uomo, il Ch. Autore fa osservare essere inutile la sussistenza degl' individui, se tutti non si uniscano per giovare alla consistenza del corpo politico. Quindi si parla della popolazione e della istruzione, cause principali della politica felicità di una nazione.

Ognuno, che ha fior di senno, vedrà che questo *Esame Economico* è inseparabile dall' *Esame Analitico*. Nell' *Analitico* il nostro Filosofo aveva seguito il progresso del sistema legale dallo stato di natura a quello della società nell' *Economico* si occupò di esaminare il progresso del

Si-

Sistema civile dalla esistenza perfettibile alla consistenza perfetta.

Queste due opere meritarono al Briganti un sublime posto fra gli Economisti Italiani, e fecero ammirare i suoi lumi, e la profondità del suo ingegno a' dotti dell' estere nazioni. La Regia Accademia di Scienze e Belle Lettere di Napoli si affrettò ad ascriverlo nel numero de' Socj nazionali, e dette un lusinghiero giudizio delle sue Opere.

Soffermatosi alquanto dagli studj economici e legali egli tradusse dall' idioma Latino nel Toscano le Storie di Lucio Floro, e vi premesse quattro dissertazioni, degne del cedro, sul governo, ed il carattere nazionale de' Romani.

Diede alla luce in Lecce nel 1797 un Opera che porta per titolo *Frammenti Lirici de' fasti Greci e Romani* in 31 sonetti su' più celebrati personaggi dell' antichità. Scrisse anche in poesia sulle *Stagioni*, e le Muse non disprezzarono il suo canto.

Tornando a' suoi studj prediletti egli pose in luce un *Saggio sull' arte oratoria del foro*, una *Disquisizione giudiziaria* in difesa de' sentimenti del Beccaria, ed in risposta all' apologista della tortura. Doveva anche scrivere sulla *vita politica de' Romani*. Noi non sappiamo se egli veramente eseguisse questo suo divisamento. E' certo però che se egli lo avesse fatto, noi avremmo una nuova pruova della sua erudizione, e della sua filosofia, nel trattare questo nobilissimo argomento. La Nazione Romana lodata con entusiasmo da tanti, e che noi siamo avvezzati a venerare fino dalla fanciullezza, fu veracemente descritta dal *Cav. Melchiorre Delfico* nelle sue immortali Opere: *Riflessioni sulla Giurisprudenza Romana, e su' suoi cultori — Pensieri sulla Storia e sulla incertezza, ed inutilità della medesima*. Esse ci provano quanto ingiustamente credevamo di vedere ne' Romani antichi un modello delle virtù sociali, e patriottiche; quanto essi fossero lontani dalla perfezione nelle idee di governo, e nella civiltà de' costumi; quanto essi meritino l' esecrazione, e l' abbominio degli esseri pensanti. Da queste Riflessioni derivano moltissime importanti osservazioni sulla maniera di calcolare i fasti de' popoli, e quali meritino la riconoscenza sincera della posterità.

Assai

Assai parlammo de' talenti di Briganti, sarà pregio dell' opera, che si annoverino ora le qualità virtuose del suo cuore. Trovandosi Sindaco della sua patria in un tempo di estrema penuria, egli seppe provvedere abbondantemente di grani l' annona di Gallipoli, aggravando anche il suo stesso patrimonio di spese. Fu Magistrato pieno di fermezza, e di onestà. La modestia non fu l' ultima delle sue virtù. Chiamato a far parte dall' ambasceria d' Inghilterra, egli disprezzò il vano splendore della carriera diplomatica, e volle rimanere nel seno della sua patria a godere ingenui e puri piaceri, non frammisti da veruna amarezza.

Ma tante virtù non gli meritarono la riconoscenza del suo paese. Nelle politiche convulsioni del 1799, egli ebbe a dolersi del popolo di Gallipoli, che non poche sventure gli procurò colla sua persecuzione. Soffrì il nostro Briganti questi mali con filosofica fermezza, ma l' ingratitudine de' suoi concittadini fece una vivissima impressione dolorosa nell' animo suo, sempre ardente di amore patrio, primo sentimento delle anime bennate.

Le lunghe veglie scientifiche, ed i mali sofferti distrussero a poco a poco la sua salute già infiacchita dall' età. Egli passò di questa vita nel 1804 in Gallipoli fra l' universale compianto de' congiunti e degli amici.

Briganti fu per i suoi contemporanei uno specchio di virtù, e di dottrina. La sua vita sarà un lume per i posteri. Nel leggere le sue Opere se rimarranno sorpresi dall' estensione delle sue viste politiche, e da quella prontezza di vedere i più lontani rapporti delle cose, ch' è la vera impronta del genio della filosofia; saranno compresi in pari tempo da un sentimento di ammirazione per le sue virtù, e dalla modestia, che il fece esser sempre lontano dagli officj i più luminosi, che poteva esercitare con dignità. La sua vita fu quella del saggio, simile ad un bel giorno di Primavera, terminato da una sera tranquilla e ridente.

Giuseppe Boccanera da Macerata.

Carlo I.° d' Angiò
Re di Puglia e di Sicilia.
Nacque nell' Anno 1228.
Morì in Foggia nel 1285.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

CARLO I. D'ANGIO'.

Nacque Carlo d'Angiò di Luigi VIII. Re di Francia, e di Bianca di Castiglia nel 1226. Menò a moglie Beatrice figliuola del conte di Provenza, che quello stato ebbe in retaggio e gli recò in dote.

Nel 1250 seguì il fratello S. Luigi nel passaggio che questi fece in Levante all'acquisto di Terra Santa, e non volle la moglie in sì fatta occasione da lui dipartirsi. Egli si fu uno di que' prodi, che in quella spedizione segnalarono il lor nome ed il lor valore, e venuto in poter de' nemici, fu per molti mesi cogli altri in Damiata ritenuto prigione.

Urbano IV. volendosi vendicar di Manfredi e balzarlo dal soglio, mandò a profferirgli la investitura del reame di Puglia e di Sicilia, sollecitandolo a venirne alla conquista. Carlo da prima fu restìo, ma indotto dalle istanze della moglie, donna di alto animo, che mal sofferiva non portare altro titolo che quello di contessa, mentre altre due sorelle eran fregiate del nome di Reine, vi si arrendè.

Postosi in mare, sfuggite le insidie di Manfredi, giunse in Roma, dove da Clemente IV. succeduto ad Urbano già trapassato, fu con splendida pompa e reale, il dì 6. di Gennajo 1266. incoronato insieme con la moglie Re di Sicilia e di Puglia, ed il popolo romano volle in sì fatta occasione eleggerlo a Senatore perpetuo di Roma, rinunziando vilmente a questo prezioso vestigio di sua antica libertà.

Carlo ricevuta dal Pontefice la investitura, e stipolatene le condizioni, verso il regno colla sua oste s'incamminò, dove lasciatoglisi libero il passo del Garigliano per tradigione del conte di Caserta; Manfredi sgomentato a tal nuova, e poco fidando sulle genti di regno naturalmente amiche di novità, ed allora più che mai sovvertite dagl'interdetti e dalle indulgenze di Roma, gli tenne per mezzo di ambasciadori proposte di accordo. Non ne rilevò però che risposte altiere e baldanzose, onde vedendosi in

tali strette, lasciato buon presidio in Capua ed in S. Germano, per la via di Telese, si raccolse nelle pianure di Benevento, quivi aspettando a piè fermo il nemico.

Carlo niun tempo dando a Manfredi onde rafforzarsi, colà tosto il raggiunse, e venuto con esso a giornata, lo mise in rotta dopo sanguinoso combattimento. Manfredi, avendo date maravigliose prove del suo valore, niuno scampo più vedendo, si cacciò nel folto della mischia, e ne rimase estinto. Le genti di Carlo, entrate in Benevento, vi esercitarono ogni maniera di crudeltà, di libidine, di rapina, nulla riguardando che fosse città del Papa.

Carlo dopo questa vittoria, entrò come in trionfo in Napoli, e preso nelle mani il governo, si diede a riordinar lo stato; ma le sue durezze, i gravi tributi a' quali sottopose i suoi vassalli, lo fecero ben tosto da essi odiare; tal che per mezzo de' Baroni sbanditi dal Regno, chiamarono essi Corradino unico rampollo della casa di Svevia, perchè venisse a ricuperar i suoi stati. Corradino si mosse con poderosa armata, entrato nel Regno, venne con Carlo a giornata di là dal lago di Celano, ed il suo esercito, che sul cominciar del combattimento fu vincitore, fu poi rotto per consiglio di Alardo di S. Valtri cavalier Francese, del quale Dante così parla:

E l' altra il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan là dove fu bugiardo,
Ogni Pugliese, e là da Tagliacozzo
Ove senz' armi vinse il vecchio Alardo.

Corradino travestito da villano cercò nella fuga lo scampo; ma scoperto dal Duca di Astura nell' atto d'imbarcarsi insieme col Duca d' Austria suo cugino, e Girardo Conte di Pisa, fu posto nelle mani di Carlo, il quale gli fabbricò processo imputandogli di essere perturbatore di Popoli, e ribelle di S. Chiesa. Corradino, e 'l duca d' Austria, giovinetti di anni diciotto, ebbero per ordine di Carlo tagliata la testa su la piazza del Mercato di Napoli, non essendosi l' animo del feroce Angioino piegato a pietà per la loro giovinezza, pel loro grado, e per la loro avvenenza.

Nè qui ebber termine le atrocità di Carlo. Ebbe egli nelle mani Elena degli Angeli, vedova dello sciagurato Manfredi, insieme col picciol Manfredi e Beatrice suoi figliuoli, e rinchiusili nel Castello di Nocera, quivi fece i due primieri morire di fame o di veleno.

Il potere di Carlo si accrebbe oltremodo dopo siffatti avvenimenti, sì per la vastità de' suoi dominj, che per le parti guelfe, che in Italia lo seguivano. Ebbe per dieci anni per mezzo di queste la Signoria di Firenze, si rendè tributario il Regno di Tunisi, li furono da Maria Rupini cedute le ragioni sul Regno di Gerusalemme, ed aspirava alla Signoria dell' Italia intiera, e sarebbe certamente stato felice, grandi essendo le sue forze in terra, ed in mare, se avesse in miglior modo i suoi popoli governati, ma la verga di ferro alla quale egli li sottopose fu cagione di tutte le sue sciagure.

Giovanni Signore di Procida, che Carlo avea spogliato de' suoi beni, e tenuto lungo tempo prigione, ordì la rinomata congiura per la quale ebbe effetto il ricantato Vespro Siciliano, onde i Francesi che eran nell' Isola furon tutti spenti, e la Sicilia data al Re Pietro d' Aragona, il quale avea in isposa Gostanza figliuola di Manfredi, e per quanto da alcuni Autori si afferma fu dallo stesso Corradino chiamato al retaggio del Regno.

Avuta Carlo la nuova della ribellion di Sicilia, e della strage de' suoi, diede in tutte quelle furie alle quali il suo animo altero ed impetuoso lo inclinava. Egli rivolse tutte le sue forze per sottometterla, e prenderne vendetta; ma tutto fu indarno, poichè le sue cose andaron di male in peggio. La sua flotta fu rotta in mare dal prode Ruggiero di Loria ammiraglio di Pietro, ed il Principe di Palermo suo figliuolo fatto prigioniere. L' ammiraglio Loria dopo questa rotta, si recò colla sua armata alla vista di Napoli, e minacciò di far troncare il capo al suo illustre prigioniero se non se gli rendeva Beatrice figliuola di Manfredi che ancor da Carlo si ritenea cattiva. Questa li fu renduta, e fu condotta in Ispagna menando seco prigione il figliuolo del suo mortal nemico. Nè fu piccolo atto di magnanimo cuore quello di Gostanza, la quale sottrasse il suo nemico alla furia del Popolo che il

voleva spento. Il popolo di Napoli in tale occasione si era di già sommosso e corse a furore contro i Francesi, e fu gridato *viva Ruggiero di Loria*, *muoja Carlo*, e questi volea prenderne vendetta col mettere a ferro e fuoco la Città se non ne fosse stato distolto.

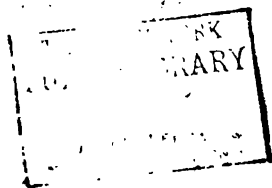
Carlo seguentemente sfidò il Re Pietro a duello, che dovea seguire in Bordeos, ma poi non ebbe alcuno effetto, perchè Pietro non vi si recò nel tempo stabilito. Carlo ritornato in regno, e trovate le sue cose a peggior partito, ne prese tanto dolore, che ne morì di febbre in Foggia nel 1285, e non già che si strangolasse da se stesso come alcuni hanno preteso, fine per altro che egli ben si sarebbe per tanti scellerati e crudeli opere meritato.

Carlo fu sicuramente uno de' più prodi guerrieri e de' più esperti comandanti de' tempi suoi, ma il suo valor militare, e gli altri pregi che lo adornavano erano da opposti vizj oscurati; e per questi egli è da riporsi tra que' Principi rinomati per opre famose in crudeltà. La sua smodata ambizione, la sua cupidigia, il suo animo altiero, e che niuna voce sentiva di pietà, rendevanlo a tutti in odio.

Egli abbellì Napoli con edifizj sontuosi secondo que' tempi, lo fortificò con nuove mura, e con nuovi Castelli, ne arricchì l'Università degli studj, e vi chiamò d'ogni parte valenti Professori: ma tutto questo fu nulla rispetto ai danni che vi furon da lui cagionati.

Durante il suo Regno Napoli fu dalla più dura tirannide oppressa; intollerabili erano i tributi e le taglie; le gravezze smisurate; le violenze esercitate impunemente; le famiglie desolate da timore, il sangue sparso a capriccio per lievi sospetti; i beni, gl'impieghi, gli emolumenti dati alli stranieri e tolti ai cittadini, i patiboli, le torture, le scuri per tutto innalzate; le rapine impunemente da suoi seguaci poste in opra.

Oltre a ciò la sua politica a tanti altri mali diede principio, abolendo le saggie norme ed instituzioni de' Normanni e degli Svevi, e fu cagione che la tirannide feudale prendesse tra noi nuovo vigore.

Andrea Mazzarella da Cerreto.

Antonio Caraccio

Celebre Poeta.

Nacque nella Città di Nardò Provincia di Lecce nel [illegible]

Morì in Roma nel 1702.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

ANTONIO CARACCIO.

Fra gl'illustri e chiari ingegni, che la Salentina Provincia illustrarono non ultimo luogo si spetta al Barone Antonio Caraccio, nato in Nardò nel 1630 da Niccolò de' Baroni di Corano, e da Caterina Scorna. Di soli quattordici anni egli dette un altissima pruova dell' irresistibile forza che a far versi lo trascinava, poichè compose le *Lagrime di Alcione*, Poemetto in ottava rima ch' è andato perduto per le ingiurie del tempo. Ci piace di rapportare quì tre stanze del suo poema l' *Imperio Vendicato*, poichè oltre all'essere vaghissime ci dan conto de' suoi primi studj.

Là nella bella Italia i primi gridi
Udir di me le Salentine rive,
Da non vil ceppo nato, o in rozzi nidi,
Benchè di lor memoria appena vive:
Ch' appresso di Manduria i campi e i lidi
A gli avi miei si ricoprir di olive;
E di Nardò per le campagne apriche
Muggir gli armenti ed ondeggiar le spiche.

Nacqui però dall' ultime ruine
De le mie case che sì adorne foro,
Onde il pio genitor volle ch' al fine
La via seguissi dell' istabil foro;
Perchè quella, che senza aver mai fine
Rota si trae l' altrui sostanze e l' oro
Da risarcir sperò forse opportuna
La rota che per me ruppe fortuna.

Ma non fu saggia elezione. Augello
Atto a portar sovra le nubi il volo,

Benchè si tarpi o tenga al piè l' anello
Scorrer non sa di passo in passo il suolo.
Nè con questo tener consiglio o quello
Puossi un ingegno che parlar può solo;
O chi d' idee sublimi i labbri ha sparsi
Rozzo Istrion degli altrui detti farsi.

Di Napoli ove il padre avealo mandato ad apprendere la civile ragione egli tornò in patria ove diessi di proposito allo studio della Poesia, e in quell' età in cui la scuola de' classici era mezzo spenta dal gusto Marinesco egli seppe tenersi lontano dal falso gusto sì nello scrivere prose che versi, il candore degli antichi Scrittori fermamente seguendo, temprandolo con la vivezza dello stile di alcuni moderni. Le sue *Rime* ci sembrano il più delle volte di buona lega e dettate con rara filosofia. Serva di esempio il seguente Sonetto, fatto per la morte della sua virtuosa moglie.

Non spente già di due leggiadre gote
Vermiglie rose o gigli a rose misti
Piango, nè svelto i miei pensier fa tristi
L' oro d' un crin, che lasciv' aura scote.
Piango in te, Bice mia, gelide e vote
Innocenza e virtù che in terra apristi,
E costumi, in cui pari unqua non visti
Furo, e che 'l Mondo più veder non puote.
Perder beltà che viene e passa a volo,
Qual' Iri in nube, o fior lungo un ruscello
Non è dolore, o de' men saggi è solo,
Perdita lagrimosa è ben di quello,
E di gran pianto degna e di gran duolo,
Che da qui a mille etadi era ancor bello.

Tornato in Napoli per continuare i suoi studj fece altissima comparsa nell' Accademia degl' Investiganti in casa del Marchese d' Arena, ove recitò dottissime dissertazioni su varie materie di gusto.

Avendo risoluto quindi di portarsi a Roma fu Gentiluomo di molti illustri Porporati, e ne prese la protezione speciale il Cardinal Carrafa. Egli guadagnossi l' estimazione di tutti i dotti uomini che onoravano in quel tempo quella dominante.

Allora pose l' animo ad una vasta impresa, tale da eccitare spavento ad ogni eccelso Poeta. Egli imprese ad intessere un Poema Epico a cui pose per titolo *L' Imperio Vendicato*, prendendo per argomento di esso le gesta de' Veneziani in Oriente nel medio Evo, quando spargendo il terrore in tutti i mari sostennero l' Impero Greco minacciato da' barbari, e liberarono Costantinopoli. Questo nobilissimo soggetto fu da lui trattato con mirabile magistero, ed arricchito di vaghissimi episodj, che bellamente giovano a far risaltare la macchina del Poema, e di allegorie scientifiche bene ordite e connesse. Questo Poema debbe riporsi nel novero de' principali di second' ordine, che come pianeti minori si aggirano intorno a' due Soli del nostro cielo poetico, e può venire agevolmente a contesa con quello del *Conquisto di Granata*, che scrisse il celebre Graziani. La verseggiatura è sempre facile, e tiene un giusto mezzo fra quella di Ariosto e di Tasso; anzi mi sembra che sotto questo rapporto l' *Imperio Vendicato* può servire di modello a' giovani poeti, che aspirano all' eccellenza nello scriver le ottave rime.

Il nostro poeta ne pubblicò i primi venti canti in Roma nel 1670, quindi ne fece una seconda edizione nel 1694, aggiungendovi altri venti canti. Il Poema fu generalmente applaudito, ed il Senato Veneziano riconoscente alla gloria che veniva alla nazione Veneta per esser stata

celebrata da un sì chiaro ingegno volle nominarlo per ciò Cavaliere di S. Marco nel 1679.

L'Arcadia sorgeva allora in Roma, quell'adunanza spontanea che raccese la face del buon gusto in Italia, e ripose nel loro seggio vetusto le incorrotte Muse Toscane. Non tardò ad entrare in questa nobilissima palestra aperta agl' ingegni il nostro Caraccio, e fu annoverato tra i XII colleghi di quell'assemblea col nome di Lacone Cromizio.

Nel 1694 pose a stampa il *Corradino*, Tragedia. Varj e discordi giudizj portarono i dotti su questo componimento. Il soggetto non è molto tragediabile, ma la maggior parte degl' intelligenti della scena si accordano a dire ch'ella è una delle più buone, e forse la migliore delle Tragedie che furono pubblicate nel secolo XVII. I Napolitani la considerano molto superiore a tutte le Tragedie che scrissero i loro nazionali dal rinascimento delle lettere fino al dì d'oggi, e non può con lei porsi in paragone nè la *Penelope* del Porta, nè il *Torrismondo* del Tasso, nè le più celebrate del Panzuti e del Marchese.

Morì il Caraccio in Roma nel 1702 di anni 72 lasciando molte opere inedite. I suoi schietti costumi gli procurarono l'amore di un infinito numero di grandi, e di letterati. La sua morte destò un dolore universale. L'Arcadia dolente di questa perdita volle onorarne la memoria commettendo a Domenico de Angelis, chiarissimo letterato, di scriverne l'elogio funebre (1); e molti gentili spiriti di quell'adunanza sparsero fiori poetici sopra la sua tomba.

Giuseppe Boccanera da Macerata.

---

(1) *Quest'elogio si legge nelle* Vite de' Letterati Salentini, *opera in due volumi in 4.° stampata in Napoli.*

M. T. Cicerone.

Nacque nella Città di Arpino a 3. Gennajo dell'anno di Roma 648. sotto il Consolato di Cajo Attilio Serrano e Q. Servilio Cepione.
Fu trucidato nelle vicinanze di Gaeta dell'età di anni 63.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

MARCO TULLIO CICERONE

Un uomo, che per venti secoli ha conservato, e conserva presso tutte le Nazioni una riputazione singolare d' insigne letterato, e di Principe fra gli Oratori più celebri. Un uomo le di cui opere tradotte in tutte le lingue servono a tutti di modello a ben pensare e ragionare. Un uomo, che tanto onore procacciò a stesso alla sua Patria all' Impero Romano, ebbe i suoi natali nella piccola Città di Arpino situata in questo nostro felice Regno nella Provincia di Terra di Lavoro.

Nacque Egli il dì 3 Gennaro dell' anno di Roma 648. da Tullio, e da Elvia sotto il Consolato di Quinto Servilio Capione, e di Cajo Attilio Serrano, e fu nominato Marco Tullio Cicerone.

Inutile però, non che malagevole sarebbe l' intraprendere a parlare di un uomo, che per il fervido suo ingegne, per la robustezza della sua eloquenza, e per la moralità de' suoi costumi si è guadagnato un dritto all' immortalità, dopocchè le penne più illustri di tutt' i tempi, e di tutte le Nazioni si sono contradistinte nella compilazione della di lui storia.

Ciò nulla ostante, per compiere il nostro debito, non faremo che accennare le principali sue doti, e l' epoche più rimarchevoli della dilui vita.

Fino dai primi albòri della dilui fanciullezza fece Egli conoscere la sublimità del suo ingegno, mostrandosi superiore non solo à suoi condiscepoli, ma rendendosi ammirabile agl' istessi suoi Precettori, ed a coloro, che espressamente si recavano alle scuole, che frequentava, per udire la saviezza delle risposte, e la prontezza con cui scioglieva i dubbj, e le quistioni le più intrigate, che se gli proponevano.

Giunto all' adolescenza fu mandato in Roma ad apprendere le scienze filosofiche sotto de' celeberrimi Maestri Filone Accademico, e Diodoro, nelle quali fece progressi così maravigliosi che prove luminosissime ce ne danno le belle opere di tal genere che del medesimo ci sono rimaste.

Pas-

Passò quindi allo studio della Giurisprudenza sotto la direzione di Muzio Scevola; e secondo il costume de' Romani non trascurò il mestiero dell' armi, militando sotto silla nella guerra Marsica, nella quale, ed in altre molte circostanze ne riportò da tutti i meriti encomj.

Ma poichè l'animo suo era tutto inclinato alla quiete, ed alle lettere fece tosto ritorno agl' interrotri suoi studj del Foro, e di soli 27 anni difese con tauta energìa la causa di sesto Roscio, che riempì di più alta meraviglia gl' istessi Giudici, che vi presiedevano.

Per evitare lo sdegno di Silla cui fortemente rincrebbe, che avesse Marco Tullio abbandonato il suo esercito, e desideroso di acquistare maggiori cognizioni tanto nella Filosofia, che nella Oratoria, pensò di abbandonar Roma, e di portarsi nella Grecia, ove contrasse la più stretta amicizia con Antioco Ascalonita, il quale per la sua eloquenza non meno, che per l'arte sublime nel dire sorpassava ogni altro Greco Oratore. Avvenuta quindi la morte di Silla non avendo più di che temere sul dilui conto, passando prima per Rodi, ove si trattenne più giorni per ammirare l'eloquenza di Milone, se ne tornò sollecitamente in Roma, e non istette molto a farsi conoscere per il principale Oratore di quella fioritissima Repubblica.

Il suo dissinteresse nel trattar le cause de' suoi clienti; il suo fermo attaccamento per i vantaggj della Repubblica, la nobiltà de' suoi sentimenti, e la magnanimità delle sue operazioni gli acquistarono un credito, ed una estimazione sì grande tanto presso il Senato, che presso i Magnati, ed il Popolo, che senza far uso d' intrighi, e di vili maneggi siccome suoleva pratticarsi dagli altri venne Egli meritamente promosso alle cariche più luminose, che dissimpegnò sempre con zèlo, e fatighe indefesse, e con universale soddisfazione.

Fu pertanto creato Pretore della Sicilia sebbene non avesse ancora compiti i 31 anni; indi fu promosso al grado di Edile; ed allora fu, che fece condannar Verre come Depredatore di quella Provincia; e finalmente fu elevato dal voto universale alla suprema dignità di console unitamente a Cajo Antonio.

Non possono numerarsi i vantaggj, ch' Egli recò alla Re-

Repubblica nel tempo del suo Consolato; ma il più singolare fù quello di avere con una indicibile accortezza, e sagacità scoperta, e dissipata la Congiura di Catilina, e liberata così Roma da quegli orribili mali, da' quali veniva minacciata.

Siccome però gli uomini grandi quantunque illibati ed esenti da colpa, non vanno esenti però dall' altrui invidia, e gelosìa, appena Clodio suo antico nimico divenne Tribuno della Plebe, lo fece chiamare in giudizio perche rendesse conto della morte di Lentulo, e di letego da Marco Tullio di propria autorità condannati, e senza il concorso del Senato per aver Essi aderito al partito di Catilina. Cicerone prevedendo, che le sue discolpe non sarebbero valutate, atteso il forte partito, che aveva Clodio, e la grande influenza sull' animo del Popolo, così anche consigliato da' suoi amici se ne fuggì da Roma, e dette in tal guisa a quel furibondo Tribuno la facilità d' incolparlo di fuga, per cui gli venne non solo interdetta l' acqua, ed il fuoco, ma brugiate a dippiù le ville, e demoliti i Palaggj, sulle rovine de' quali fèce fabricarvi un Tempio consagrato alla libertà, quasicchè la presenza di Marco Tullio in Roma fosse un' ostacolo alla libertà de' Cittadini, che mai meglio furono governati che sotto il dilui Consolato.

Succeduto Milone a Clodio in Tribuno pose termine a sì ingiusta persecuzione, facendo ritornare Marco Tullio in Roma, ed ottenendogli, che a carico del pubblico erario fossero rtstabiliti i dilui Palaggi, e risarcito di tutte le perdite fatte.

Non puol descriversi il giubilo, che provò tutta Roma per il ritorno di sì celebre Personaggio. Per tutti i Luoghi ove passava era frequentissimo il Popolo, che gli si affollava d' intorno; e le acclamazioni di tutti gli ordini delle persone, che si trovarono presenti al dilui ingresso nella Capitale, fecero conoscere in quanta riputazione Egli fosse.

Non era presumibile, che un uomo di tanti talenti fornito rimanesse neghittoso nella sua Patria. Dopo di aver difeso Milone, che aveva ucciso Clodio, fu fatto Augure, e quindi Vice-Console della Cilicia, ove per la sua rettitudine, e disinteresse si rendè la delizia di tutte quelle Popolazioni.

Com-

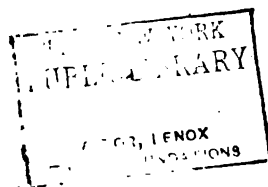
Compiuta quest'ultima, sua occupazione volle nuovamente passare per Atene prima di restituirsi alla Capitale dell' Impero e non avendo allora alcun maneggio di affari pubblici, si pose con tutto lo impegno a ricomporre le gravi discordie, che ardevano fra quei Magnati, e particolarmente fra Cesare, e Pompeo; e non riuscendogli di combinarli, si attaccò al partito del secondo; motivo per cui temeva ogn' uno, che dopo la morte di Pompeo non fosse sicura la vita di Marco Tullio. Ma Cesare, e per la magnanimità del suo animo, e perche conosceva la potenza sugli animi altrui di questo sublime Oratore, lo accolse con tutta l' umanità, e lo trattò sempre colla massima distinzione, ed amicizia.

Ucciso Cesare da Bruto, veggendo disperato il caso di sostener più la Repubblica, si dichiarò Marco Tullio per il partito di Ottavio, nemico allora di Marco Antonio, e scrisse quelle bellissime orazioni, che nominò Filippiche ad immitazione del Greco Demostene.

Formatosi però il Triumvirato di Ottavio, di Marco Antonio e di Lepido, non potè salvarsi dalla generale proscrizione, per cui pensò bene Marco Tullio di abbandonar Roma, e ritirarsi al suo bel Casino di Formia.

Ivi, stimolato dagli Amici, pensava di fuggirsene in Affrica, e già teneva preparato in Gaeta il bastimento, che doveva colà trasportarlo; ma egli temendo gl' incomodi del mare, e lusingandosi, che Augusto lo avrebbe sostenuto, e difeso, non volle muoversi da Formia, ma quando vidde colà giunti gli Assassini spediti da Marco Antonio per ucciderlo, messosi in mezzo a' suoi schiavi per la via della Selva vicina, se ne fuggiva alla volta di Gaeta, ma sorpreso dal Tribuno Popilio Lena Capo dei satelliti spediti da Marco Antonio, Cicerone senza perdersi di coraggio, cavata la testa dalla sua lettiga la presentò al sicario, il quale avendogliela amputata unitamente alla mano destra le recò in Roma, ponendole alla vista del Popolo su quel Rostro medesimo, ove aveva difesa la vita di tanti rei, e particolarmente quella dello stesso suo Uccisore Lena.

Così terminò questo grand' uomo i giorni suoi l' anno 711 dalla fondazione di Roma, avendo compita l' età di 53 anni 11 mesi, e cinque giorni; ma il suo nome, le sue gesta, le sue impareggiabili opere lo renderanno sempre vivo ad ammirabile nella memoria de' Secoli.

N. N.

Natale M.a Cimaglia
De' già Baroni di Bojano
Celebre Giurisconsulto Napoletano.
Nacque in Viesti Città della Capitanata à 10. Feb.o 1735.
Morì in Foggia à 24. Maggio del 1799.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.o 23.

NATALE MARIA CIMAGLIA

Sogliono le famiglie quasi tutte ergersi in alto stato per la grandezza e solidità de' talenti di coloro, che le compongono, e le reggono; e poi costituite nello stato illustre e dovizioso ricader precipitosamente nel povero, e nel basso per la mancanza appunto de' talenti ne' discendenti di que' primi; ne' quali per un giro immancabile delle cose umane, vanno quasi sempre gradatamente a finire.

Così accadde alla famiglia de' *Cimaglia*, d' un di cui soggetto illustre andiamo adesso a parlare. Essendo questa venuta da Spagna col Re Alfonzo d' Aragona, e fissata nella città di Foggia da Pietro Cimaglia, che ne' nostri Registri si trova primo Credenziere della Dogana della mena delle pecore da quel Re in Foggia stabilita, dopo aver nel seguito prodotto un *Liguoro Cimaglia* milite, o sia cavaliere, che s' imparentò in Napoli colla nobile famiglia di Gennaro, ed acquistò alla sua discendenza i feudi di Bojano, e di Bagnoli, ed un Guglielmo Cimaglia, che fu Mastro di Campo, o sia Maresciallo sotto Carlo V., come si rileva dalle lettere patenti estratte dal nostro Real Archivio, cadde per la fatuaggine appunto de' suoi reggenti in tal languore, che tranne la notizia, che si trova ne' nostri *Quinternioni* del possesso de' feudi, in essa conservati fino al 1625, pel dippiù si potrebbe credere, che dal principio del secolo già notato si fosse estinta.

Quest' anticipazione, o sia premessa di notizie è stata indipensabile per far rilevare il merito del nostro Natale, il quale nato in Viesti a' 10 di Febrajo del 1735 da Orazio Cimaglia, e da Grazia Abenante Dama Cosentina, e venuto di cinque anni in Foggia, ove il di lui Padre con una nobile audacia, quasi senza mezzi, venne a rivendicare i residui dell' antico patrimonio, appena giunto all' età d' anni 11. fece al Padre la massima premura per esser mandato in Napoli ad istruirsi.

Giunto nella Capitale, fè sotto buoni maestri tali progressi, che all' età di 18. anni, per rendere un' omaggio al poeta Orazio da lui sommamente stimato, scrisse in purgatissimo latino, e publicò colle stampe de' fratelli Raimondi in un Tomo in 8.°, le antichità

di

di Venosa patria dal detto poeta. Quest' opera procurò al giovane autore l'amicizia del celebre Canonico Mazzocchi, dell' erudito Martorelli, e de' due non meno noti fratelli Marchese, ed Abate Galiani.

Indi a poco comparso quasi imberbe nel Foro, e trovandovi non poco avviliti i dritti Reali sul Patronato di tutte le Chiese, e luoghi pii del Regno, per le usurpazioni della Corte di Roma, cominciando nell' Avvocheria una carriera veramente illustre con una dottissima allegazione imprese a difender quello, che veniva contrastato a S. M. sull' Arcivescovato di Mileto in Calabria. E siccome tale ardita impresa felicemente gli riuscì, egli quasi nel cominciamento della sua carriera gareggiò co' più dotti e rinomati avvocati, che allora illustravano il nostro Foro. Talchè nel 1764 essendo morto in Foggia il di lui Padre, già avvocato de' Poveri in quel supremo Tribunale, egli fu nominato di lui successore.

Ritornato in Napoli dopo due anni per la rinunzia fatta di quella carica al minor suo Fratello Marchese Domenico, e successo quasi nel tempo istesso l' espulsione de' Gesuiti dal Regno, egli fù eletto avvocato Regio aggiunto, e con due dottissime allegazioni, che furono assai ben ricevute in tutta l' Europa, e tradotte in Francese, ed in Tedesco, rivendicò i contrastati dritti Reali su tutte le Chiese, ed ordini Regolari del Regno: nel che s' acquistò veramente il nome d' uomo illustre, qual vindice delle oppressioni, in cui giaceva la patria.

Il Marchese Tanucci, allora primo Ministro, per dare un giusto premio al Cimaglia, lo fece nominar dal Sovrano governador politico dello Stato di Ponte Corvo tolto al Papa col soldo mensuale di 100 scudi. Ma il Cimaglia, che a un nobile disinteresse univa una gelosa fierezza per la conservazione del suo decoro, credendo, che come avvocato de' Poveri nel Tribunale di Foggia, e come attuale avvocato Regio dovesse nella patente del suo governo esser dichiarato almeno Giudice di *Vicaria criminale*, disse risolutamenre al Marchese Tanucci di non poter senza tal clausula accettare i Reali favori.

E non avendolo ottenuto, rinunziò la carica, e disgustò con tal' atto il Marchese: il quale sebbene l' avesse sempre tenuto in gran pregio; pure serbando *alta mente reposta injuria spretique sui favoris* quante volte

lo

lo vide proposto alla Magistratura, altretante vi s' oppose.

Qualche anno dopo successa la giubilazione del sudetto Ministro, il Sovrano di moto proprio promosse il nostro Natale a Fiscale dell' Ezienda di Caserta, incorporandolo così nella casa Reale. E sebbene il promosso veniva a perder moltissimo sul lucro, che facea nel Foro; pure per l' attaccamento, e sincera amicizia ch' ebbe sempre pel suo Monarca, accettò con piacere l' impiego. Ed in meno di due anni, non ostante che fosse stato distolto da molte particolari commissioni eterogenee alla sua incombenza, pose in regola la depredata amministazione di quel sito Reale, ed oltre dell'appartamento della Regina, fece terminar la magnifica Cappella, che da più tempo era rimasta imperfetta.

Contento all' eccesso il Monarca dell' integrità ed attività del Fiscale in Marzo del 1786, facendolo passar per sopra a molti gradi di Magistratura, lo dichiarò Commissario di Campagua: carica in quel tempo di molto dominio ed importanza, ed assai delicata. Il Cimaglia vi si comportò con tanto zelo e giustizia, che la Provincia di Terra di lavoro, forse la più sanguinaria del Regno, divenne nel di lui governo la più pacifica e la più netta di ladri.

E siccome la fama della sua incorruttibiltà, e del suo savio discernimento risuonava per tutto il Regno, molte municipalità, e possidenti in province estranee lo richiesero al Re per arbitro delle loro differenze: quali straniere commissioni, tutte da lui bene adempite, lo colmarono d' onore, e lo consolidarono nella grazia del Sovrano, che publicamente estrinsicò d' averlo già eletto nel suo pensiero Ministro di Grazia, e Giustizia per la giubilazione, che pensava di dare al vecchio ed infermo Marchese de Marco, che occupava allora quel posto supremo.

Ma questo eccesso di grazia Reale fu quello appunto, che perdè Natale Cimaglia, perchè controponendo egli a tutt' i suoi gran pregi di letteratura, e di profonda conoscenza del dritto un' immoderato impolitico zelo, ed una immoderata nobile libertà di spiegare senza riguardo i suoi sentimenti, quelli che lo temevano ne' gran posti, e ch' erano sicuri d' esser da lui smascherati, trovarono il mezzo d' involgerlo in molte accuse, e particolarmente nel disprezzo da lui fatto de' Reali dispacci nel ramo delle providenze, che usavano allora di dare le Reali Secreterie. Dimodocchè egli dopo una lunga ed intricata causa, da cui risultò

in-

innocente, per le vergature appunto, che avea fatte sotto i Reali dispacci, fu astretto accettar la giubilazione, e ritirarsi in Foggia nel seno della sua famiglia, ove a' 22 di Maggio dell' anno 1799. finì di vivere affetto d'idropesia.

Natale Cimaglia fu di bello aspetto; e seguendo il precetto di Cicerone negli uffizj, vestì sempre con moltissima proprietà. Il suo abordo sostenuto non era disgustevole; e la sua natural decente lepidezza lo rendeva caro a desiderato in tutte le società. Fu amico costante, e non ostinato nemico. Zelante del punto d'onore; e da tutti conosciuto per l'integrità, e per l'avversione d'appropriarsi ciocchè non era suo. A tanti pregi controponeva però un' ostinazione qualche volta incomoda. Una violenza nell' ordinare, nociva non di rado al governo economico. Una facilità d'estrinsicare i suoi sentimenti. Ed un disprezzo pericoloso per quasi tutti coloro, che circondavano il Trono da vicino. Con questi difetti appunto, che tutti nascevano dal suo zelo, e dal suo grande attaccamento pel Sovrano, egli, come di sopra si è detto, deve considerarsi giustamente tragli uomini illustri, come quello, che a costo di perdersi, liberò la patria dall' oppressione in cui la teneva la Corte di Roma. E perdendosi effettivamente cercò, per gloria del Monarca, di dare alla legge il suo valore assoluto, sottraendola da quei cavilli, in cui l'uso de' Reali dispacci con detrimento de' poveri, trovava allora i mezzi di tenerla imprigionata.

Quantunque occupato sempre ne' più gravi affari dello Stato trovò delle ore per carteggiarsi con tutt' i soggetti più dotti dell' Europa, e dare alla luce delle opere di sommo pregio, e fatica. Queste sono, oltre la già detta delle antichità di Venosa, le riflessioni politiche in un tomo in 8. stampato in Napoli presso i sudetti fratelli Raimondi. Quattro tomi in 12. di varj opuscoli, impressi anche in Napoli da Vincenzo Orsino. Un tomo in foglio d'allegazioni forensi. Ed un discorso sulle terre di Capitanata, stampato ancora dal detto Orsino.

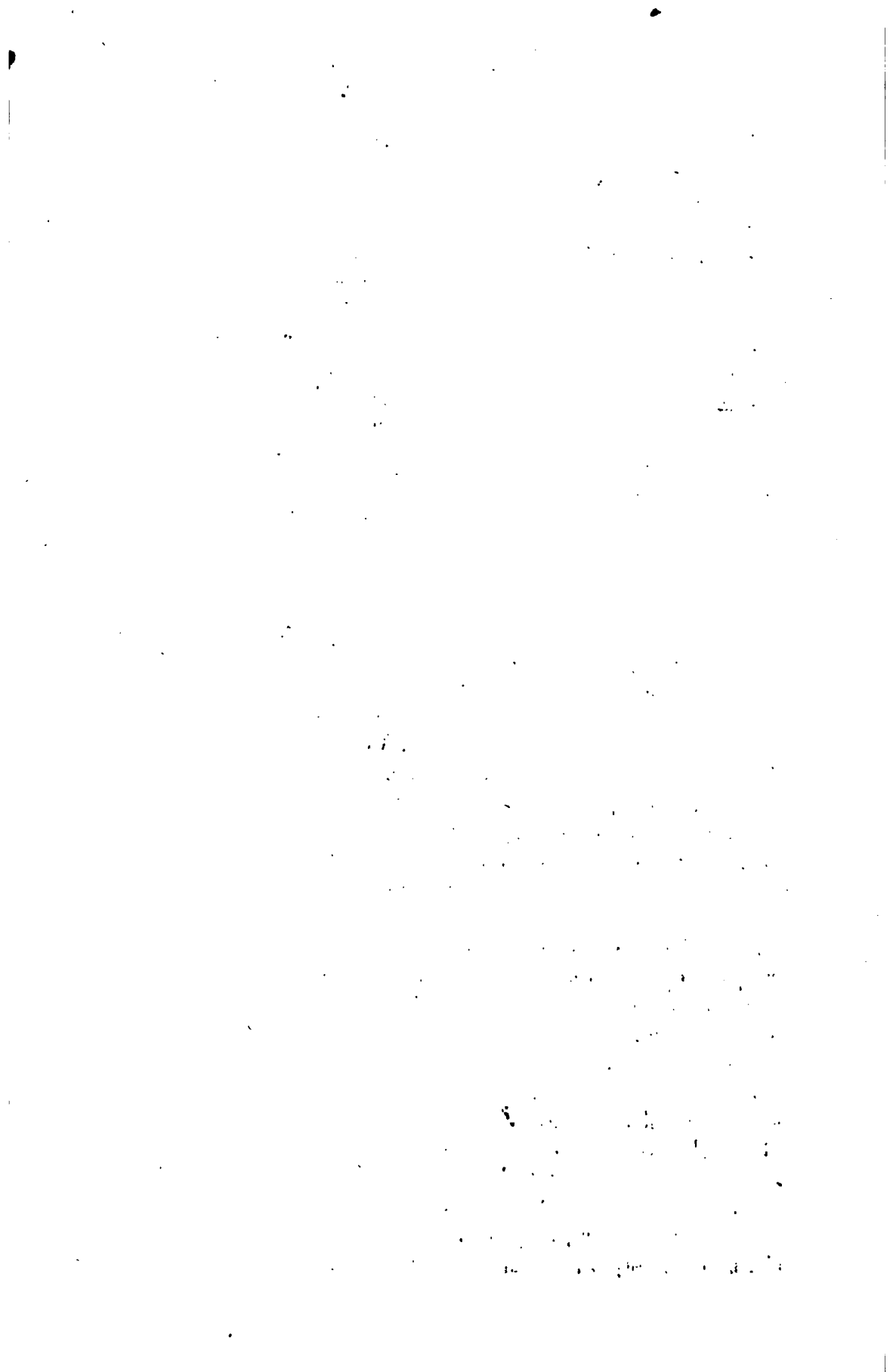
Dopo la sua morte restarono inediti un dottissimo trattato sullo spirito umano, ed un tomo d'importantissime annotazioni sugli annali d'Italia del Muratori. La famiglia, che conserva questi due preziosi manoscritti, à creduto non essere ancora tempo di farli publicare.

Carlo Oliva.

Domenico Cirillo

Celebre Medico e Naturalista

Nato in Grumo 4. miglia distante da Napoli
ai 10. Aprile 1739.
Morto in Napoli ai 29. Ottobre 1799.

In Napoli presso Nic. Gervasi al Gigante N.° 23.

DOMENICO CIRILLO

Siccome *Alessandro* non volle da altri che da *Apelle* esser ritratto, nè il suo busto da altri scolpito, che da *Lisippo*, così non altri che *Tacito*, o altro filosofo scrittore, imitante il di lui vigoroso bulino, dovrebbe dare per la prima volta in luce la vita di questo immortale *Archiatro*, il di cui nome splenderà mai sempre appo la più rimota posterità, *velut inter ignes Luna minores*. Tali, e così conti e noti sono i pregi che l'adornano, e gli tesson corona!

Domenico Cirillo nacque il dì 10. Aprile 1739. in Grumo, villaggio amenissimo al Nord di Napoli, e tre miglia distante, da onesta famiglia, sempre feconda d'ingegni straordinarj e sublimi. I di lui genitori furono *Innocenzio Cirillo*, nipote del celebre *Niccola*, e *Caterina Capasso*, nipote del ch. *Niccola*. Ornato dalla natura di un ingegno non men precoce che sublime, fece la delizia, e le più alte speranze de' genitori. Tra l'infanzia e la fanciullezza, e precisamente all' età di sette anni, fu trasportato in Napoli presso il rispettabile di lui zio *Sante Cirillo*, l'unico, o il più gran Naturalista di quel tempo. Questi tutto amorevolmente s'incaricò della di lui educazione, ed egli corrispose alle paterne cure del zio così soddisfacentemente, che questi nel render conto ai genitori de' di lui progressi meravigliosi, tra le altre cose loro scrisse un giorno,

Forse un dì fia che la presaga penna
Osi scriver di lui quel ch' or n' accenna.

Sotto un *Mentore* così degno egli fece i primi studj, e da ottimi maestri apprese il Greco ed il Latino. Gradatamente passò alla Filosofia, ed alle Matematiche, e sempre con eguali ed anche più rapidi progressi. Apprese anche il Disegno, e seppe così ben ripartire le ore del giorno, che niuna all'ozio lasciandone, tutte utilmente le spendea. Il detto di lui zio coltivando il *Giardino botanico* lasciatogli dal celebre *Niccola*, *Domenico* mosso da puerile curiosità si trattenea spesso col medesimo; e così cominciò a contrar passione per l'amenissima *Scienza Naturale*. Essendo presso al zio, che or formava gli *erbarj*, or esaminava le piante, or coltivavale, or intento a raccoglierle, disegnarle, disporle e classificarle nel così detto dai Botanici *Erbario*, o sia *Giardino Secco*, or ad altre operazioni di tale scienza occupato, dalla curiosità passò gradatamente alla conoscenza, e da questa al gusto per la medesima, ed al trasporto. Allievi di *Sante-Cirillo*, amici e collaboratori nella Botanica erano allora, tra gli altri, i celebri *Niccola Pacifico*, *Angiolo Fasano*, *Natale Lettieri*, *Niccola Braucci*, e *Vincenzio Petagna*; e questi non si saziavano di ammirare e commendare l'attenzione, la perspicacia, la se-

serietà e 'l genio, che oltre l'età il giovinetto *Cirillo* manifestava nelle botaniche speculazioni. Del che compiaciuto il zio, e secondando il già fissato genio del nipote, cominciò a poco a poco, e come in una specie di famigliar conversazione, a comunicargli le prime teoretiche cognizioni della scienza, indi a spiegargli compiutamente il sistema di *Tournefort*.

L'immortale *Francesco Serao* conservando rispettosa riconoscenza al suo degno maestro *Niccola Cirillo*, era solito di frequentarne tuttavìa la casa, e passar lunghe conversazioni col mentovato *Sante*. Con queste occasioni fu anch'egli compiacente spettatore degli studj del giovane *Domenico*; ed ammirando in lui tanto genio per la Botanica, non gli fu difficile d' instillare nel di lui cuore anche quello della Medicina. Così *Domenico* volentieri, e col pieno assentimento del zio, allo studio di questa divina scienza si addisse. Fattone l'intero corso nell'Università de'Regj Studj con una incredibile rapidità, senza discontinuare i suoi studj botanici, incredibili eziandìo furono i suoi progressi, e tali nell' una e nell'altra facoltà, che nel 1760. non avendo egli ancora compito il ventunesimo anno, fu in grado di fare un pubblico e glorioso concorso per la cattedra di Botanica, che a pieni suffragj ottenne. Fu allora che questa scienza cominciò a prendere un novello splendore; e fu per la prima volta inteso insegnarsi il tanto famoso ed abbracciato sistema di *Linneo*. Fu allora che questa cattedra divenne frequentatissima, ed oltra numero la folla de' discepoli. Fu allora che il nome di *Cirillo* cominciò a rendersi celebre, la sua opinione a stabilirsi, ed a diffondersi colla rapidità della fama.

Trasportato per questa scienza, che forma il più delizioso regno della Natura, e desideroso di estenderne le sue cognizioni, intraprese nel 1764. un viaggio per la Sicilia. Colà raccolse diligentemente tutte le piante a noi straniere, e che in quella feracissima isola abbondevolmente allignano. Di esse arricchì copiosamente il suo *giardino*, già cominciato da *Niccola*, continuato da *Sante*, e da lui con infatigabile diligenza portato al compimento. Ritornato da Sicilia continuò le sue lezioni fino al 1766. con maggiori, e sempreppiù crescenti successi. Ma il suo genio impaziente sospingevalo ad acquistar notizie oculari dei luoghi natali delle piante, e perciò volle intraprendere un secondo viaggio. Lo che egli fece col celebre *Simons* Naturalista Inglese, col quale scorse la Puglia, le Calabrie, e Terra d'Otranto. Nel seguente anno fece lo stesso negli Abruzzi, e seco menò l'ottimo suo amico e discepolo *Niccola Pacifico*.

Incoraggiato dai letterarj successi dei brevi viaggi nel regno, volle intraprendere nel 1769. quello della Francia. Profittando della

com-

compagnia di *Miledy Walpole*, con lei partì da Napoli, ed in pochi giorni giunse a Parigi. La fama già aveało di molto preceduto; onde gli fu agevol cosa far la conoscenza colà di quanti vi erano filosofi e letterati, presso de' quali fu in una stima tutta particolare. Non di altro che di lui in quell'immensa città si parlava, e delle peregrine cognizioni che lo fregiavano. Il celebre *Beniamino Franklin* si strinse con lui in amistà singolare, e ne continuò indi per lunghi anni il commercio letterario. Ricolmo di tanta gloria volle passare in Inghilterra, e colà il gran *Prinkle*, che già di riputazione il conoscea, giubilò di piacere nel conoscerlo di persona, e lo accolse conformemente al suo discernimento, ed al di lui merito. *Cirillo* non uso a sciupare i suoi viaggi, molto meno il suo soggiorno in Londra, volle assistere e collaborare ad un corso di Sezioni anatomiche, e particolarmente alle injezioni de'vasi linfatici, che in quella celebre Università si dimostravano dal sapientissimo *Hunter*. Mettendo indi a profitto un tal travaglio, scrisse la bella teoria delle *malattie veneree* con tanto vantaggio dell'umanità, che fece gloriosa epoca alla Medicina Napoletana. Nella dimora che fece in Londra intervenìa immancabilmente tutte le sere alla conversazione del detto Sig. *Prinkle*, nella di cui casa radunavansi i principali professori ed accademici. Fra essi *Cirillo* talmente si elevò, e fece conoscere i sommi suoi talenti, che tutti lo sollicitarono a scrivere una memoria, per inserirla negli atti della *Società Reale*, dove fu solennemente ricevuto *Socio corrispondente*.

Dopo la dimora di un anno e mezzo in Londra ritornò in Francia, ove rivide e riabbracciò *Franklin*, e tutti quegl' illustri letterati, co' quali stretta amistà contrasse, e che indi con lettere coltivò mai sempre. Lo stesso fece con *Prinkle*, e con *Hunter*, ed altri ragguardevoli Inglesi, intrattenendo con essi una non interrotta corrispondenza, non meno pel corso della posta, che per mezzo de'viaggiatori Americani. Così celebrato e reso famoso oltra monti ritornò in Napoli *Cirillo* nel 1770; e percorrendo le principali città d'Italia conobbe in esse, e fu conosciuto dai più celebri letterati e filosofi, co'quali anche dopo, e fin che visse, intrattenne letteraria conferenza, perchè ascritto fra i socj delle più cospicue accademie. Ritornato in Napoli adorno di nuove e peregrine conoscenze, e tanto più degno della sua patria, quanto più meritevole della pubblica fiducia ed opinione, cominciò ad esercitare la medicina. Le fino allora inaudite dottrine di Chimica e di Botanica adattate all' indole delle malattìe, ed all'indicazione de' medicamenti, non men condite della più incantevole eloquenza, che coronate dai più felici successi, gli conciliarono talmente l'univer-

sal

sal confidenza, ch e già un concorso straordinario di giovani allievi il circondava, e ciascun o faceasi un glorioso titolo di formarsi alla scuola di *Cirillo* .

Mancata la lezione di Fisiologìa nell'Ospedale degl' Incurabili, con tanta gloria fino allora insegnata dal Sig. *Orazio Biancardi*, fu *Cirillo* incaricato di rimpiazzarlo . Egli combinando colle curiose nozioni fisiologiche quanto di vago e prodigioso ammirasi in Istoria Naturale, le dottrine fisiologiche mutaron sembiante , e tutte nuove apparvero. Questa gloriosa *metastasi* data alla scienza, attirò alla di lui cattedra un numero immenso di apprendenti. Cominciò nello stess' ospedale egli il primo a dar pubbliche lezioni di *Arte Ostetricia*; e diede il meritato splendore e dignità a quella scienza, che un inconseguente pregiudizio, appadrinato dalla muliebre verecondia, avea per tanti secoli assoggettita all'inutile e cieco ministerio di una donna. I suoi allievi in questa facoltà così utile e necessaria, furono in gran numero; e fra essi anche tuttavìa si distinguono i celebri *Bruno Amantea, ed Angelo la Leonessa*. Gli ottimi Governatori della S. Casa d'Incurabili riconoscenti alle utili fatiche di *Cirillo*, a suffragj lusinghieri lo nominarono medico ordinario del grande Ospedale.

Era in quei tempi da poco giunto in Napoli il celebre *Hivi-Kiou* medico Cinese, prodigiosissimo nella *Sfigmica*, o sia *scienza de' polsi*. Costui difficilmente dava udienza, ed al solo ordine del Superiore de'Cinesi, per mezzo d' interpreti, consigliava qualche ammalato. Una Dama volle esservi condotta da *Cirillo*; il Dottor Cinese le osservò il polso, e senza nulla sentir da lei, le disse ed indovinò minutamente i di lei incomodi. *Cirillo* ne fu sorpreso, e fecesi anche tastare il suo polso. Il Dottor Cinese gl' indovinò alcuni dolori cardiaci da lui sofferti ne'primi anni di sua puerizia, de' quali *Cirillo* si ricordava appena, ma la di lui madre lo assicurò che verissimo ciò era. Questo prodigio di scienza glie lo fece riconoscere per un luminare dell' arte medica . Ci ritornò più volte, e frequenti conferenze ci ebbe, nè lasciollo finchè dimorò in Napoli. Da un uomo così meraviglioso *Cirillo* nuovi lumi apprese, e molto profitto trasse dalla *Sfigmica*, che di proposito cominciò anch' egli ad approfondire e professare. Conobbe egli da ciò viemaggiormente quanto fosse vero, che la scienza de' polsi avea reso immortali i nomi d' *Ippocrate*, e di *Galeno*, i quali ne aveano appreso le teorìe dalle osservazioni degli antichi medici *Egizj*, e *Fenicj*, che le aveano scritte su i marmi; e questi, deposti nel gran tempio di *Esculapio*, formarono quel Codice di medicina, onde trasse il primo quegli eterni *aforismi*, i quali dureranno quanto vivrà il mon-

do,

do, e tanto illustrò il secondo nella prodigiosa guarigione dell'Imp. *Marco Aurelio.* Pieno di queste idee, e trasportato dalla più gloriosa ambizione d' imitare il metodo de' Sapienti Egizj, cominciò *Cirillo* la luminosa carriera delle sue mediche osservazioni. Circondato a gara da una folla immensa di Pratici e di studenti, appena si avvicinava al letto di un ammalato, che cominciava a scriverne il *diario.* Notava i segni della malattìa, ed il modo com' eransi manifestati, le fasi e le vicende del male, i medicamenti e le indicazioni curative. L'indomane notava la corrispondenza del medicamento cogli effetti, e quanto di nuovo cadeva sotto l'osservazione. In fine dell' infermità si notava la guarigione, ed i gradi percorsi del riavimento. Se l' ammalato morìa, se ne sparava il cadavere, e si notava quanto occorreva di osservabile: e spesso accadea, che con una inimitabile moderazione si notasse nel *diario* qualche equivoco preso ne' segni del male, o nelle indicazioni; e quindi si spiegava la cagion della morte, combinandola con tutte le più minute antecedenti osservazioni. Questo *diario* così esatto e ragionato formò quel codice autentico di *Clinica*, la di cui perdita tanto dai dotti medici si compiange.

Già la fama di *Cirillo* erasi stabilmente in Europa confermata, e contemporaneamente la stessa tromba con egual diffusione ed energìa vi avea annunziato il nome dell' ornatissimo Cavaliere Sig. *Domenico Cotugno*, il quale fra gli altri illustri medici che allora in Napoli fiorivano eminentemente si estollea. Fregiati entrambi delle più rare virtù, e de' più straordinarj talenti, i due *Genj del Secolo* eran divenuti. La di loro amicizia che coll' adolescenza era cominciata, si accrebbe cogli anni; e l'omogeneità degli studj, nuovi e più forti vincoli vi aggiunse. Emuli senza esser rivali, furon egualmente cari ad *Apollo*; e percorso eguale stadio di gloria, giunsero allo stesso apice di grandezza, nella quale con un decoro tutto lor proprio e singolare, si amarono, si ammirarono, si rispettarono. Or mentre queste due *Aquile del Sebeto*, questi due impareggiabili Dottori, oggetti entrambi di quell' altrui vile passione, che *come agnel per fascino dileguasi*, faceano l' ornamento migliore della patria, furono colle più vive e lusinghiere promesse invitati dal Conte di *Firmian*, e richiesti per Cattedratici nella famosa Università di Pavìa. Ma essi che di agi e di gloria già sovrabbondavano, animati dal più virtuoso amor patriottico, rifiutarono con egual fermezza la generosa offerta, contenti d' impiegar per la patria e per la Nazione i loro irrimpiazzabili talenti.

Essendo vacata nell'Università de' Regj Studj la cattedra di *Medicina Pratica* per la morte del ch. *Michelangelo de Robertis*, Ci-

Cirillo si ascrisse al concorso. L' ottimo Marchese *de Marco*, allora Ministro della Giustizia, prevedendo che sopra tutti i *Candidati*, *Cirillo* avrebbe riportato la palma, compiangea la perdita che il Pubblico avrebbe fatta nelle lezioni di *Botanica*, e delle altre parti di *Storia Naturale*, passando *Cirillo* da questa cattedra a quella di *Medicina*. Quindi chiamatolo a sè, impiegò tutta la sua rispettabile amenità a persuaderlo di ritirarsi dal concorso. Aggiunse la generosa promessa di aumentare a ducati 500. l' onorario della cattedra di *Botanica*, che non era più di cencinquanta, e di dichiararla *Cattedra primaria col soldo*, purch' egli non la lasciasse. *Cirillo* dichiarandosi sempreppiù riconoscente all' opinione, in cui il Ministro dimostrava di averlo, colla più decorosa modestia rifiutò l' offerta. Il Marchese de *Marco* insistendo nelle sue esortazioni, giunse fino alla preghiera, ed adoperò il ch. *Francesco Conforti*, perchè persuadesse *Cirillo* a secondarlo. Posto così *Cirillo* alla pressoja, ma tuttavia fermo nel suo proposito, rispose ai buoni ufficj dell' amico, che qualora per obbedire al Ministro, dovesse ritirarsi dal concorso in Medicina, gli avesse il Ministro medesimo permesso di rifiutar ben anche la cattedra di Botanica. Tal decisiva risposta recata al Marchese *de Marco*, lo mise nella determinazione di non più cimentare la fermezza di *Cirillo*. Quindi lasciato signor di sè stesso, *Cirillo* si espose al gran sperimento. Andò, concorse, vinse. La cattedra di *Medicina* fugli a suffragj di conclamazione conferita. Quanta novella gloria egli si acquistò nella medesima, è men difficile immaginarlo, ch' esprimerlo. La sua cattedra spopolava tutte le altre, giacchè dalle più rimote provincie del Regno, e fin dal più alto dell' Italia accorrevano i giovani studenti alle sue lezioni. Questi confessarono, che nella tanto celebre Università di Pavia, di valentissimi professori ornata mercè le cure del Conte di *Firmian*, non si udian lezioni così istruttive, come quelle di *Cirillo*. Egli infatti che dalla Natura dotato era della più incantevole facondia, e di un amenità inspirante fiducia, decoro, ed amicizia, insegnava in uno stile tutto soave le mediche nozioni, e condivale delle opportune teorìe di Botanica e di Chimica, e di quanto praticamente osservava nell' ospedale; quindi ciascuna delle sue lezioni rapiva, ammaestrava, assaziava. Tutti i forestieri che in Napoli capitavano recavansi nell' Università per ascoltar *Cirillo*. Un giorno il Conte di *Brunswich* tra gli altri complimenti lusinghieri gli disse: *Io ho sempre rispettato la divina scienza della Medicina, nè giammai mi è venuto il desiderio di farmi Medico; ma dacchè ho inteso voi, e 'l Dottor Cotugno, mi ci sento violentemente disposto.*

La

La celebrità d' insegnar la scienza Medica dalla cattedra gli aggiunse maggior credito nel praticarla cogli ammalati. Non accadea malattìa difficile e scabrosa, ove non fosse stato egli con successo adoperato. I giorni eran troppo brevi per tante visite e consulti, cui era chiamato; e benchè i soli ricchi potessero dargli corrispondente riconoscenza, egli più volentieri visitava i poveri, e tutti coloro che non poteano dargli alcuna mercede. Dall' estremità del Regno venivano gli ammalati per esser da lui governati; e si ha memoria di talune cure difficilissime da lui con prodigiosa felicità eseguite. La sua casa fin dal gallicinio rigurgitava d' infelici, che si recavano a consultarlo. Fin da *Boston*, capitale della Nuova Inghilterra negli Stati Uniti di America, venne un Signore, per esser da lui assistito in una cronica infermità, da tutti creduta immedicabile e letale. Il Cav. *Hamilton* non d'altri che di *Cirillo* si valea in medicina, e non altri che lui proponea a tutti gl' Inglesi, e cospicui viaggiatori che in Napoli capitavano. Ma non solamente per occasione d' infermità amavan costoro la conoscenza di *Cirillo*, anche per onore e stima che faceasene. La virtuosissima *Angelica Kauffman*, ornamento del suol di *Albione*, chiamata in Napoli da S. M. la Regina, per fare i ritratti della Real famiglia, mentre fra noi si trattenne, fu l' inseparabile amica di *Cirillo*, e recavasi ad onore la frequenza delle di lui visite: Nè partì da Napoli senza fargli colla sua veramente *angelica* mano il ritratto, che in ricordanza di amicizia lasciogli, ed oggidì si conserva dall' ornatissimo Giudice d' Appello Sig. *Giuseppe Castaldi*.

Le somme e sempre rinascenti cure mediche non rallentarono però giammai in *Cirillo* lo studio e'l genio della *Storia Naturale*, la quale formò mai sempre la sua primogenita occupazione. Egli favorì ed appregiò particolarmente tra i suoi allievi quei, che più tale scienza coltivavano. Spedì a sue spese alcuni di essi in varie parti del Regno, per incoraggiarli a questo studio, e per continuare ad arricchire il suo *Giardino* del più prezioso nel regno vegetabile. Spedì nella Majella il Ch. *Saverio Macrì*, indi in Capri, e nel promontorio di Sorrento col Sig. *Francesco Filomena*; in Monte Vergine il mineralogista *Matteo Tondi*, e *Giovanni Sasso*; nella Puglia, in Monte Gargano, ed in Sicilia *Gaetano Nicodemi*; indi nelle campagne di Capua e nelle Paludi Pontine con *Domenico Siciliani*; nel Cilento e nella Costa di Amalfi i suddetti *Nicodemi e Macrì* col prediletto e degno suo alunno *Francesco Ricca*; ed in ogni anno rimettea delle somme al Sig. *Manni* in Taranto, per fargli girar la provincia, e per raccogliere insetti. Da tali spedizioni egli raccolse copiosa dovizia d'*Istoria Naturale*, di

cui

cui arricchì oltre misura il suo *giardino botanico*, ove con ingenti spese, ed infatigabile applicazione giunse a coltivare fino a *seimila* piante. Indi partecipando le sue scoperte ai primi Naturalisti di Europa, specialmente al Sig. *Linneo*, questi formò un nuovo genere di piante, che in onor dello scopritore intitolò *Cirillia*. I celebri *Ascanius*, e *Murray*, degni allievi di *Linneo*, si recarono espressamente in Napoli per conoscere *Cirillo*; e quando furono per la prima volta introdotti nel di lui *Museo*, e fu loro additato l'Erbario di *Ferrante Imperato*, che da *Cirillo* conservavasi, *Murray* s'inginocchiò, e baciollo più volte con trasporto di venerazione(1).

Così da tutti stimato ed appregiato fu *Cirillo* mentre visse, e lo fu specialmente da tutto il rispettabile ceto de' Medici, i quali commendarono in lui non meno i geniali talenti, che le virtù morali e socievoli. Ma involuto fatalmente nel turbine politico del 1799. morì.

Le opere dal medesimo date in luce sono le seguenti:

I. *Formulæ medicamentorum ex Pharmacopœa Londinensi excerptæ*. Neap. 1773. in 8.
II. *Osservazioni intorno alla lue venerea*. Ivi 1783. 8. Quest'opera fu tradotta in Francese, in Inglese, in Tedesco, ed in Russo.
III. *De essentialibus nonnullarum plantarum caracteribus*. Ibid. 1784. 8.
IV. *Fundamenta Botanicæ*. Ibid. 1785. vol. 2. in 8.
V. *Specimen Entimologiæ Neapolitanæ*. Ib. 1787. fol.
VI. *Discorsi Accademici*. Ivi 1789. 8.
VII. *Tabulæ Botanicæ elementares*: Ibid. 1790. fol.
VIII. *Formulæ medicamentorum usitatiores*. Ib. 1791. 8.
IX. *Materia Medica Regni Mineralis*. Ib. 1792. 8.
X. *Clavis Universæ Medicinæ Linnæi*. Ib. 1793. 8.
XI. *Metodo di amministrare la polvere di James*. Ivi 1794, 8.
XII. *Riflessioni intorno alle acque che si adoperano per la concia de' cuoj*. Ivi 1792. 8.
XIII. *Cyperus Papyrus*. Parmæ Typ. Bodon. 1796. fol.
XIV. *Plantarum Regni Neapolitani fasciculus I. et II.* Neap. 1790. fol. max.

Opere inedite: *Il terzo fascicolo delle piante*. *L'Insettologia*. *La Monografia delle Orchidi*. Queste con altri MS. si conservano preziosamente dal prelodato Sig. *Francesco Ricca*, da cui si sono somministrate le notizie recate in questo elogio.

Si possono anche fra le opere inedite annoverare le copiosissime note scritte di suo pugno marginalmente all'intera opera di *Buffon*, e le osservazioni al *Genera plantarum* di *Linneo*, ove egli stesso di sua mano disegnò le differenti parti delle piante.

Domenico Martuscelli.

(1) Tra le preziose cose che *Cirillo* conservava nel suo Museo, era il carteggio autografo del gran *Newton* col suo zio *Niccola Cirillo*. Tra le lettere di quel filosofo immortale eravi quella contenente il calcolo *della quantità d'acqua, che nel corso di un anno piove nella città di Napoli*. Il qual calcolo *Newton* avea fatto dietro le indicazioni esatte suggeritegli dal detto *Niccola*, che avea a tal effetto fatto costruire sull'astrico di sua casa un ben condizionato serbatojo, dove raccolse tutta la pioggia di un anno; alla quale aggiungendo la quantità calcolata dalle evaporazioni, stabilì al sommo *Newton* i fondamenti del suo esattissimo calcolo, moltiplicando la superficie del serbatojo per quella della città di Napoli.

Angelo di Costanzo

Celebre Istorico e Poeta.

Nacque in Napoli nell' Anno 1507,
ove morì nel 1591.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

ANGELO DI COSTANZO

La Storia e la Poesìa sorridono al nome di Costanzo, che può giustamente chiamarsi il Petrarca ed il Livio Napolitano. La sua memoria è da noi adorata con religiosa venerazione; quindi l' omaggio che io vengo a rendere anche una volta a' suoi mani di pochi fiori, deve essere grato a chiunque è tenero della nostra gloria letteraria.

Egli nacque in Napoli nel 1507 da Alessandro Costanzo del Seggio di Portanuova, e da Roberta San' monda, figlia del Conte di Cerreto. Crebbe in un temp nel quale le Lettere Napolitane erano giunte all' ultimo grado di gloria; quando Sannazaro dettava de' versi latini di cui si sarebbe compiaciuto Virgilio, ed il primo dopo gli antichi di novello splendore rivestiva la Poesìa Buccolica nell' idioma Toscano; quando il Rota sì dolcemente cantava in rima le amorose sue venture e le sue pene; quando l'Altilio, l' Acquaviva, il Seripando empivano l' Italia tutta della loro fama. Circondato da sì grandi esempj Costanzo sentì nell' animo il desiderio di acquistarsi una uguale gloria, e sotto la scorta del vecchio Sannazaro e del Poderico coltivò le buone lettere, ed ogni maniera di scientifica disciplina. Per loro consiglio imprese a scrivere nell' età di soli venti anni *Le storie del Regno di Napoli*: onde vendicare la Nazione dalle calunniose imputazioni del Collenuccio.

Aveva appena posto mano a questo importante lavoro che Don Pietro di Toledo, allora Vicerè di Napoli, lo esiliò dalla capitale. Altri pretendono che questa sventura fosse nata dalla invidia che aveano de' suoi sommi talenti e della sua fama molti oscuri Mevj, che si valsero per ottener ciò di una vile calunnia, ed altri ci lasciarono scritto che accadde per amorosa rivalità tra il Vicerè ed il

no-

nostro Letterato. Qualunque però fosse la cagione di questo avvenimento egli è certo che quì non ebbero fine le sue disgrazie. Ritiratosi nel suo feudo di Cantalupo, egli fu infelice come padre e come marito, poichè morte gli rapì prima la sua virtuosa moglie, e poi due figli, che teneramente amava. Una donzella ch' egli menò in seconda moglie, e che credea che formasse la felicità de' suoi giorni li sparse di amarezza e di obbrobrio; ed avrebbegli tolta per sempre la calma necessaria a' suoi studj, se la morte, per sua ventura, non avesse troncati i di lei giorni.

Reso allora all' ozio pacifico delle lettere Costanzo continuò l' opera che aveva nella sua prima giovinezza incominciata. Omettendo d' intessere la Storica narrazione dell' epoche de' Longobardi, de' Normanni, e degli Svevi, perchè coperte ancora dall' oscurità più profonda, ed alterate dalle favole nate dall' orgoglio nazionale, e dall' ignavia degli Storici e Cronisti di que' tempi, egli dette cominciamento alle sue Storie colla morte di Federico II. e si fermò all' anno 1486. La compilazione di questa grande opera gli costò molti anni di fatica indefessa, e solo nel 1581 la pubblicò intiera nell' Aquila in un volume in foglio.

Questa gli assegnò un posto luminoso fra' più rinomati storici antichi e moderni, abbenchè l' ingratitudine de' contemporanei, e specialmente de' suoi stessi compatrioti cercasse d' invilirne l' intrinseco merito. I posteri nella calma delle passioni con maggior giustizia la chiamarono la migliore delle nostre storie. La gravità del dire; l' esattezza; un certo colore di antica semplicità, che non si scompagna da tutte le veneri del più purgato toscano; un profondo criterio nel ricercare le cagioni degli sconvolgimenti politici, e delle catastrofi straordinarie a cui soggiacque il nostro allora infelicissimo Regno, lacerato dalla tirannia feudale, dalle pretensioni de' Papi, dalla ferocia degli stranieri dominatori: ecco i pregi precipui del

Co-

Costanzo. L' immortale Giannone confessa, che lo seguitò in tutto, e che narrò sovente i fatti colle sue medesime parole. È questo l' elogio più bello che far si possa del Costanzo.

Quanta maggiore gloria egli si sarebbe acquistata se con più imparzialità avesse parlato de' Monarchi della casa di Angiò! L' augusta verità non apparisce sempre ne' suoi racconti; egli tacque alcune volte i vizj de' Re Angioini, e rispettò troppo l' autorità de' Papi passando sotto silenzio tutto ciò che poteva condurci a riflessioni poco onorevoli sulla condotta che Roma tenne in que' secoli rapporto al Regno di Napoli.

Finora abbiamo considerato il Costanzo come Istorico, passiamo a riguardarlo come chiarissimo Poeta Lirico. Le sue Rime sono dettate in istile diverso da quello del Petrarca, e vi traluce una particolare vaghezza, che le distingue da tutte quelle senza grazia e calore che scrissero tanti suoi contemporanei accozzando frasi e parole tolte al cigno di Valchiusa. Sono innumerabili gli elogj che tutti i gentili spiriti d' Italia tributarono in ogni tempo a queste Rime. Il mio illustre concittadino Crescimbeni (*Storia della volgar Poesia T. 2.*) ci narra ch' egli propose a que' primi Arcadi, che imprendevano a purgare la Poesia Italiana dalle brutture del seicento di fare lunghi studj sulle Rime del Costanzo per spargere su' loro poetici scritti la grazia dello stile, la purezza della lingua, la naturalezza e la fioritezza delle immagini. Il Muratori così favella della sua nuova maniera di poetare (*Perfetta Poesia*) *Costanzo ha pochi pari nel Sonetto. Egli ingegnosamente argomenta, e con egual felicità spiega e conduce sino alla fine tutto il raziocinio. Questo ingegnoso argomentare, questo distendere con tanta grazia ed economìa gli argomenti ingegnosi, costituisce una particolar maniera di poetare che anch' essa è sommamente bella*. Or chi il crederebbe? In un opera moderna

na

ma (*a*) si dileggia il Costanzo appunto per questo suo pregio di aver introdotto un ordine ed una filosofia nel Sonetto. L'oscuro Autore di quest' insulsa censura non merita di esser confutato che dal disprezzo, e non già, come altre volte facemmo con giovanile bollore, da un ordinato ragionamento.

Da una lettera scritta dal nostro Autore a Berardino Rota e da quanto ne attesta il Minturno può raccogliersi, ch' egli scrisse anche una Commedia intitolata *I Marcelli*, scritta a somiglianza de' Menemi di Plauto, che si è perduta per ingiurie del tempo.

Egli morì nel 1591 in età di 89 anni.

L' amabilità de' suoi costumi, la soavità delle sue maniere, i suoi rari talenti gli meritarono l' amicizia di Annibal Caro, di Rota, di Poderico, di Sannazaro, e di tutti que' sommi uomini che fecero splendere di una luce sì viva il secolo di Leone X. Le sue Rime saranno in onore finchè allignerà il buon gusto, e la vera poesia in Italia; esse colla loro bellezza attirando l' ammirazione anche de' più schivi faranno sempre con vantaggio la guerra allo stile Caledonio, all' Oltramontanerìa, al Marinesco immaginare, riponendo nel loro seggio le incorrotte Muse Toscane come già lo fecero nel principio del Secolo XVIII.

GIUSEPPE BOCCANERA DA MACERATA.

(a) Io parlo del *Prospetto del Parnaso Italiano dal Dante sino al Tasso*. Milano pel Destefanis 1806. 1. vol. in 8. L'Autore di quest' opera ha insultate in essa anche le ceneri del gran Petrarca. Io risposi a costui nel *Foglio periodico del Musone* del 1812, mentre non aveva che diciotto anni, con sei articoli, a' quali il Critico non ebbe il coraggio di rispondere. Io nol conosceva, e a scrivere mi sospinse solo l' amor di patria, e il desiderio di vendicare la memoria onorata de' nostri Classici, che un Zoilo vilipendea.

Matteo Egizio
Illustre Filologo.
Nacque in Napoli nell'Anno 1674.
e vi morì nel 1746.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

MATTEO EGIZIO.

La luce della critica e della metafisica riflettendo su gli studj dell'archeologia e di ogni maniera di erudizione, nuova utilità ne ridondava per le umane dottrine, le quali tutte, siccome Cicerone avvisa, han fra di esse certo comune legame. Napoli nel trascorso secolo primeggiò in somiglianti cognizioni, sommi uomini illustrarono questa parte, e fra questi fu oltre ogni dubbio Matteo Egizio, il quale ebbe pochi pari in pregio di colto sapere.

Nacque egli in Napoli nel 1674 di civile famiglia. Era suo padre onesto Cittadino di Gravina, ma poco agiato de' beni della fortuna. Con accuratezza studiò le umane lettere, e nelle Greche ebbe a maestro il famoso Gregorio Messere. Fu suo primo disegno di applicarsi alla medicina, e ne imprese lo studio; ma venutogli bentosto a noja, a quello si diede delle leggi, il quale ben'anco indi a poco abbandonò, e tutto a quello delle belle lettere rivolse il suo animo, cui la natura avealo sin da prim'anni disposto. Con tale scopo s' insinuò egli nell' amicizia dell' Avvocato Giuseppe Valletta, che a quel tempo avea raccolta scelta e copiosa biblioteca. In questa ebbe l'Egizio campo di fornirsi di varia e peregrina erudizione, e ben tosto ne diede saggio con un dotto ragionamento Latino, *de Ambiguitate Scientiarum*, da lui recitato nell' Accademia degli Uniti.

La sua ristretta fortuna gli fè ricercar d'altronde onorato sostentamento. Si procacciò pur questo la carica di agente ne' feudi che il Princípe Borghese possiede nel Regno con conveniente provvisione. Esercitò quest'uffizio con rettitudine e con soddisfacimento di quel Signore che glie lo avea affidato, e degli abitatori di quegli stati.

Il Duca di Maddaloni gli affidò seguentemente la carica di Uditor Generale degli stati suoi, ed in premio degli onorati servigj da lui renduti, promover lo fece a quella di uno de' segretarj della Città di Napoli. Spiccò in questa l'Egizio viemaggiormente, non meno per la sua sufficienza e coltura, che per lo zelo di ottimo ed onesto Cittadino. In alto grado era egli intanto salito di stima per la profonda cognizione delle cose antiche, e per l'eccellenza nella interpretazione delle antiche medaglie ed iscrizioni. Carlo VI perciò gli commise d'interpretar la celebre e singolare iscrizione incisa su di una lamina di bronzo contenente il Senatus Consulto per la proscrizione de' Baccanali di Roma, rinvenuta nella terra di Teriolo in Calabria citeriore, e dal Principe di quella inviatogli. Egli scrisse un Commentario latino su di tal monumento, che fu poscia inserito nel tesoro del Grevio. Questo Commentario non sortì la piena soddisfazione de' dotti, e lo stesso Autore, con raro esempio di moderazione, confessò in una lettera da lui scritta ad Egidio Van' Edmond di avervi con poca critica ammassata ridondante erudizione, e l'avrebbe rifuso, se non fosse stato da morte impedito.

Il Principe della Torella, del quale era stato Precettore, inviato dalla corte di Napoli ambasciadore a quella di Francia nel 1735, seco il condusse come segretario di legazione. Seppe egli quivi attirarsi così la stima di tutti, e dello stesso Monarca Luigi XV, che ne fu regalato di una collana d'oro con medaglione di gran pregio rappresentante l'immagine Reale, dono che a segretarj di gran merito si facea.

Al suo ritorno Carlo di Borbone Re delle Sicilie di gloriosa memoria, onde rimunerarlo de'suoi servigj, l'onorò del titolo di Conte e della carica di Regio bibliotecario. Terminò di vivere con rincrescimento de' buoni nel 1745. Il Padre Gherardo degli Angeli recitò in sua lo-

de una funebre orazione. Fu sepolto nella Chiesa di S. Brigida, ed il celebre Mazzocchi l'Epitaffio gli compose.

Egizio fu pregiato non meno pel suo valore nelle lettere, che per i suoi incorrotti costumi. Modesto egli era in tutte le azioni di sua vita, e fornito di una moderazione poco comune agli uomini letterati. Fu aggregato a molte letterarie adunanze, come a quella dell' Arcadia di Roma, degli Uniti di Napoli, de' Pigri di Bari, e ad altre.

L' Egizio ebbe certamente singolar pregio nelle lettere, e tutte le sue opere sì Latine che Toscane scritte sono con purità e candore. Le sue iscrizioni latine han tutto il sapore dell' antichità, e pochi lo pareggiarono in questa parte. Eleganza e purità vedesi nelle sue rime Toscane, che dettate pajono nell' aureo secolo di Leone. La sua prosa è di egual pregio, e per tutto il maestro si ravvisa.

Recò in verso sciolto Toscano il terzo libro dell' Iliade, il quale chiaramente dimostra che se intiera l' avesse tradotta, potrebbe con le migliori traduzioni di quel poema a' nostri tempi pubblicate venire a contesa. Noi crediamo far cosa grata dandone un saggio ne' versi che quì inseriamo, che contengono il principio della Beozia, o sia della numerazione de' Greci.

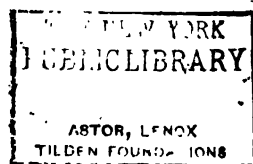
Come allor, che arde per vorace fiamma
Immensa selva sopra l' erta cima
Di un monte, e lo splendor ne appar da lunge,
Tal marciando essi, dal forbito bronzo
Spandeasi da per tutto un gran fulgore
Per l' aere infino al Cielo, e come avviene
Se molti stuoli di pennuti augelli
Oche, grù, cigni, ch' hanno lungo il collo
Nell' Asio campo, o in riva del Caistro
Di quà, di là van dibattendo l' ale

Giocondamente, e quei che pria si posano
Van mugolando, e ne risuona il prato,
Così le genti molte dalle navi
Usciano, e dalle tende, e diffondeansi
Nella pianura di Scamandro, e il suolo
Sotto i lor piè suonava e de' cavalli
Terribilmente, ec. ec.

Le sue opere sono Memoriale Cronologico dell' Istorie Ecclesiastiche tradotto dal francese di G. Marcello con la serie degl' Imperadori Romani distesa da Matteo Egizio. Napoli 1713 in foglio: *Senatus Consulti de Bacchanalibus sive aeneae vetustae tabulae Musaei Caesarei Vindobonensis explicatio.* Napoli 1729 in foglio: Lettre amiable d'un Napolitain a M. L'Abbé Langlet de Fresnoy laquelle il est prié de corriger quelque endroit de sa Geographie touchant le Royaume de Naples. A Paris 1738 in ottavo. La stessa tradotta in volgare Italiano con due lettere sulla stessa materia del Barone Giuseppe Antonini al Signor Egizio con una risposta di questo. In Napoli 1750 in ottavo. Opuscoli volgari, e Latini, nuovamente raccolti. Napoli 1751 in quarto.

Pubblicò ancora le opere di Sertorio Quattromani con sue annotazioni e con la vita di quest'autore da lui scritta. Napoli 1714 in ottavo.

Egli volentieri le opere degli amici migliorava e correggeva, siccome fece dell' opera del Gemelli de' viaggi dell' Europa. Gran numero raccolse di medaglie e d'iscrizioni, che avea in animo di pubblicar per le stampe, nelle quali, con sopraffina critica, molte di quelle rapportate dal Reinesio e dal Grutero avrebbe emendate, e su quelle del Fabretti un copioso indice avea lavorato.

Andrea Mazzarella da Cerreto.

Quinto Ennio

Famoso Poeta

Nacque nella città di Rudia nella Iapigia l'An.º di Roma 514.

Morì in Roma nell'Anno 584.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.º 23.

Quinto Ennio
Romano Poeta

QUINTO ENNIO

I Pittagorici della Magna Grecia avevano già dalle nostre contrade sparsi i lumi della filosofia e dell'umanità sul resto d'Italia; la Poesia sotto questo bel cielo ingentiliva gli animi, ed i canti d'Ibico, di Alessi, di Egesippo emulavano quelli che le Muse dettarono a' poeti più rinomati della Grecia, le Mattematiche erano state coltivate da Archita; la Musica era stata ridotta a scienza da Aristosseno. Fra noi dunque risiedevano come nel loro tempio le Muse e Minerva. Da questa terra beata mossero que' sommi uomini, che dirozzando i Romani spensero la barbarie e la ferocia che aveano circondata la culla di questo gran popolo. Le Favole Atellane da' nostri maggiori introdotte in Roma dettero a questa Città la prima idea del Teatro; ed essi istrussero per i primi quegli stessi che li aveano posti in catene, nelle lettere e nelle arti belle. Tale è lo spettacolo glorioso che ci offre la prima epoca della nostra Storia Letteraria.

Fra quelli che condussero in Roma le Muse Greche, e che furono i precettori de' Romani, la prima laude si debbe a Quinto Ennio, di cui dobbiamo tenere ragionamento. Dice Vitruvio, che chi ha la mente piena dell' amenità della letteratura, dee tenere impressa nel cuore l'immagine di Ennio al pari di quella di una Deità. Onoriamo adunque la memoria di colui che ammaestrò la romana gioventù, che fu imitato spesse volte dal gran Virgilio, e che fu l'amico dell'Africano Scipione.

I Critici si dividono sull'assegnare la patria di questo gentile spirito. Altri dicono che nacque nella città di Rudìa vicino Taranto, altri in un altra città dello stesso nome presso Lecce. Noi ci appiglieremo, seguendo il Galateo, il de Angelis, ed il Signorelli, alla seconda opinio-

nione, ed accorderemo quest' onore alla Japigia, regione tanto nobile e vasta, e tanto gloriosa ne' nostri annali letterarj. Egli vi nacque nell' anno di Roma 514 di chiarissima schiatta, cioè da quella del Re Messapo. Infatti Silio lo chiama:

Ennius antiqua Messapi ab origine regis.

Egli imprese a seguire la carriera delle armi, e di doppio alloro cinse la sua fronte nella milizia, e nella poetica arte. Militando in Sardegna, s' incontrò con l' Africano Scipione, che fra gli studj e le armi divideva i suoi giorni. Era impossibile che fra uomini di ugual tempra non sorgesse l' amicizia; ond' è che Scipione il trasse da quell' Isola e lo condusse in Roma. Più del trionfo di Sardegna, aggiugne Cornelio Nepote, fu utile alla Repubblica l' aver acquistato Quinto Ennio. Tanto i Romani apprezzavano i suoi sovrumani talenti, e le sue moltiplici virtù!

Dell' amicizia che legava con nodi indissolubili il gran Scipione ed il nostro Poeta, così canta Ovidio:

Ennius emeruit, Calabris in montibus ortus
Contiguus poni, Scipio magne, tibi.

Egli l' accompagnò in molte spedizioni militari, ed il nome di Ennio si trova sempre associato a' trionfi dell' Africano.

Si debbe ad Ennio l' avere pel primo introdotto in Roma il gusto delle lettere greche, e reso umano. Quel popolo che non respirava che la guerra. Il solo Andronico è quello che divide una tal gloria. Ma il nostro Poeta fu il primo a scrivere in alto stile, in versi esametri, e nella lingua del Lazio ch' egli ingentilì, un Poema intitolato gli *Annali*. Da questo Poema trasse posteriormente un gran numero di versi Virgilio, come il comprova estesamente Macrobio nel lib. VI. de' Saturnali. È questa la più alta testimonianza del merito intrinseco dell' opera di Ennio.

Andrebbe errato di gran lunga colui che credesse Ennio aver scritto solo nel genere Eroico, poichè scrisse pur anche

che Tragedie tradotte, ed imitate dalle Greche, oppure originali. Ecco i titoli di queste: *Achille*, *Achille d'Aristarco*, *Ajace*, *Alcmeone*, *Alessandro*, *Andromaca*, *Atamante*, *Cresfonte*, *Duloreste*, *Erettèo*, *l'Eumenidi*, *i Lievi di Ercole*, *Ecuba*, *Ilione*, *Ifigenia*, *Medea esule*, *Medo*, *Menalippo*, *Fenice*, *Telamone*, *Telefo*, *Tieste*, *Scipione*.

Tutti gli antichi Scrittori si accordano nel darci un'alta idea delle Tragedie di Ennio. Ma il tempo non ha risparmiato nè il Poema eroico sopramentovato, nè le Tragedie (1). Noi non possiamo adunque giudicarle ma solo recare in mezzo i giudizj che i più celebri Romani Scrittori ne portarono. Cicerone dice che non vi ha che un nemico del nome Romano che possa spregiare la sua *Medea*: e da ciò noi potremo credere ch' ella non temea il confronto nè di quella di Seneca, nè di quella anche più rinomata di Ovidio. Da varj frammenti che ci restano dell' *Ecuba* rileva il Ch. Signorelli (*Vicende della coltura nelle due Sicilie Vol. I.*) ch' egli non imitò servilmente l' espressioni di Euripide, ma le migliorò sensibilmente.

Egli calzò il socco come il coturno; perciocchè scrisse tre Commedie intitolate *Amphitrasv*, *Ambràcia*, *Pancratiastes* delle quali nulla ci rimane o pressochè nulla. Noi non dobbiamo dolerci di cotesta perdita, come di quella delle Tragedie e del Poema degli Annali, avendoci di esse dati giudizj poco favorevoli gli antichi Scrittori. Infatti Sedigito noverando gli Autori Comici Romani lo pose nell' ultimo luogo.

Morì

(1) I pochi frammenti che ne rimangono furono raccolti dallo Stefano, e dallo Scriverio ed il Vossio li pose nella Collezione che ha per titolo: *Fragmenta veterum Tragicorum Latinorum* 1720. Il Filippini li ha tradotti in Italiano ponendoli a stampa in Roma nel 1659.

Morì Ennio in Roma nell' anno 584.

Lo stile di Ennio fu detto da Ovidio incolto e rozzo.

Ennius ingenio maximus, arte rudis

Questa opinione di Ovidio dette luogo al Bettinelli, nelle sue *Lettere Virgiliane* di compararlo al divino Dante. Comechè sia cosa molto ridicola il recar giudizio di un Autore le cui opere si son tutte perdute, io osservo che Ennio per l' ingegno non può compararsi al Toscano poeta. Ennio nacque in un tempo ed in mezzo ad un popolo coltissimo qual' era quello della Magna Grecia: Dante in mezzo alla barbarie ed all' ignoranza la più profonda si elevò come il Sole che dissipa le tenebre, e giunse a toccare il sommo grado nella poesìa, creando la lingua, e recandola alla perfezione. Se poi vogliönsi paragonare riguardo allo stile, quello di Dante non può chiamarsi rozzo ed incolto ma animato e pittoresco; la lingua è in lui maschia e vigorosa non sdolcinata e cascante di vezzi come in quasi tutti i Poeti Italiani che lo seguirono. Ma le critiche con cui Bettinelli ha cercato di oscurare l' eterna gloria di Dante non destarono che le risa ed il disprezzo in Italia ed anche oltremonti, anzi dopo le *Lettere Virgiliane* è risorta a maggior lustro la Scuola Dantesca.

Ci si perdonerà questa digressione nata dall' amor di patria. Ne increscе che il tempo consumando tutti i versi del nostro Poeta, ci abbia tolta una delle maggiori glorie che vantar possa la nostra Nazione. Noi avremmo potuto ammirare le opere immortali del precettore de' Romani, dell' amico del gran Scipione, quelle opere in una parola che tanto giovarono a Virgilio. Onore all' illustre Napolitano, che pel primo schiuse le porte a' più be' secoli della Letteratura Romana conducendo la Sapienza della Magna Grecia sulle rive del Tevere!

Giuseppe Boccanera da Macerata.

Federico II.

Impʳᵉ di Alemagna, Re di Puglia e di Sicilia
Nacque nel 1194.
Morì nel 1250.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.º 23.

FEDERICO II.

L'elogio di Federico II. dovrebb' esser pronunziato in faccia alla nazione intiera, che fu ingrata gran tempo verso di lui fino al momento in cui la ragione riprendendo i suoi diritti apprese a' popoli i beneficj ch' egli tentò di far loro. Costretti a racchiudersi entro i limiti della brevità, noi non possiamo che fare la nuda narrazione de' tratti principali della sua vita, lasciando che il Filosofo scrivendo di lui estesamente sia l' interprete della riconoscenza nazionale.

Federico nacque nel 1194 dall' Imperatore Arrico Sesto, e da Gostanza Regina di Sicilia. Mentre non avea che 16 anni si vide eletto Imperatore dalla Dieta tenuta in Bamberga nel 1210 mentre anche prima era stato proclamato Re di Sicilia e di Puglia. Egli fu incoronato dal Papa Onorio III dieci anni dopo. Il suo successore Gregorio IX volendolo costringere a passare in terra Santa fulminò una scommunica contro di lui che mal soffriva di versare il sangue de' suoi sudditi per interessi lontani, e stranieri alla loro felicità. Determinossi a malincuore perciò Federico a tale impresa, ma temendo la rivolta delle genti del Reame, s' imbarcò ad Otranto con un poderoso Esercito, e giunto in Soria fortificò Joppe, e tanto terrore sparse in quella Provincia, che astrinse il Soldano di Babilonia alla pace.

Tornato al suo Reame di Puglia trovò che vi ardeva un immensa guerra eccitata da Gregorio IX, che avea contro di lui gridata la crociata, e creando Capitano del suo eser-

cito Gio: di Brienna, avea invasa la Terra di Lavoro, ed espugnata Gaeta. Ma appena toccò Federico la riva, che l'amore de' suoi popoli, ed il suo valore lo fecero trionfare di tutti gli ostacoli, e dopo aver disfatto in varie giornate l'esercito Pontificio, lo ributtò valorosamente dalle frontiere astringendolo a rifugiarsi sotto le mura di Roma. Questi successi menaron la pace, che fu stretta fra il Papa e l'Imperatore a S. Germano nel 1230.

Quetava allora l'intero Regno, e Federico potè applicarsi di proposito a ristabilirlo con savj ordini di governo. Riunì tutte le leggi de' suoi antecessori, e promulgandone delle altre che raffrenavano la tirannia Ecclesiastica e feudale, sotto cui gemeva il popolo, le pubblicò solennemente a Melfi l'anno 1231. in un Parlamento Generale sotto il nome di COSTITUZIONE (1).

Errico suo figlio si ribellò contro di lui trè anni dopo, e le città di Lombardia convenendo in un Assemblea cercarono di sottrarsi al suo dominio. Federico entrato in Alemagna ridusse all' obbedienza l'ingrato suo figlio, e quindi trascorso qualche spazio di tempo mosse guerra a' Lombardi, prese e ruinò Vicenza, Trivigi, e Pavia, e in una sanguinosa battaglia sconfisse a Corte nuova l'esercito de' Milanesi e de' loro collegati, giovandosi in tutte queste imprese dell' opera di *Eccelino da Romano* Signore di Padova famoso non meno pel suo coraggio, che per la sua crudeltà.

Fu rotta in quel tempo la pace da Gregorio IX. che scomunicò il Re e prosciolse i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Federico con straordinaria celerità e valore occupò Ravenna, Faenza, Cesena, la Marca d'Ancona, i Du-

(1) Vedi la vita di PIETRO DELLE VIGNE scritta da me, in cui si toccano molti avvenimenti di quella di Federico.

cati di Spoleto e di Urbino, distrusse da' fondamenti Benevento e minacciò Roma. La morte del Pontefice pose termine alle sue conquiste.

Innocenzo IV con maggiore ardimento volendo vendicare i torti fatti al suo antecessore ed alla Sede Romana, passato in Francia tenne nel 1795 il famoso Concilio di Lione e dopo aver in esso dichiarato Federico ateo, epicureo, sacrilego, lo depose dalla dignità Imperiale, e scomunicò tutti quelli che a lui prestassero obbedienza ed ajuto.

Federico non ne fu colpito da spavento e intesa la nuova della sua deposizione a Torino si fece portare da' suoi Baroni la Corona Imperiale dicendo: *Il Papa mi ha tolta la mia corona, vediamo se è così*, e ponendosela poi in testa aggiunse: *nè esso, nè il Concilio hanno il potere di togliermela.*

Ma egli aveva già stancata la fortuna, poichè gli Alemanni fedeli alla Chiesa Romana proclamarono per Imperatore nel 1249 Arrigo di Turingia, e poi Guglielmo Conte di Olanda; e l'esercito delle Città Italiane collegate unite al Pontificio lo sconfissero presso Parma, mentre i Bolognesi fecer dall'altro canto prigione il suo figlio Enzio.

Vedendo allora ch' egli non potea più tener la campagna con onore in Lombardia, ritirossi nella Puglia ove aggravato da' dispiaceri morì in Castel Fiorentino nel 1250 di 57 anni. Molti sospetti si elevarono contro Manfredi Principe di Taranto suo figlio naturale per una tal morte improvvisa, e infatti molti Storici narrano ch' egli lo avesse fatto perire di un lento veleno.

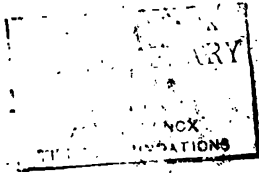
Così morì Federico II Sovrano liberale, magnanimo, e degno di onoratissima memoria, non meno valoroso in guerra che ottimo Principe in pace, a cui debbono questi Regni il loro politico riordinamento, e molti benefici pri-

vilegj. L' esser stato nemico de' Sovrani temporali di Roma ha dato luogo a molti Scrittori di chiamarlo nemico dell' autorità spirituale Pontificia e della Religione. Ma la posterità più giusta ha vendicata la sua memoria da questi oltraggi, ed ha fatta splendere la verità in tutta la sua luce. Ella presentò il nome di Federico alla gratitudine de' Napolitani al pari de' nomi di Roberto, di Alfonso I., e di quel Carlo che tottoponendo questo Regno all' impero de' giglj, aprì tutte le fonti della prosperità nazionale, fu il vero fondatore della Monarchia, e che fece il più bel dono nell' accordare a questo popolo il suo figlio FERDINANDO IV il ben amato.

I Regni debbono a Federico l' edificazione delle città di Alitea e di Monte Leone in Calabria, dell' Aquila in Abruzzo, di Augusta ed Eraclea in Sicilia. Napoli per lui vide ampliato il Castel Capuano, e renduta più florida la sua illustre Accademia. Per lui fiorì la Scuola medica di Salerno e salirono in alto onore le Scienze e le Arti in Italia. All' ombra de' suoi allori crebbero le bambine Muse Italiane (1), e la Greca e la Latina sapienza furono richiamate all' antica loro sede.

Giuseppe Boccanera da Macerata.

---

(1) Egli scrisse un libro intitolato *De arte venandi cum avibus*, e un altro *De Natura et cura animalium*. Federico conoscea la Greca lingua, la Latina, la Saracena, la Provenzale, e l' Italiana. Varj suoi Sonetti e Canzoni Toscane si leggono nelle raccolte de' nostri antichi rimatori.

Niccolò Franco

Illustre Poeta

Nacque in Benevento nel 1505.

Morì in Roma nel 1569.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

NICOLO' FRANCO.

PRENDENDO a tener ragionamento di Nicolò Franco noi dobbiamo dolerci dapprima di non potere offerire in esso un modello di virtù, giacchè egli non conobbe nè modo nè confine nella licenza e nella mordacità, siccome possiamo a buon diritto chiamarlo d' alto ingegno fornito. Debb' egli perciò esser riposto in quel novero di satirici poeti, nel quale primeggiano i nomi di Archiloco, di Rabelais, di Aretino, che male si giovarono delle doti che la natura benigna avea loro accordate, e la poesia destinata ad istruire dilettando l' umano genere vestirono da sfrontata cortigiana.

Fu Benevento la patria di Nicolò e vi nacque nel 1505 o in quel torno da genitori, per avventura, di umil condizione. Se vogliamo dar fede all' Aretino, egli ne' suoi primi anni, che scorse parte in sua patria e parte in Roma ed in Napoli, ad ufficj vilissimi attese (1). Ma lasciando da banda cotale opinione recata in mezzo da un atrocissimo suo nemico, sembra ch' egli ne' primi anni suoi con grande alacrità ogni maniera di letteraria disciplina coltivasse, poichè scrisse versi e prose toscane, non che latine poesie. Non guari tardò in lui a mostrarsi l' irresistibile inclinazione alla satira che tutte le sue disavventure fè nascere, rilevando noi da varie non dubbie testimonianze di scrittori contemporanei, che ad imitazione di Pietro Aretino, ma men felicemente di lui impetrava da' Principi donativi e pensioni, e svillaneggiava i poeti allor più rinomati nel Regno di Napoli. Contrasse perciò tante nimistà con cotestoro che lo astrinsero alfine a uscire dal Regno e fuggire a Venezia nel 1536, ad estrema povertà ridotto, ove riparossi presso Pietro Aretino.

(1) Anche il Dolce attesta che il Franco in Napoli servìa per famiglio e streggiava i cavalli. L' Aretino ed il Dolce dicon pure ch' egli tolse di furto molti Sonetti a Vittoria Colonna Marchesana di Pescara, che il fece regalare perciò di una buona somma di bastonate.

Unironsi insieme così questi due ingegni, simili nella brama di satireggiare, e di ogni specie d' infamia ricoperti, ed Aretino giovossi del Franco, poichè questi era grande umanista, perito nelle latine lettere e nelle Greche, laddove l' Aretino di ogni coltura era affatto digiuno. Ma l' amicizia non potea lungamente durare tra due uomini siffatti, ond' è che prima il Franco intimò guerra all' Aretino con varie mordaci espressioni, che leggonsi nelle *Pistole Volgari*, che nel 1539 pubblicò, e quindi l'Aretino in una lettera indiritta al Dolce svillaneggiò senza alcun ritegno il Franco, e rimproverogli i beneficj che aveagli fatti nel rivestirlo e nell' accoglierlo in sua casa. Nè di ciò contentossi l' Aretino, e per mezzo di un suo famiglio fecelo ferire gravemente nel volto.

Risolvè allora il Franco di fuggire da Venezia, e andare in Francia, e ponendosi in via, giunto a Casale di Monferrato, le cortesie che usogli Sigismondo Fanzino Governatore di quel luogo gli fecero mutar divisamento. Ivi scrisse nell' anno 1541 duecento cinquantasette Sonetti contro l' Aretino, e la sua *Priapea*, nella quale con gravissime villanie, e con linguaggio oscenissimo offende i Romani Pontefici, i Principi del suo tempo, e pone in dileggio tutte le cose più sacrosante. Furono queste Rime ristampate nel 1546, e nel 1548.

Raccogliesi da una lettera dell' Aretino che nel 1549 il Franco facesse il pedante in Mantova (1). Ivi pose a stampa le sue *Rime Marittime* insieme con quelle di altri poeti dell' Accademia degli Argonauti, della quale era egli uno de' membri principali. Benchè Bernardo Tasso abbia pel primo trattato il genere marinaresco, il nostro poeta Beneventano può a buon diritto menare il vanto di averlo coltivato più d'ogn'altro e di aver trasfuso ne' suoi componimenti tutta la leggiadria, e l' amenità

---

(1) Ecco l' espressioni dell' Aretino: *Io sarei riconosciuto per benefattore e non per nimico fin da quel Franco, che delle sue ingratitudini vien punito (in mentre s' intitola* flagellum flagelli) *dalla sferza con cui gastiga i fanciulli, che non sanno compitare i nomi delle tristizie, che tutto dì gli rimprovera la scuola che tiene in Mantova.*

delle immagini di Teocrito, temprandole con tutta l'eleganza ed il nitore del Toscano poetare.

Venuto quindi il Franco a Roma ebbe l'ardimento di stampare in questa città sotto il Pontificato di Paolo IV. i suoi *Comenti Latini sulla Priapea.* La protezione che per lui spiegò allora il Cardinal Morone e la morte poco dopo avvenuta del Pontefice, gli salvarono la vita, e lo sottrassero al meritato gastigo. Gli esemplari tutti di quest' opera furono fatti ardere, e gravissime pene minacciate a chiunque la ritenesse presso di se.

Il nostro Franco non perciò pose giù l'animo dal far satire, anzi scrisse poco dopo un Epigramma latino contro del sommo Pontefice Pio V. L'odio universale che si era concitato, la sua antecedente colpa, e questo nuovo gravissimo oltraggio da lui fatto ad un Pontefice per santità di costumi veneratissimo, lo posero nel terribile istante di non sperare più alcuno scampo. Infatti condotto in prigione ove gemè per qualche spazio di tempo, fu appiccato nel 1569. a' 18. di Novembre. Un bell'ingegno gli compose quest' epitaffio:

Quì giace il Franco, e la sua fama vola
Poichè a farlo tacer fu di bisogno
Che un laccio alfin stringessegli la gola.

Tale fu l'infelicissima fine di un uomo, che non seppe giovarsi dell'altezza del suo ingegno, e che da cieco destino condotto, trasse egli stesso sul suo capo le più grandi sventure. Fa maraviglia che un uomo, siccome il Franco, che quasi tutta la schiera de' poeti del suo tempo satireggiò, meritasse un Epigramma latino in sua laude da M. Niccolò d'Arco; e specialmente un ottava dello Speroni, gentile ed ornato spirito, nella quale lo rappresenta di ogni cortesia e virtù adorno e fornito. Piacemi quì riportarla, seguendo l'esempio del Tiraboschi:

Porzia gentil, Messer Nicolò Franco
È un gentiluomo pien di cortesia,
Bello come son io, o poco manco,
Figliuol di Febo e de la Poesia:

Ed ebbe voglia anch'ei di nascer bianco
Ma vide in quel color non riuscìa
Tutto è bel, tutto è buon, tutto è modesto,
Tutto è di grazia e di virtù contesto.

Varie opere scrisse in prosa ed in verso oltre le sopraccennate (1). Veggonsi di lui a stampa alcune *Novelle*, che sebbene non possano venire al paragone con quelle che scrissero in quell'istessa età Firenzuola, Bandello, e Giraldi, assicurano però uno de'primi posti a Franco fra'Novellatori di second'ordine. Le sue *Rime Liriche* sono dettate con purità ed eleganza di lingua, e sono lette con piacere anche a' dì nostri. Molta originalità traluce per entro il suo libro del *Petrarchista*, e nell' altro intitolato *Utile e danno delle stampe*. Il mio costantissimo amico Andrea Mazzarella avendo nell'animo di scrivere estesamente la vita di questo bizzarrissimo ingegno, e di far la disamina delle sue opere, vi troverà, per avventura, le prime idee di que'paradossi e di que'pensamenti bizzarri, di cui menaron trionfo molti sofisti e filosofanti oltramontani del caduto secolo. Egli, di alto ingegno fornito, non imiterà l'oscuro scrittore Francese della vita di Nicolò Franco (2), che ammodernando i costumi del Secolo Decimo Sesto colla sua narrazione, la riempie d'inesattezze non solo, ma di gravissimi erramenti, e tali ch' eccitano le risa in chi si fa a leggere questa, non dirò Vita, ma insulso Romanzo.

Giuseppe Boccanera da Macerata.

---

(1) Nella Libreria Albani in Roma si vede una sua Traduzione MS. dell' Iliade di Omero. V' ha qualche Erudito che pretende aver egli tradotta l' Odissea. Gli si attribuisce anche la vita MS. dell' Aretino, che va sotto nome del Berni; e veramente debb' esser sua, tanta mordacità vi si scorge per entro, e tanta brama di abbassare la fama di quell' ingegno con ogni maniera di villanìa.

(2) *Vie de Niccolo Franco Poete satyrique Italien du seizième siècle.* Vedi su questo proposito anche *La Harpe* nel suo *Lycèe.*

Clemente Galano

Insigne Teologo
Nacque in Sorrento nel 1611.
Morì in Leopoli ai 14. Maggio 1666.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

CLEMENTE GALANO.

Nacque di distinta famiglia in Sorrento, nel 1611, e portò nel battesimo il nome di Giuseppe. I suoi genitori Lorenzo Galano, ed Angela Arnese nulla trascurarono per dargli un'educazione corrispondente alle felici disposizioni del suo cuore, e del suo ingegno. In età di 15 anni vestì l'abito Teatino nella Casa di S. Antonino di Sorrento, e l'anno appresso fu spedito in quella de' SS. Apostoli di Napoli per farvi il noviziato, e la solenne professione, che seguì a'25 Febbrajo 1628. L'amore che manifestò per le scienze gli fece percorrere velocemente la sua studiosa carriera, e i suoi rapidi progressi nello studio delle sacre dottrine gli acquistarono di buon'ora l'opinione di profondo Teologo. Fornito del dono dell'eloquenza, e d'una morale irreprensibile, non potè sfuggire l'attenzione de' suoi superiori, che lo prescelsero, promosso appena al Sacerdozio, per le missioni dell'Iberia. Galano accettò con piacere l'Apostolico ministero, ed imbarcatosi nel 1636 per Messina, passò in Malta, indi in Aleppo, donde nel Maggio 1637 pervenne in Cora capitale della Georgia, e residenza della missione Teatina.

Le sue prime cure furono date allo studio delle lingue orientali; e poichè v'era colà gran numero d'Armeni trattovi dal commercio, volle consecrarsi affatto alla lettura de'Codici della loro Chiesa, onde rilevarne le false dottrine, e confutarne gli errori. Vi riuscì perfettamente, e dopo avere illuminati non pochi de' loro Dottori, ebbe il contento di condurne migliaja alla dottrina Ortodossa. Caduta la Georgia sotto il dominio Maomettano fu costretto passar nella Colchide, dove travagliò con ammirabili successi fino al 1640. Indi ebbe ordine di portarsi in Costantinopoli ad oggetto che risedendo colà il Patriarca, e molti Vescovi Armeni potesse impiegare il suo zelo, e i suoi lumi a richiamarli dal loro scisma. Obbedì egli; e dopo lunghi disagi, e non pochi rischj, giunse in Costantinopoli in Aprile 1641. Non vedendosi colà sicuro, passò in Galata nell'Ospizio

de' Cappuccini, ch'era sotto la protezione dell'Ambasciadore di Francia, ed ivi alzò cattedra di diverse scienze.

La fama del suo sapere si divulgò ben presto per Costantinopoli. Ciriaco Patriarca Armeno, uomo di sommo credito, volle esaminare i suoi scritti, e trovandoli dotti ed interessanti, s' invogliò di conoscerlo. Essi si abboccarono in Scutari, ond' evitare qualunque sospetto de' Turchi, e 'l Prelato fu sì pago della di lui conversazione, e così penetrato dalla forza de' suoi argomenti, che dichiarossi convinto, e scrisse lettere d' obbedienza al Pontefice Urbano VIII in data de' 5 Novembre 1541, inviandogli la sua professione di fede, e dimandando l'unione della sua Chiesa colla Latina. E' facile immaginarsi qual giubilo si provò in Roma alla nuova di questo inaspettato trionfo. Furono fatte dalle congratulazioni al Patriarca, e de' ringraziamenti al Galano con lettere di *Propaganda* date in Maggio 1642, e si ordinò l' erezione d' un Collegio in Galata per gli Armeni, che da esso diretto, si vidde ben presto riempito d' alunni.

Obbligato pertanto ad istruire nell' idioma Armeno, volle comporre una grammatica, ed una logica in quella lingua, che vennero molto commendate, e gradite, dacchè vedevasi per la prima volta trattar da scienze presso gli Armeni l' arte di pensare, e di parlar bene. Queste due istituzioni furono spedite in Roma dal famoso Dottore Armeno Giovanni Urfaense Arcivescovo di Mesopotamia, e dedicate al Cardinal Barberini Prefetto di Propaganda con sua lettera de' 29 Luglio 1642, e da quella pubblicate nel 1645 in un tomo in 4.° col titolo *Grammaticae, et Logicae institutiones linguae literalis Armenicae Armenis traditae a D. Clemente Galano Cl. Reg. Romae* 1645.

Crescendo però tuttogiorno la folla de' suoi discepoli in Galata il Patriarca lo consigliò di passare in Costantinopoli. Vestito colà all' Armena, oltre le facoltà che pubblicamente insegnava, si prestava ad illuminare un' immensa folla di stranieri, che ivi accorreva da tutte le parti per consultarlo, e per istruirsi. Greci, Giudei, Abissini, Mesopotami, Giorgiani, Tartari, stupivano in sentirlo rispondere nel loro pro-

prio idioma, e magnificando il Dottore Armeno congratulavansi con quella nazione di possedere un soggetto sì eminente. La sua vasta intelligenza risplendeva ancor più nelle dotte dispute coi Prelati della Chiesa Armena. Il Patriarca ne rimaneva estatico, ed encominciandolo soleva dire al suo Clero: *En temporibus nostris novus in Oriente prodiit Athanasius, novus Cyrillus, accedite ad eum filioli, et illuminamini; faxit Deus ut Patrem hunc, quem ipse misit Armeniis Armenia suscipiat, et agnoscat.*

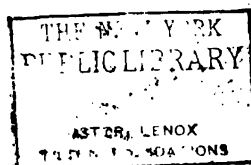
Questa luminosa carriera fu troncata per la morte dell' ottimo Patriarca Ciriaco. Perseguitato allora, e fatto arrestar da' scismatici, non fu messo in libertà, che per gli uffizj dell' Ambasciadore di Francia, a consigli del quale, dopo altre non poche disgustose vicende, si determinò finalmente restituirsi in Italia. I suoi discepoli vollero seguirlo, e giunti in Roma furono tutti presentati da esso ad Urbano VIII, che molto encomiò il suo zelo, e la sua dottrina, ed ordinò che si aprisse in Propaganda una cattedra di Teologia per gli Armeni, cui presedesse il Galano.

In Roma diede alla luce in 3 tomi in foglio la sua pregiata opera Istorico-dogmatica intitolata *Conciliationis Ecclesiae Armenae cum Romana ex ipsis Armenorum Patrum et Doctorum testimoniis etc. auctore Clemente Galano Surrentino Cl. Reg. Theologo, et S. Sedis Apostolicae ad Armenos Missionario. Romae* 1650. In essa vi sono discusse, e confutate assai dottamente tutte l' eresie di quella Chiesa, siccome con bellissime quistioni apologetiche vi restano difesi gli Armeni da molti errori falsamente loro imputati. Nella prima parte vi è anche la Storia politica, ed Ecclesiastica dell' Armenia, arricchita di dotte annotazioni. Quest' opera assodò la riputazione del P. Galano, e gli diede un luogo tra gli eruditi, e i dotti del suo tempo; quindi la stima de' letterati, il suo credito presso la S. Sede, e 'l complesso delle sue virtù morali lo fecero universalmente considerare come uno de' più illustri ornamenti del suo Istituto.

Ma la Provvidenza chiamavalo ad altri travagli proprj della sua vocazione. Dispostasi in Roma l'erezione d'un collegio Armeno in Polonia, ne fu dato ad esso l'incarico, malgrado la sua salute renduta cagionevole per le tante Apostoliche e letterarie fatiche. Egli però instancabile, ove poteva impiegarsi a pro de'suoi Armeni, non indugiò un istante ad assumerne la commissione, e preso in sua compagnia il P. Pidou, già suo allievo, partì da Roma a 30 Settembre 1663. Tenendo la strada di Baviera si fermò in Monaco quanto bastò per pubblicarvi un trattato in forma di lettera, che ha per titolo: *Clementis Galani Cl. Reg. Epistola pro libris suis Armeno-latinis ad R. P. D. Thomam Sersalem Cl. Reg. Consultorem. Monachii* 1664, operetta in 12 altrettanto dotta che rara, la quale servì di risposta ad un erronea produzione comparsa in Vienna nel 1656 in 8.° intitolata: *De duplici natura Christi contra Simonem Armenum*, cui era annesso l'opuscolo: *Oeconomia Salvatoris nostri ad Regem Persarum.*

Da Monaco per la strada di Praga giunse in Varsavia, indi in Leopoli al 1. Maggio 1664, dove dietro non poche contradizioni, ebbe la soddisfazione piantare un Collegio Armeno, che nel suo nascere contò appena 16 alunni. Divenne però tantosto popolatissimo a misura che divulgossi il merito del suo Direttore; e già i risultati felici delle sue fatiche assicuravano in quelle parti l'unione delle due Chiese Armena, e Latina, allorchè, sorpreso da pertinace infermità, prematura morte menollo al sepolcro nel dì 14 Maggio 1666, due anni dopo d'esser giunto in Leopoli, e nel 56 di sua età.

La di lui vita compilata da Silos, e più diffusamente dal P. Vezzosi, comecchè sparsa di curiosi avvenimenti occorsigli in tempo di sua dimora in Oriente, ci dà positivamente un'idea sublime del di lui merito straordinario; quindi ben a ragione non v'è storia, o raccolta d'uomini illustri, sia Italiana, sia d'Oltremonti, dove non leggasi registrato l'elogio del nostro insigne Teologo.

Cesare Vulcano.

Mons.r Celestino Galiano
Cappellano Mag.re del Regno di Napoli
Famoso Letterato.
Nacque in Foggia nel 1681. morì in Napoli nel 1753.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

CELESTINO GALIANO.

Nacque a Foggia nella Puglia piana nel 1681 a dì 25 Settembre da Domenico Galiano, e Gaetana Turturelli, e morì in Napoli nel 1753 in età di 72 anni.

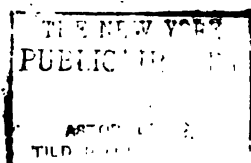
Io non potrei, e potendo ancor non vorrei quì scrivere altro Elogio, che quello il quale fu scritto da Appiano Buonafede con questo titolo: *Appiani Bonafedii Ab. Coel. De Caelestini Galiani Archiepiscopi Thessalonicensis vita Commentarius*. Da questo Elogio del Galiano io conosco, che la di lui vita fu quasi una continua serie di gloria, e di lode fuggita, ed involontariamente ricevuta. In fatti egli ancor fanciullo conobbe le inezie filosofiche di quella età, e la giacente fortuna della Teologia, e seppe a poco a poco uscire da per se medesimo dalle ombre di quegli studj, e lesse poi le Opere di Renato Cartesio, di Giovanni Loke, e d'Isacco Newtono, e non lesse solamente, ma le intese, e quello vide, ch' era da seguirsi, e quello ancora, che doveva evitarsi; e finalmente inteso a questi studj, i quali non solo potevano occupare un Uomo, ma opprimerlo, ebbe pur ozio rivolger nell' animo consiglj di purgare la Teologia, e di leggere antichi, e moderni Autori idonei a questa impresa, ed apprendere le Greche, ed Ebraiche lettere, e la Critica, e la Diplomatica, e la sacra, e la profana Antichità. Fiorendo egli adunque gradatamente in questi studj fu dalla sua Congregazione Celestina, sebben giovine molto, dall' Uditorio condotto alla Cattedra per certa inusitata maniera di acclamazione. Di che egli molto si maravigliò, e sebbene avrebbe anzi voluto vivere a se ed alla sua solitudine, pure sofferse l' incarico, e nuove Teologiche, e Filosofiche Istituzioni compose, e pubbliche Disputazioni sostenne con tanta lode, che se ne sparse gran fama, e fu acclamato come uno de' restau-

ratori delle Scienze in Italia; di che scrissero con molto applauso, e in maniera di congratulazione i Giornali d'Italia di quel tempo. Dopo queste pruove egli fu in onor grande appresso i maggiori Uomini, che allora erano in Roma: chiari e nobilissimi giovani lo ascoltarono, e furono Scolari suoi quelli, che furono poi Cardinali, ed Ambasciadori, e Governadori di Provincie; e quelli ancora che venivano di là da' monti, e dal mare volevan veder quest' Uomo, il cui nome era giunto fino all' ultime terre; e finalmente la fama ne giunse fino al trono. La Veneziana Repubblica, ed il Duca di Savoja, ed il Papa con inviti onestissimi lo chiamarono ad insegnare le scienze nelle loro Accademie, ed egli elesse rimanersi a Roma tra gli Amici, e i Libri suoi, contento di una Cattedra di Storia Ecclesiastica nella Sapienza. Papa Clemente VI. lo esercitò molto in Matematici, e Fisici argomenti, e volle, che del giuoco del Lotto scrivesse un parere, il quale fu molto applaudito, sebbene non istampato, e volle che fosse uno de' Matematici eletti per le acque del Reno, e del Po, e delle Chiane, e del Tevere; dalle quali spedizioni tornò di lodi, di doni, e di modestia ornatissimo. La sua Congregazione, la quale perfettamente lo conosceva, lo elesse prima a Procurator Generale appresso la S. Sede, indi a Presidente Generale, e nel terzo anno di questa Presidenza fu Arcivescovo di Taranto, e poco dopo Cappellano Maggiore del Regno di Napoli, Arcivescovo di Tessalonica, e Prefetto de' Regj Studj di Napoli, ove una Società delle Scienze ragunò, per la quale Napoli non avrebbe forse invidiato Parigi, e Londra, se strani casi non avessero distrutti i principj della preclara Opera. Tutti questi ornamenti splendidissimi, che avrebbero altrui gonfiato il cuore, erano per lo Galiano esteriori minuzie, che non entravano nel sistema della felicità, e della virtù. Egli non l' aveva mai desiderati, e ne poteva esser privo senza dolore. « Infatti (dice l'Autor nostro) poichè Carlo Borbone » riacquistò i Regni di Napoli, e di Sicilia . . . . . .

» Era sparso per i pubblici discorsi, che la calamità
» era imminente al Galiano, sollevato da' recenti bene-
» ficj degli Austriaci. Ma egli, siccome conveniva ad
» uomo innocente e sapiente, di nulla timoroso, ed
» ancora allegro in qualunque fortuna, le paure degli
» amici intorno al vicino pericolo compresse con que-
» ste memorabili parole. *Spogliati di questi splendidi*
» *inciampi nulla perdiamo della vera felicità, o A-*
» *mici: purchè una cameretta appresso gli antichi*
» *compagni e libri ci rimangano, ogni cosa è in*
» *sicuro* . . . . . . Ma il Re Carlo a luogo di ri-
» muoverlo, lo confirmò, lo elesse Consigliere, e da
» poi gran Cancelliere dell' Ordine di S. Carlo, e Pre-
» fetto del Tribunale Misto; e lo volle fin seco alla
» guerra di Velletri: e tanta fu verso lui la benevo-
» lenza del Re, e tanta l'opinione della di lui sapien-
» za e bontà, che nulla mancò alle somme fortune sue,
» fuorchè l'ingegno ambizioso, e l' anima cortigiana ».
Un altro luogo bellissimo dell' autor nostro dimostra
ancora, come il Galiano era lontano da' vasti desiderj.
« Abbiam ricevuto (egli dice) dalla pubblica opinio-
» nione, che il Galiano sarebbe stato Cardinale. Ma
» perchè poi non sia stato, sono varie le sentenze.
» Siccome tutti vogliono indovinare, altri raccontano
» politiche ragioni, altri le ripugnanze del Candidato.
» Questa non fu forse la minore difficultà ». Diciamo
ancora di un terzo luogo del medesimo Autore a con-
fermare la stessa cosa.

Il Galiano rivolse l' animo ad ogni genere di disci-
pline. Generalmente veniva riputato, ed era *Polistore*,
o sia Letterato universale; di tal che Eustachio Man-
fredi, uomo grave, soleva dire del Galiano, *che il*
meno che Egli sapesse erano le Matematiche; ma
che non conosceva niuno, che nelle Matematiche lo
vincesse. Non ardeva nè di desiderio di gloria, nè di
gelosia letteraria; delle quali due malattie spesse volte
i grand' ingegni infermano. Volle più tosto esser dotto,
che parerlo. De' suoi ritrovamenti era prodigo. Ad imi-

tazione di Pitagora, e di Socrate niun Opera volle pubblicare, neppure tormentato. Un' altra sorgente di gloria per lo Galiano, ed un' altra pruova della sua moderazione, venne dalle incumbenze gravissime, che egli sostenne per ordine di Principi grandi. Oltre quello che si è detto delle sue spedizioni per le acque, Carlo VI. Imperatore lo elesse come suo Avvocato nella disputazione colla S. Sede per la Monarchia di Sicilia, *la quale disputazione* (dice l' Autor nostro) *parea minacciar grave tempesta; ma affaticandosi da un lato Prospero Lambertini, che fu poi Benedetto XIV., e dall' altro il Galiano, venne una maravigliosa serenità*. Carlo Re di Napoli usò ancora di lui appresso la S. Sede, e per lo possesso de' Regni suoi, e per li diritti regali, che furono materia di molte e lunghe contese; le quali cose per opera di lui furono ridotte alla bnona concordia, *e facilmente avvenendo in queste disposizioni* (dice ancora il medesimo Autore) *che da una parte si acquisti benevolenza, e dall' altra invidia, parve quasi un prodigio, che il Galiano non dispiacesse a niuno*. Da queste, e da altre fortune sorse al Galiano gloria grandissima. Ma egli contento di aver compiuto al dover suo, non curò altra cosa. *Egli era* (conchiude il lodato Autor nostro) *di una egregia fede verso il suo Re, e soddisfaceva all' uffizio suo non solo santamente, ma ancora con certa superstizione, se vi è pure alcuna superstizione ne' doveri*. Non fu nè querulo, nè cercatore. Onde parve meno comodo agli amici, e non ottenne altre utilità, se non che le offerte spontaneamente.

Abate Volo.

Gentile da Lionessa

Famoso Condottiere d'Armata.

Nacque in S.t Angelo Villag.o sottoposto alla Cit.à di Lioness.a in Abruzzo Ult.re nel principio del Secolo XV.

Morì a Brescia nel 1453.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.o 23.

GENTILE DA LIONESSA (1).

Sarei colpevole se nello scrivere le Vite degli Uomini Illustri del Regno di Napoli, io dimenticassi i nomi di que' sommi uomini che produsse la città di Lionessa, ove riposano le ceneri degli avi miei, ove nacque il mio buon genitore, e tutti i miei parenti. Nato solo per caso fuori del suo seno, io sento ancora tutti i doveri che il sacro nome di cittadino m' impone. *Cari sunt parentes* dice Tullio, *cari liberi, propinqui, familiares, sed omnes omnium caritates patria una complexa est*. Ma il primo debito, che ha il cittadino verso il proprio paese, si è quello d' illustrarne le memorie, e propagarne la fama. Ecco perchè, io mi accingo a scrivere le valorose ge-

(1) Questa città da cui traggo l' origine è nell' Abruzzo Ulteriore. E' situata alle radici di un monte chiamato la Rocca, e forma quasi il confine del Regno di Napoli verso gli stati Romani. Estende la sua giurisdizione sopra molte ville circonvicine. Gli abitanti ne sono industriosi. La sua origine merita di essere tramandata alla memoria de' posteri. Nel 1250, fra quelle montagne, mentre tutta l' Italia piegava sotto il giogo crudele de' Baroni, si pensò ad abbattere la tirannìa feudale. Molti degli abitatori di esse collegatisi insieme spensero i loro tiranni, ed acquistarono la libertà. Allora pensarono di stabilire una città, che chiamarono da prima Connessa, come paese nato dalle sostanze riunite di più. Quindi fugli dato il nome di Lionessa che a lei si conviene se riflettasi al valore ed alla generosità che hanno mostrata in ogni tempo i suoi abitanti. Questa città fu dall' Imp. Carlo V., conceduta a Margherita sua figlia, quando ella si sposò ad Ottavio Farnese. I Duchi di Parma la governarono per mezzo di un officiale, chiamato Capitano, fino al tempo in cui venne riunita al Regno di Napoli. Nacquero nel suo seno molti uomini valorosi nell' armi, e chiari per santità o per lettere, fra' quali molti sono viventi.

gesta di Gentile da Lionessa, uno de' più saggi Capitani di cui l' Italia si onori.

Gentile nacque nel cominciamento del Secolo XV. in Sant' Angelo, villaggio sottoposto a Lionessa. Ei fu di umile condizione, ed apparteneva a lui l' illustrar la sua stirpe con una nobiltà nata dal merito e dal valore, non dal solo caso. La gente sua avendo ricevute gravissime ingiurie da un altra famiglia della terra, nè potendo Gentile allora vendicarla, determinò di partir dalla patria; e come già fece Cajo Mario lasciò l' aratro, e si volse alla carriera delle armi, ove il grande animo suo lo chiamava. Ei si arrolò come umil fante nell' esercito Braccesco, che guerreggiava nella Marca d' Ancona, sotto gli ordini di Nicolò Piccinino, generale del Papa, contro il celebre Francesco Sforza. Non tardò guari a contraddistinguersi il valore del nostro Gentile; quindi di grado in grado salendo giunse ad aver sotto di se una grande schiera di Cavalieri, la quale comandando acquistò molto onore in tutto il corso di quella guerra. Dopo che fu disfatto Nicolò a Monte Lauro, Gentile passò a' servigj de' Veneziani che allora faceano guerra a Filippo Visconti Duca di Milano. Egli si distinse nella giornata di Casale, ove l' esercito Milanese fu battuto dal Veneziano, e nella zuffa che avvenne a Caravaggio egli fece prigione Manno Barile Capitano di chiarissimo nome. Ma la fortuna volubile com' è sempre mostrossi poco dopo contraria al nostro Gentile; stantechè nell' istesso luogo rattaccatosi il combattimento egli venne fatto prigione da' Milanesi.

Ma la Repubblica di Venezia tanta stima acquistò di quest' offiziale che si affrettò di riscattarlo dalle mani de' nemici; e nel 1452 lo nominò Capitano Generale delle sue armate, togliendo tale dignità sublime a Sigismondo Malatesta Signore di Rimini. E questa l' epoca più bella di sua vita. Avendo deciso la Repubblica di muover guerra allo Sforza ch' erasi fatto Duca di Milano, Gentile stabilì il suo campo sulle rive dell' Oglio e vi restò fino alla

alla metà di Maggio. Mentre il nemico non se l'aspettava egli ordinò di passar questo fiume alla sua armata, e portò la guerra negli stati di Sforza. Fece che una numerosa schiera de' suoi passasse l'Adda, e spargesse il terrore fino alle porte di Milano. Egli coll' altra parte del suo esercito prese d'assalto il forte la Mussa.

Sforza essendosi portato sul Bresciano coll' armata, Gentile tornò rapidamente sulle rive dell' Oglio. Prese di viva forza Soncino, minacciando di passar tutti a fil di spada gli abitanti se non si rendeano; occupò molti castelli del Cremonese e del Lodigiano, e minacciò Cremona. Prendendo una eccellente posizione militare egli deluse tutti gli stratagemmi che usava lo Sforza per condurlo fuori de' suoi accampamenti.

Questo Principe si vide astretto a ritirarsi verso il Milanese. Gentile lo inquietò nella sua marcia, e prese una nuova posizione fra Orci vecchi ed Orci nuovi. Distaccò quattromila uomini, che passarono l' Adda, e ruppero il corpo d' armata comandata da Alessandro Sforza, fratello del Duca, togliendogli le sue munizioni e l' artiglieria.

Intanto l'esercito Milanese prendea la posizione di Quinzano Gentile dopo aver inquietata la sua marcia pose i suoi accampamenti a Soncino.

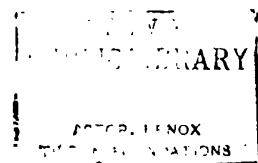
Sforza decise di fare l' assedio di Brescia. Gentile gli disputò il terreno a passo a passo, evitando sempre di venire a giornata. Fu allora che lo Sforza vedendo che nulla eravi a sperare con un avversario sì formidabile nel temporeggiare, come già lo fu Fabio Massimo, lo sfidò al combattimento nelle pianure di Montechiaro, e gl' inviò giusta il costume degli antichi nostri, un guanto insanguinato - Gentile accettò l'invito, ma una gran pioggia sopravvenuta mentre le armate erano a fronte impedì il combattimento; e lo Sforza si ritirò a' quartieri d' inverno dolente di non avere avuto durante tutta la campagna nessun positivo vantaggio.

Gentile non rimase ozioso nel principio dell' anno 1453. Egli

Egli prese dopo averlo assediato per qualche tempo il castello di Manerbio nel Bresciano. Ma questo fu l' ultimo de' suoi trionfi. Ferito da Cristoforo Torello Generale di Sforza che difendea quel forte, egli fu portato a Brescia, ove poco dopo morì.

La Repubblica Veneta pianse amaramente la sua morte, ed accordò alle sue due sorelle superstiti molti feudi, e molti privilegj. Ecco come parla della morte di questo illustre Duce Lauger nella sua *Storia di Venezia T. 7.* " Gentile da Lionessa colla sua morte avvenuta nel 1453 privò la Repubblica di Venezia di un Capitano Generale " degno del suo dolore. Nessun uomo mostrò maggiore " arte di lui nella scelta delle posizioni e nell' ordine " delle marce militari. Opposto allo Sforza il più gran" de generale Italiano lo arrestò coll' ardimento e prudenza de' suoi movimenti "

Tale è la breve narrazione delle gesta gloriose del Magnifico Gentile, che al suo valore accoppiava molte virtuose qualità. In mezzo agli onori ed alle dignità egli conservò quella nobile semplicità di costumi, ch' è il più bell' ornamento de' sommi uomini. Pieno di amor di gloria, Gentile non sacrificò mai a questa passione il suo onore e la sua virtù. Egli non fu corrotto dall' eminente fortuna, il suo cuore fu sempre aperto alle dolci impressioni dell' amicizia. Ecco l' omaggio, che potea rendere alla sua memoria dopo quattro secoli un suo concittadino, solo consigliato a ciò dall' amore di patria, primo sentimento del suo cuore! I suoi mani si rallegreranno, perchè per la prima volta le sue laudi furono celebrate da una penna cittadina; e la nobile città che lo vide nascere esulterà di vedere non dimenticato frà tanti sommi uomini, che onorarono il nostro Regno, il nome immortale del suo Gentile.

Giuseppe Boccanera da Macerata.

Decimo Giunio Giovenale

Celebre Poeta.

Nacque in Aquino in Terra di Lavoro nella m.tà del I. sec.º

Morì nell'anno 128. di G. C.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante. N.º 23

DECIMO GIUNIO GIOVENALE.

Non ha alcun fondamento l' opinione di coloro, che dicono esser nato nella Spagna questo celebre Poeta Latino. Lo stesso *Niccolò Antonio* nella sua Biblioteca Spagnuola antica *lib.* 1. *cap.* 18. ne riconosce l' errore. *Giovenale* nacque verso la metà del I. Secolo in Aquino, città posta nella Terra di lavoro. Egli stesso nella *Sat.* 3. *v.* 319. riconosce la detta città per sua patria. Esiste di questo poeta una vita anticamente scritta, da taluni a *Svetonio* attribuita, da altri a *Probo*. La medesima non è del tutto esatta, ed in molti articoli è smentita dai versi dello stesso poeta. Una cotale inesattezza ha dato occasione a molti errori meritevoli di correzione, specialmente circa le diverse epoche della di lui vita. Lo che han giá fatto il *Salmasio*, *Giusto Lipsio*, e *Dodwello*, sebbene con qualche discordanza fra loro.

Giovenale recossi in Roma nella prima sua giovinezza, ove attese a studiare, ed impiegò la metá della sua vita nell'esercizio della *Declamazione*. Non prìa dell' età di anni 40. cominciò a scriver satire, alle quali trasportavalo il suo genio naturalmente impetuoso ed intollerante. Nella prima da lui composta prese di mira il pantomimo *Paride*, che vivea al principio dell' Impero di *Domiziano*, o sia nell' anno 81. del I. Secolo. Per altri 40. anni non pubblicò alcuna satira. Imperciocchè quando ei le recitò pubblicamente, fu esiliato, essendo di circa 80. anni; la qual cosa accadde nell'anno 119. o ne'principj del 120. che era il IV. di *Adriano*. Han taluni creduto che questo *Paride* sia quello stesso che menò tanto orgoglio sotto *Nerone*, e che per di lui vendetta e livore, il nostro poeta fosse stato esiliato. Ma come può ciò esser vero, se allora nè *Domiziano* vivea, nè il mentovato di lui favorito ed orgoglioso istrione? Crediam piuttosto ch' egli fu dell' esiglio punito, per aver sotto il nome di *Paride* adombrato la corruzione de' costumi già allora inoltrata. Ma eccone una dimostrazione anche più evidente e testuale.

Giovenale nella *Sat* 4. *v.* 37. *e* 155. parla di *Domiziano* come de' tempi passati. Dippiù nella *Sat.* 6. *v.* 410. fa menzione de' tremuoti, che dalla storia sappiamo essere avvenuti ne' tempi di *Trajano*. Finalmente nella *Sat.* 13. *v.* 16. egli dice, che eran passati 60. anni dopo il consolato di *Fontejo Capitone*, che fu nell' anno 59. e III. di *Adriano*. Ciò dimostra che l' esiglio di

Gio-

Giovenale avvenne nell'anno 119. o 120. Al che si aggiunge, che nella *Sat.* 15. *v.* 27. composta in tempo della sua relegazione, narra un fatto di fresco accaduto nella città di Copta in Egitto, essendo Console *Giunio*; e questi fu Console appunto nell' anno 119. Si oppone, che nelle Satire si narrano alcune cose come presenti, quando è certo essere accadute in tempo assai anteriore, com' è per esempio ciò che dice dell'applauso che facevasi in Roma alla Tebaide di *Stazio*. Si risponde, che *Giovenale* nel pubblicare le Satire v' inserì eziandìo que' versi, che vivente *Domiziano* avea già scritti molti anni indietro. La detta *Sat.* 15. si vuole che sia stata l' ultima da lui scritta in Egitto; giacchè il frammento della XVI. *Sulle prerogative dello Stato militare*, la quale è l' ultima della raccolta che abbiamo, comunemente si vuole esser non sua, ma di altro autore.

L'Imperatore però colorì di onorevole aspetto il di lui esiglio, cioè di un impiego militare, e del comando di alcune truppe nella Pentapoli, sulle frontiere dell'Egitto e della Libia. Colà in pochissimo tempo l'esule illustre morì di disagio e di noja, verosimilmente nell'anno 120. dell' Era Cristiana. Altri pretendono, che dopo la morte di *Adriano* sia ritornato in Roma, e che quivi scrisse alcune delle sue Satire. *G. Lips. Epist. quaest.* 4. *lib.* 20. Se così è, invano si meravigliano taluni del silenzio che *Quintiliano* serba sul conto di *Giovenale*, e l'attribuiscono ad invidia, o malvoglienza. Se *Quintiliano* visse, fiorì, e scrisse sotto l' impero di *Domiziano*, come potea far menzione di *Giovenale* che pubblicò le sue Satire regnando *Adriano*?

Circa il merito delle poesìe di *Giovenale*, vario è stato il giudizio de'dotti. *G. Lipsio Epist. quaest. lib.* 2. *cap.* 9. e *Giulio Cesare Scaligero Poetic. lib.* 6. *cap.* 6. ne furono grandi ammiratori, e quasi lo antepongono nel Satirico a *Persio* e ad *Orazio*. Ma il P. *Rapin Refl. sur la poet. p.* 2. §. 2. sostiene la prelazione da darsi alla gràzia e delicatezza di *Orazio*, e non all' impetuosa ed iraconda declamazione di *Giovenale*. Tutti i sapienti scrittori insegnano, che la Satira deve naturalmente, e con buona gràzia deridere i vizj; per cui è necessario adoperare un verseggiar semplice ed andante, non disgiunto da una naturale, e non ricercata eleganza. Nel che il Poeta *Venosino* vince di molto *Persio* e *Giovenale*. Ma quando nella Satira si amano versi armoniosi, amare invettive, e bruscherìe iraconde, si troverà allora il Satirico di Aquino al di sopra dello stesso Cigno di Venosa.

Il Ch. *Gio*: *Batista Cappelli* ha rinchiuso in un distico il parallelo

lelo de Triumviri della Satira, cioè di *Orazio*, *Persio*, e *Giovenale*:

Acrior est Aulus, florentior est Juvenalis,
Plus Venusina sapit seria Musa jocis.

Persio aggiunse ad un carattere violento ed atrabilare un gusto troppo inoltrato di uno stile soverchiamente conciso. Giammai egli espresse con quattro parole, ciò che con tre potea dire. Tutte le sue Satire, eccettuate la sesta, e la seconda, sono altrettanti piccioli drammi. Ordinariamente due interlocutori entrano in iscena; e nel prosieguo del dialogo nuove persone intervengono. Questa successione di dialoghi, non marcati da alcun segno nel testo; un nembo di metafore ardite, di comparazioni improntate da tutte le arti; una spessezza di transizioni non avvertite; l'impiego frequente di lunghe parentesi, e di espressioni prese nella più famigliare intelligenza; ecco ciò che rende oltre modo oscuro un antico Satirico, la di cui lingua quando anche ci fosse naturale, pur ci darebbe dell'imbarazzo per bene e speditamente intenderlo. Con questo stile costantemente misterioso, e per dir così, enigmatico, *Persio* con una incoercibile ardenza si scaglia contro il vizio ed il vizioso. Imperterrito riprende la dissolutezza di *Natta*, e del figlio di *Messala*, l'avarizia di *Vettidio*, l'ignoranza di *Pedio*, le criminose brigherìe di *Stajo*. Benchè covertamente, egli non risparmiò lo stesso *Nerone*; ed in ciò fu egli ben più fortunato di *Lucano*, il quale anche per meno fu condannato a morte; cioè per aver solo detto, *che quando Nerone sarebbe al rango degli Dei, il di lui astro guarderebbe di lato la città di Roma.* L' Imperatore ch' era guercio, prese ciò per un oltraggio, e fecelo subito morire.

Orazio con somma sagacità e gusto, ma con minore energìa di *Giovenale*, sembra che amò piuttosto di piacere, che di correggere. Egli è vero che la sanguinolenta rivoluzione, che spense la libertà Romana, non avea ancora avuto il tempo di avvilire interamente i cuori; e che i costumi non erano ancora così depravati, come lo furono dopo *Tiberio*, *Caligola*, e *Nerone*. Il politico *Ottavio* seminava di fiori le strade che lo menavano al Sommo Impero. Le belle arti della Grecia traspiantate intorno al Campidoglio, fiorivano sotto i di lui auspicj. La rimembranza delle discordie civili faceva adorare l'autore di quella calma novella. Ciascuno si congratulava di non aver più a temere di ritrovarsi l'indomane inscritto sulle tavole di proscrizione. Già i Romani in sicurezza obbliavano all'ombra degli allori de' loro antenati, or nell'Anfiteatro, ed or nel Circo, que' dritti de'quali i loro maggiori erano stati così gelosi per quasi otto secoli. *Orazio* divenuto in

Roma

Roma così buon cortigiano, com'era stato cattivo soldato alla battaglia di *Filippi*, illuminato dal proprio interesse, impiegò tutta la finezza, le grazie, e la coltura del suo spirito per formare coi suoi versi un lungo trattato dell'arte di goder del presente, senza riguardo ai mali che minacciavano la posterità. Stimato dall'Imperatore, favorito da *Mecenate*, caro a *Virgilio*, il quale anche pria di lui avea apoteosizzato il più fortunato de' Triumviri, volle tirar partito dello stato presente delle cose, senza giammai spingere la Satira fino a scuotere il credito di coloro, de' quali egli ambiva i suffragj. Più filosofo che Poeta seppe profittare finanche de' vizj del secolo; ed amando più a capitolare che a combattere, contò per amici, e per ammiratori quegli stessi, de' quali egli satireggiava le opinioni e la condotta.

Giovenale cominciò la sua carriera dove *Orazio* avea finito la sua: cioè a dire ch' egli fece per la morale ed i costumi ciò che *Orazio* avea fatto per la decenza e pel buon gusto. Questi si contentò di spargere delicatamente del ridicolo sul vizio; *Giovenale* più coraggioso ed ardito, più naturale che manierato, volle confondere i viziosi e consternarli, fin che il vizio si abolisse. Lodevole, ma inutile impresa! Egli scrivea in un secolo nel quale tutte le leggi della Natura erano impunemente violate, e l'amor della patria col sovvenire di *Regolo* e di *Catone*, era spento del tutto nel cuore de' suoi concittadini. Lo stesso Senato che altra volta era sembrato agli stranieri un concistoro di Dei, era una gregge d'uomini abbrutiti d'ogni sorte di corruzione, e di vizio, e che avean più bisogno del carnefice che del Censore. Non più quel Collegio augusto si congregava per deliberare sulla guerra di *Antioco*, di *Mitridate*, o di *Annibale*: Si giunse fino a prostituirlo, nel convocarlo a decidere, se l'enorme *Rombo* pescato nell'Adriatico, e regalato al Supremo Pontefice, che pur era *Domiziano*, dovesse servirsegli in lesso, o in salsa piccante. Eppure tutta la serietà fu adoperata in questa deliberazione,

Tamquam de Cattis aliquid, torvisque Sicambris.

Ecco in quai miseri tempi *Giovenale* scrisse. Coraggioso ed ardito impugna l'arma della Satira, e percorrendo dal trono al tugurio, carica e ferisce indistintamente chiunque si è allontanato dal sentiero della virtù. Austero ed impetuoso, ma sempre conseguente ne'suoi principj, sembra un fulmine che ronfa, stride, ed abbatte; e la sua voce non forma che animate invettive condite di fiele e di amarezza. Tutto in lui è grave, tutto è imponente; e se ride talvolta, la sua risa è ancor più formidabile della sua collera.

Domenico Martuscelli.

Francesco Ant.o Grimaldi
Celebre Letterato e Filosofo
Nacque in Seminara nella Calabria nel 1741.
Morì in Napoli nell' Anno 1784.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.o 23.

MARCH. FRANCESC'ANTONIO GRIMALDI.

La famiglia de' Grimaldi è una delle più illustri d' Italia, come a' Genealogisti è ben noto. Un ramo di questa da Genova trapiantossi nella Città di Seminara in Calabria. Ivi nacque nel 1741 Francesc' Antonio da Pio Grimaldi e Porzia Grimaldi. Il genitore volle essere egli stesso l' istitutore del suo figlio, e schiudere la sua giovine anima alle dolci impressioni della virtù colla voce e coll'esempio. Nato colle più felici disposizioni di Natura, Francesc' Antonio corrispose ardentemente alle cure paterne, e rapidamente percorse la carriera tutta degli studj; ma rapito dall' incanto delle Belle Arti egli specialmente si volse al Disegno alla Pittura ed alla Musica. In quest' ultima egli non riconobbe un' arte ma una parte sublime della filosofia, come quella ch' ebbe tanta influenza presso gli Antichi sul costume delle nazioni; e perciò s'indusse a pubblicare in Napoli nel 1766 una *Lettera sopra la Musica indiritta al Signor Agostino Lomellini*. In quest' Opera egli si occupa a rintracciare le cagioni per cui la Musica fu in alcuni tempi miglioratrice degli animi ed in altri concorse alla loro depravazione; e la distingue perciò sotto tre forme, la prima che chiama *Naturale*, la seconda *Armonica voluttuosa*, e la terza *Armonica Filosofica*. Egli propone che si restauri la Musica armonica filosofica, che fu l' emblema e la conservatrice dell' armonia sociale, adoprata da Mercurio da Orfeo e da Chirone.

Pochi anni dopo pose a stampa la *Vita di Ansaldo Grimaldi*, suo illustre avo, nella quale rischiarò anche varj punti importanti della Genovese Istoria. Genova chiamò il nostro Grimaldi alle più illustri magistrature, ma egli non accettò quest' onore, giacchè erasi allora applicato al Foro Napoletano non da vile leguleo ma da Filosofo. E ben chiara pruova ne dette colla pubblicazione di un altra sua Opera intitolata: *De successionibus legitimis in urbe Neapolitana*, nella quale con mirabile accordo si scorge l' erudizione e la filosofia.

Allontanatosi un poco dalle cure del Foro scrisse la *Vita di Diogene*. Egli rivendicò la fama di questo Filosofo dalle ingiurie di Laerzio, e dalla comune opinione in cui viene tenuto. Diogene reintegrò la Morale di Socrate; egli raccomandò la temperanza l'indipendenza, la libertà, la tranquillità,

lità, la beneficenza, onde giugnere alla meta della morale. La sua vita fu a questi suoi principj uniforme. Nemico della impòstura egli con libertà alzava il velo, che ricopriva le azioni empie de' Sacerdoti del suo tempo; venerando la Religione, intimava aspra guerra alla superstizione ed all' intolleranza. Lo splendore e la potenza de' Re non soffocarono giammai in Diogene il grido della verità; ed egli non cessò mai di altamente disapprovare quelle leggi, ch' erano dannose al bene pubblico. Se disprezzò quel grande Alessandro, che facea tremare l'intiero mondo, ciò avvenne perchè egli in lui non vide il Re benefico e giusto, ma il conquistatore crudele e feroce, che toglieva alla Grecia ed a tante Provincie la libertà, che in mezzo a' vili piaceri non apriva giammai il suo cuore alla virrù ed alla pace. Tali furono le massime di Diogene, che fu chiamato sfrontato, maldicente, e la cui memoria fu sparsa di ridicolo. Devesi adunque al Grimaldi la rettificazione della vita sua del suo sistema filosofico.

Ma ad altra opera più interessante volgeasi la mente ed il cuore del nostro Grimaldi. Egli scelse perciò il soggiorno della campagna ove la nostr'anima sembra più adatta a sentire la voluttà della meditazione, e ad elevarsi a pensieri sublimi ed utili alla specie umana. Fu in quest'asilo tranquillo ch'egli scrisse le *Riflessioni sopra l'Ineguaglianza tra gli uomini*, che possono chiamarsi un corso completo di naturale filosofia, tratta dalla vera natura dell'uomo. Tale opera fu accolta in Europa con sommo applauso, ed è una di quelle che fanno più onore alla Filosofia Napolitana. Sebbene Rousseau eloquentemente avesse trattato lo stesso argomento, la mente tranquilla del leggitore filosofo ritrova ne'suoi ragionamenti molte volte in luogo della fredda ragione l'entusiasmo, in luogo della verità la vaghezza di andare in traccia de'paradossi. Grimaldi con una serie di raziocinj ritornò sopra questo soggetto. L'ineguaglianza, egli dice, esiste nella natura, conviene adunque primamente far delle ricerche sull'organizzazione dell' uomo; e così chiama in ajuto la Fisica, la Storia Naturale, la Fisiologia. Quindi nasce l' esame dell'Ineguaglianza originata dalla diversa destinazione degl'individui della istessa specie; e quella de' popoli e delle nazioni provata con una saggia e moderata erudizione, e coll' osservazione de' dif-

fe-

ferenti climi, delle qualità dell' aria, delle diverse maniere di vivere, di abitare, di nudrirsi. Nasce da questa Ineguaglianza quella della sensibilità, e quindi dell' intelligenza; e da queste le passioni che portano il carattere anch' esse dell' ineguaglianza: ma le passioni determinano la volontà: dunque tutto è Ineguaglianza da' primi composti fisici, fino a' più sublimi morali risultamenti. L' ineguaglianza morale è sviluppata nella seconda parte di quest' opera, e si dimostra che questa è in ragione composta delle facoltà intellettuali dipendenti dal meccanismo particolare degl' individui, e dalle cause esteriori che più o meno si combinano a svilupparla. Esamina quindi il nostro Filosofo l' uomo moralmente sottoponendolo all' esperienza, egli lo considera solitario e nello stato di società; in una parola fa la Storia morale dell' Umanità, e così prova fino all' ultima evidenza, che senza l' ineguaglianza le società non sussisterebbono. I tre ultimi capitoli contengono le più giuste e vere idee della Legge di Natura, del Dritto delle Genti e del Dritto Civile. Infine conchiude non doversi rapportare tutte le azioni morali all' utilità; ma bensì alla Giustizia. Noi avressimo voluto dare un analisi più compiuta di questa illustre Opera; ma gli stretti cancelli in cui dev' essere racchiuso questo Elogio ce lo hanno impedito, e noi rimettiamo i nostri leggitori all' *Elogio di Grimaldi* scritto estesamente dal *Cav. Melchiorre Delfico*, e stampato in Napoli nel 1784.

Il nome di Grimaldi si propagava sempre più in Europa, ed il Sovrano si affrettò di averlo al suo fianco conferendogli l' ufficio di Assessore de' Reali Eserciti. La virtù, e la rettitudine con cui esercitò tal carica gli meritarono le benedizioni de' buoni. Il sentimento il più generoso, l' amor della Patria che infiammava il suo cuore lo chiamò a scrivere gli *Annali del Regno di Napoli*. Profittando di tutte le accurate ricerche de' Filologi, e disponendole da Filosofo, egli descrisse lo stato barbaro del Regno pria che le Colonie di oltremare venissero a civilizzarlo, ed i popoli Autottoni d' Italia furono da lui rappresentati con somma veracità. Così frammischiandovi osservazioni, sul Governo le leggi, le arti e le scienze, giunse fino all' epoca in cui Roma tolse a' nostri antenati la patria e la libertà.

Ma

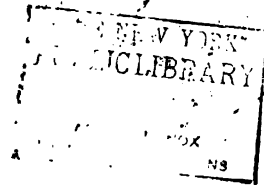
Ma egli non potè che pubblicare i primi volumi di quest' Opera immortale. Logorata la sua macchina dalle fatiche letterarie, e da quelle del suo ufficio ella ricevette un colpo terribile, giacchè il tremuoto celebre di Calabria distrusse la sua patria, e tolse di vita insiem colla sua madre cinque altri individui della famiglia.

Egli fu il primo che descrivesse quella fatale sciagura, e che implorasse la munificenza Sovrana a sollievo della sventurata Calabria. Ma lo attendeva un altra lagrimevole disgrazia. Poco dopo egli perdè la diletta sua consorte la Contessa Aurora Barnaba, Dama ripiena di tutte quelle qualità, che natura può dare, e l'educazione render perfette. Ella, che aveva formata la delizia del marito, e sparsi i fiori nel cammino disastroso della sua vita, ella morì in età ancor verde senza che le moltiplici cure dell'amicizia e dell'arte salutare avessero potuto trattenere il decreto della sorte.

Tanti ripetuti assalti dati alla sua sensibilità accelerarono la sua fine. Egli morì nel 1783 avendo vissuto 42 anni e nove mesi.

Fra tutte le virtù di Grimaldi fu la principale la modestia. Egli non vivea, per così dire, che per i suoi intrinseci amici. Fu amico della verità in mezzo alle Corti. Le sue maniere erano cordiali e spontanee, e simili nel candore a' suoi costumi.

La sua morte fu compianta da tutti gli uomini virtuosi. Ma il suo spirito rivisse in quell'Elogio sublime, che consacrò alla di lui memoria il suo illustre amico il *Cav. Melchiorre Delfico*, oggi Consigliere di Stato. Allontanandosi dalla comune maniera di scrivere gli Elogj in Italia, quest'uomo grande non ci dette sterili notizie istoriche sulla vita di Grimaldi; ma ci donò l'analisi compiuta delle sue Opere, e ci dipinse le qualità del suo cuore; vestendo tutto ciò di quelle grazie spontanee di stile, e di quel sapore di filosofia, che adorna tutti i suoi scritti immortali. Cogli occhi rivolti a un tale Elogio noi abbiamo scritto questa breve notizia della Vita e delle Opere di Francesc' antonio Grimaldi.

Giuseppe Boccanera da Macerata.

Silio Italico

Illustre Poeta Epico

Nacque in Italica Città de' Peligni

nel 24. dell' E. V.

Morì ne' contorni di Napoli nell' 85 dell' E. V.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

CAJO SILIO ITALICO.

L' Epica, questa difficilissima maniera di poesia, fu coltivata con ardore fra di noi fin da' più rimoti tempi. Ennio infatti con duro ed incolto stile, ma animato e pittoresco, il primo trattò con l'alto verso del Lazio argomenti eroici; Ovidio sparse tutte le ricchezze e tutti i fiori della poesia de'bei tempi d'Augusto nel suo poema immortale, che sebbene vada soggetto a grandi censure nella condotta forma la principale sua gloria; Stazio, di altissimo ingegno fornito, ci mostra le faville di una vivace poesia, miste però a metafore e ad immagini lontane dall' imitazione della bella natura; Silio Italico infine, comechè manchi di elevatezza di fantasia, ha il pregio raro a que' tempi, di aver fuggite le stravaganze, scrivendo il suo poema con istile grave e castigato.

Sulla patria di questi muovonsi molte quistioni tra gli eruditi; poichè parimenti e gl'Italiani e gli Spagnuoli lo rivendicano. *Italica* era una città di Spagna, ed un' altra *Italica* era ne' Peligni, ove ragunaronsi a stringer patti i popoli che chiesero a Roma il dritto di cittadinanza, onde ebbe origine la Guerra Sociale. A noi sembra di dirlo nato nella nostra Italica. E primieramente, se addur di ciò vogliansi le pruove, non ultimo argomento per dirlo nostro si è il silenzio sopra di lui di Marziale, ove parla di tutti i poeti Spagnuoli suoi compatrioti: non meno che il domicilio ed i beni, che ne'contorni di Napoli possedea. Non fuori di proposito perciò il nostro Signorelli, rapito a noi dalla morte da poco tempo, proverbiava il Lampillas che arditamente affermava esser Silio Spagnuolo, contradicendo ad un Erudito illuminato della stessa Nazione Don Nicola Antonio, che dice esser ciò probabile in qualche modo. Noi dobbiamo molta riconoscenza perciò al Signorelli che con vittoriose ragioni atterrando le pretensioni spagnuole, abbia cresciuto il catalogo de' poeti che nacque-

ro in questa terra felice, con un nome non ignobile nella storia letteraria.

Nacque Silio nel 24 dell' Era Volgare di famiglia distinta. I primi saggi del suo ingegno furono da lui dimostrati trattando cause nel foro. Venne creato console nell' anno stesso in cui Nerone morì, insieme a Marco Galerio Tracalo, ma fu allora di equivoca fama, nè manca chi lo accusi fra gli Scrittori suoi contemporanei di aver fatto il delatore per genio in quell'età sciagurata, nella quale ogni virtù era spenta e posta in fondo dalla più infame tirannia. Questa macchia orribile in ogni uomo è doppiamente abbominevole in Silio, uomo dedito alle amene lettere, poichè con ciò pari si rendè in infamia a' Paridi ed a' Tigellini.

Da Marziale si raccoglie che egli giunse al terzo consolato sotto l' impero di Domiziano. Ecco l' epigramma che lo testifica:

Augusto pia thura, victimasque
Pro nostro date Silio Camenae,
Bissenos iubet en redire fasces
Noto consule, nobilique virga,
Vatis casteliam domum sonare
Rerum prima salus, et una Caesar
Gaudenti superest adhuc, quod optet
Felix purpura, tertiusque consul.

Il nostro Poeta fu amico di Vitellio, ma si condusse con lui in molto diversa maniera che con Nerone; ed allora apparve di molta prudenza fornito e di mirabile sagacità. E non minor gloria gli procacciò il Proconsolato da lui ottenuto nell' Asia, ed esercitato con rettitudine e con giustizia.

Seppe con splendidissimo ozio occupare il tempo che dagli affari gli si concedea, e fu de' primi in Roma a passare l' ore a comporre, o in dotti ragionari con scienziati Greci e Latini. Grandi ricchezze egli possedea e soleva recarsi a diporto in molte sue ville da lui ornate di statue, di dipinture, e di libri. Aveva somma venerazione per Virgilio, che dell' idolatria teneva; ogni

anno egli veniva a Napoli a visitarne il sepolcro, e con solenne pompa il dì natìo ne celebrava. Per Cicerone nutriva ancora rispettosa venerazione; e per ciò aveva comperato un poderetto stato già di quel famoso oratore.

Di tante Poesìe che Silio Italico scrisse, l'invido tempo non ci ha conservato che il *Poema sulla seconda guerra cartaginese*. Poco dopo il rinascimento delle lettere egli venne discoperto dall' industriosa diligenza degli Eruditi; mentre qualche tempo prima il Petrarca aveva scritto un Poema sopra lo stesso argomento intitolato *l' Africa* in versi latini; poema che sebbene tenuto in altissimo pregio dall' autor suo, pure cadde nell' obblio dopo la scoperta di quello di Silio (1). Lo stile del *Poema sulla Guerra Cartaginese* non ha i difetti di quelli di Lucano e di Stazio, non ne ha però neppure i pregj. In Lucano ed in Stazio si scorge il tronfio e l' ampolloso; ma questi difetti sono in parte velati dell' ardente immaginazione poetica che per ogni dove vi appare. Silio, in mezzo al suo stile castigato, mostra lo sforzo incessante di levarsi in alto, e di giungere con un indefesso lavoro all' eccellenza di quell' arte, a cui non fu da Natura chiamato. Plinio parlando della maniera di poetare del nostro Silio dice

---

(1) Il Poema di Silio fu discoperto durante la celebrazione del Concilio di Costanza che ha finito nel 1417, e ch'era cominciato alla fine del 1413. È cosa osservabile che molti de' nostri sommi ingegni sono andati errati di gran lunga nel giudizio che han portato sulle loro opere. Petrarca compose per passatempo le sue rime toscane, e credea che i soli suoi versi latini fossero degni dell'immortalità; mentre nessuno legge più nè l'*Affrica* nè il rimanente de'suoi *carmi*. Dante sospinto dalla bile ghibellina dettò un Poema maraviglioso che non ha per emulo che l' Iliade; eppure egli facea altissimo conto de' suoi trattati teologici e politici dettati nell' idioma del Lazio, che non sono oggidì letti che dagli eruditi. Boccaccio, infine, che giunse col suo *Decamerone* al sommo grado dell' eccellenza nella prosa, si scusa nel bel principio di aver scritto un libro in istile umile e dimesso a solo fine di recar diletto alle gentili donne de'suoi tempi: e credeva che la sua riputazione fosse fondata sulle altre sue Opere, e specialmente nelle sue *Rime Toscane*, affermando nell' epitaffio, che per se stesso egli compose, che il suo precipuo studio fu la Poesia. Or chi non sa che i versi di Boccaccio sono inferiori di gran lunga non dirò a quelli di Cino e di Cavalcanti, ma a quelli di Guittone e di Guinicelli? . . . .

ch' egli *scribebat carmina majore cura quam ingenio* (1). Mancogli in una parola quella sacra fiamma di cui Ovidio ebbe a cantare:

Est Deus in nobis; agitante calescimus illo.

Questo Poema è puramente istorico mancando di tutte le fonti del maraviglioso, precipua cagione del bello dell' Epica. Se non ha il merito di sublime Epopea è pregevole come Istorica descrizione avendoci tramandati fatti de' quali veruna traccia si trova in Polibio, nè in Tito Livio.

Silio ritirossi nella sua vecchiaja nel bel mezzo di Campania, ov' era la maggior parte delle sue ville, e gran tempo visse a diporto per quegli amenissimi luoghi. Ma da insanabile malattia travagliato si lasciò morir di fame ne' dintorni di Napoli, in una sua villa, ne' primi anni dell' impero di Trajano, e propriamente nel 99 dell' Era Volgare.

Se Silio Italico non avesse trascelto un argomento troppo recente pe' suoi tempi, non atto all' Epopea, che ama di perdersi tra le nubi tenebrose de' secoli eroici, egli, per avventura, avrebbe aggiunto alle grazie del suo stile ed alla sua bella latinità un maggior interesse, ed una copia maggiore d'immagini veramente poetiche. Silio ci porge un esempio per comprovare che l'indefesso studio e faticoso, la venerazione pe' classici, il profondo criterio nelle amene discipline, e le comodità che porgono le ricchezze non possono mai supplire alla scarsezza dell' ingegno. Silio fece tesoro delle frasi di Virgilio, cercò ne' suoi versi la naturalezza e la spontaneità, ma ne fu un freddissimo imitatore, poichè non ne sortì il genio. E non veggiamo noi molti poeti accozzare insieme frasi e vocaboli Danteschi, e credere così di eguagliare questo altissimo ingegno? Essi rassomigliano molto a Silio Italico. Ma nulla ostante egli non debbe essere dimenticato nel novero di quegl' illustri, che furon l'onore di questa terra classica sotto gli Imperadori di Roma.

GIUSEPPE BOCCANERA DA MACERATA.

---

(1) Lib. III. Ep. 7.

Cajo Lucilio.

Inventore della Satira

Nacque in Suessa Aúrunca nella Campania

di là dal Liri l'An. 147. av. G. C.

Morì in Napoli l'An. 103. av. G. C.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.º 23.

CAJO LUCILIO.

La Satira è tutta nostra, sclama Quintiliano, per l'invenzione; poichè i primi a mordere i vizj, e ad esporli in tutta la loro schifezza all'abbominio de' buoni, furono i Poeti Latini. La verità allora si armò co' di lei strali, e la morale trovò il suo più saldo appoggio in questo nuovo genere di poesia. Noi possiamo dire a nostra gloria che i tre più celebri Satirici di cui si vanti la Romana Letteratura nacquero nelle nostre contrade: Lucilio che fu l'inventore di questo genere; Orazio che lo trattò con filosofia; e Giuvenale che con sanguinoso flagello sferzò, troppo forse sdegnosamente, i vizj de' tempi suoi.

Lucilio nacque nella città di Sessa degli Aurunci, nell'anno 142 av. G. C. La sua famiglia fu illustre; poichè gli antichi Scrittori ci attestano ch'era prozio materno di *Pompeo il Grande*. Egli seguì la carriera delle armi; e Vellejo Patercolo (*Hist. L.* 2.°) ci narra che come cavaliere militò nella guerra Numantina, sotto il comando di Publio Scipione l'Africano. Il suo valore, e le sue letterarie cognizioni gli meritarono l'amicizia di questo famoso Capitano, e di Lelio.

Passò la maggior parte della sua vita in Roma, dopo le sue imprese militari, coltivando con ardore la poesia, ed ogni altra maniera di letteraria disciplina, sotto la protezione de'suoi illustri amici. Fu seguace nel pensare della scuola epicurea, siccome lo furono dopo di lui Orazio, ed Ovidio: ma ardendo in pari tempo di magnanimo sdegno, contro i corrotti costumi de'tempi suoi diessi a scrivere 36 libri di Satire, nelle quali non risparmiò, al dir d'Orazio, nè i grandi nè il popolo:

Primores populi arripuit, populumque tributim.

Egli osò il primo affrontare il pericolo a cui va incontro l'amante della verità. Perciò così di lui canta Boileau:

L'ardeur de se montrer, et non pas de mèdire
Arma la verité du bras de la Satire:
Lucìle le premier osa la faire voir
Aux vices des Romains presenta le miroir;
Vengea l'humble vertu de la richesse altière,
Et l'honnete homme a pied du faquin en litière.

I suoi versi furono accolti con tanto applauso a Roma, che si formò una scuola di ammiratori, che colla sferza batteano coloro, che osavano dir male de' versi Luciliani. È raro di rinvenire nella Storia Letteraria l'esempio di un' ammirazione portata a sì alto grado di entusiasmo.

Nulla ostante sembra che Orazio non acconsenta agli smodati elogj che si davano alle Satire di Lucilio. O sia nimistà di professione, o amor di verità che guidi la penna del poeta di Venosa, egli ne da un giudicio poco favorevole. Egli ci dice (*Sat. Lib.* I. IV.) che Lucilio seguì nelle facezie, e nell'esatta dipintura de' vizj Eupoli, Cratino, Aristofane, e gli altri Commediografi di Grecia; aggiungendo:

Hinc omnis pendet Lucilius, hosce secutus
Mutatis tantum pedibus numerisque; facetus
Emunctae naris, durus componere versus.
Nam fuit hoc vitiosus: in ora sepe ducentos,
Ut magnum, versus dictabat, stans pede in uno.
Cum flueret lutulentus erat quod tollere velles.

Ciò che mostra l'alta opinione in cui da' Romani era tenuto Lucilio si è, che Orazio torna anche nella Satira X. dello stesso Libro ad appoggiare con nuove ragioni il giudizio già da lui portato, temendo i rimproccj de' numerosi partigiani del poeta di Aurunca. Egli gli accorda il sale della facezia, ed il pregio della finezza; lo giudica più limato di Ennio, e più di tutti quelli che lo hanno preceduto nella fabbrica del verso; ma dice che il suo stile nulla ostante è duro ed incolto, e che è inescusabile il suo difetto di aver mischiati nelle sue satire i vocaboli greci a' latini.

Nempe incomposito dixi pede currere versus
Lucili. Quis tam Lucili fautor inepte est
Ut non hoc fateatur? At idem quod sale multo

Urbem defricuit, charta laudatur eadem.
Nec tamen hoc tribuens, dederim quoque caetera; nam sic
Et Laberi mimos, ut pulchros poemata mirer
Ergo non satis est risus diducere rictum
Auditori: et est quaedam tamen hic quoque virtus
. . . .
At magnum fecit quod verbis Graeca latinis
Miscuit. O seri studiorum! qui ne putetis
Difficile et mirum, Rhodio quod Pitholeonti
Contigit . . . .
Quid vetat et nosmet Lucili scripta legentes,
Quaerere num illius, num rerum dura negarit
Versiculos natura magis factos, et euntes
Mollius, ac si quis pedibus quid claudere senis
Hoc tantum contentus amet scripsisse ducentos
Ante cibum versus, totidem caenatus? . . . . .
. . . .
. . . . . . *Fuerit Lucilius, inquam*
Comis et urbanus, fuerit limatior idem,
Quam rudis et Graecis intacti carminis auctor,
Quamque poetarum seniorum turba: sed ille
Si foret hoc nostrum fato dilatus in aevum,
Detereret sibi multa, recideret omne quod ultra
Perfectum traheretur, et in versu faciendo
Saepe caput scaberet, vivos et roderet ungues.

Quintiliano prende, parlando di Lucilio, una strada di mezzo. Non assentisce all'opinione di coloro che non dubitavano di preferir Lucilio non solo a tutti gli altri Satirici ma agli altri Poeti; ma differisce in pari tempo dalla troppo severa censura che ne fa Orazio: *nam*, sono sue parole, *et eruditio in Lucilio mira, et libertas; atque inde acerbitas, et abunde salis.*

Di queste Satire non ci rimangono che Frammenti raccolti e commentati dal Douza, ed impressi in Lione nel 1597. Ma siccome essi sono in buon numero, non parrà strano che noi ne possiamo portare un qualche giudizio. Se scorgiamo in questi versi il rozzo conio di quelli de' primi secoli della Letteratura Romana, vi riconosciamo

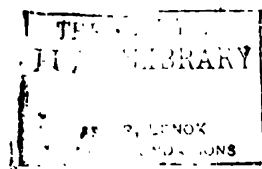
pur anche una certa forza e robustezza, che ben si accompagna col genere trattato da Lucilio. E per giovarmi di un esempio moderno, quanto ci dispiace il trovar molti versi duri e contorti fra le Rime Liriche dell' Alfieri, altrettanto ci sembra che abbiano una particolare vaghezza quando egli li adopra nelle sue bellissime Satire. I versi troppo armoniosi, e le grazie tutte di uno stile fiorito hanno picciol luogo in un genere di componimenti, in cui debbe traspirare da ogni parte una magnanima indignazione, e una certa bile generosa.

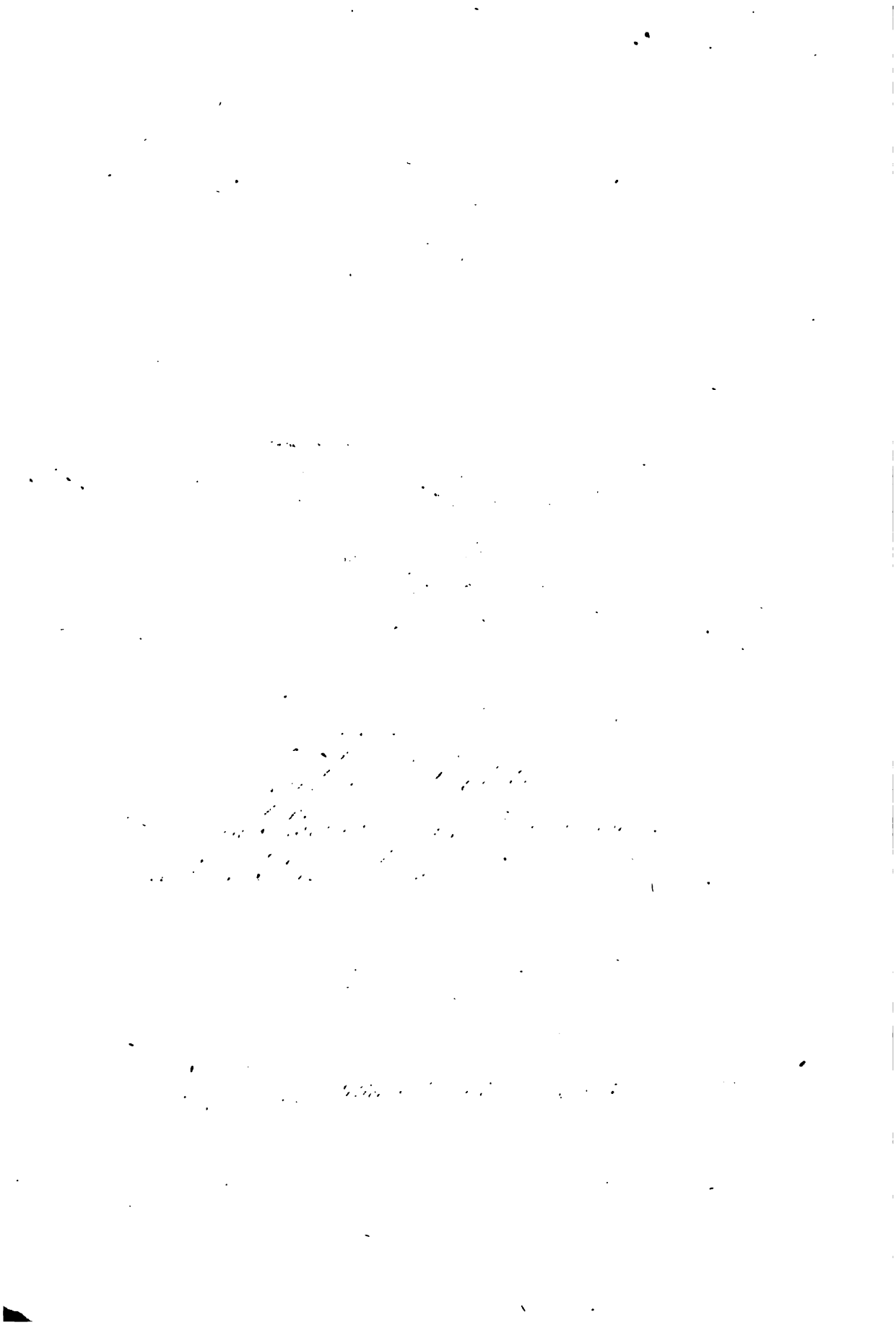
Lucilio scrisse oltre alle Satire varj Libri di Epodi, d' Inni, e una Commedia intitolata *Nummularia*, come ci attesta Vossio (*De Poet. Latin.*) Sembra che egli morisse in Napoli nell' anno 103. av. G. C.

Noi ci riuniremo al Bayle nell' invitare qualche paziente filologo a rischiarare i frammenti di Lucilio, che sono ancora molto tenebrosi dopo le fatiche del Douza. Questa impresa è degna di qualche nostro compatriota, tenero della gloria del Poeta d' Aurunca. Allora verrà illustrato anche uno de' non ultimi onori del nostro paese, che coll' aver prodotto Lucilio, fe nascere la Satira, nobilissimo genere ed utile di poesia, che i vivaci ingegni di Grecia non conobbero mai (1).

Giuseppe Boccanera da Macerata.

---

(1) I versi di Archiloco possono riferirsi al genere delle *satire personali*, non già a quello della *satira de' costumi*, inventato da Lucilio.

Giulio Card.le Mazzarini
Celebre Politico.
Nacque in Piscina li 14. Luglio 1602.
Morì in Parigi li 9. Marzo 1661.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

GIULIO CARDINALE MAZZARINI

Giudicano alcuni Letterati essere cosa inutile il descrivere la nascita, e gli primi impieghi degli uomini grandi, bastando solo parlare, de' fatti più segnalati, e delle funzioni più luminose nelle quali si sono contradistinti.

Sebbene anche noi, spinti dalla necessità, seguiamo per lo più questo consiglio, non potendosi in un piccolo compendio rimarcare le azioni private, per dar luogo alle pubbliche, ed alle più memorabili, non possiamo però ommettere quelle, che ci additano l' origine, ed i principj delle loro Famiglie.

Se ciò debba dirsi per tutti, con più ragione dobbiamo farlo per il Cardinale Giulio Mazzarini, affinchè non resti defraudata la riputazione, e la gloria dei dilui Antenati.

La Famiglia Mazzarini ebbe origine nella Sicilia, e gli scrittori di quell' Isola tanto antichi, che moderni parlano molto del merito, e del coraggio di Giovanni Mazzarini, il quale alla testa di altri Palermitani tentò di rimettere quel suo Paese, che si era sollevato contro i Francesi, che ne avevano il possesso, sotto la diloro obbedienza. Lo che non essendogli riuscito venne dalla Fazione contraria arrestato colla maggior parte de' suoi parenti, alcuni de' quali furono condannati a morte, altri banditi, e tutti generalmente oltraggiati, e perseguitati.

Proscritti i Mazzarini dalla loro Patria si rifuggiarono in diverse parti dell' Italia. Pietro Mazzarini il più giovane della Famiglia, che fu Padre del nostro Cardinale si ritirò in Piscina piccola Città degli Abruzzi, ove, dopo di aver sposato Ortenzia Bufalini di una Famiglia delle più illustri di Roma, nacque il dì 14. Luglio 1602. Giulio Cardinale Mazzarini.

Siccome la dilui Famiglia erasi da diversi anni stabilita in Roma ivi il Mazzarini incominciò, e terminò nel Collegio Romano gli suoi studj di umanità, e di Filosofia.

Coll' occasione, che l' Abbate Colonna, il quale fu poi Cardinale, si portò nelle Spagne, volle seco condure il Mazzarini, il quale disgustato dall' alterigia di quella Nazione, incominciò fin d' allora a prendere quel partito, e quel-

la

la inclinazione per la Francia, colla quale i suoi Antenati, ed Esso particolarmente tanto si contradistinsero.

Inclinato per il Militare fu fatto Capitano d'Infanteria prima sotto il Generale D. Torquato Conti, e quindi sotto il Generale Marchese di Bagni nelle guerre dell' Italia superiore, e segnatamente nella Valtellina.

Essendo stato spedito dal secondo al Duca di Feria Governatore di Milano non tanto per ottenere il passaggio delle Truppe, quanto per espiare i dilui sentimenti in riguardo al Ducato di Mantova, che si pretendeva togliere dà Spagnoli a quel legittimo Duca, si condusse con tale destrezza, che seppe scuoprire gl' intimi sentimenti della Corte di Spagna; e sin da quell' epoca, nella quale non contava, che 20 anni dimostrò i suoi rari talenti nel maneggiare gli affari.

Siccome il Re di Francia aveva spedito nel 1629. nel Piemonte il suo primo Ministro Cardinale di Richielieu, per accomodare i disordini dell' Italia che per le diverse pretenzioni delle Corti di Spagna, di Francia, e dell' Impero erano insorti, fu anche spedito da' suoi Generali in Torino il Capitano Mazzarini autorizzato di fare le veci del Nunzio Pontificio per lo ristabilimento della Pace d' Italia.

Nel congresso, che su di ciò si tenne in Torino fra i primi Ministri, e Generali delle diverse Corti fece conoscere il Mazzarini la sua superiorità nella decifrazione degli affari, talchè tutti si attennero al dilui sentimento; e lo stesso Cardinale di Richielieu finita l' ultima conferenza, che non durò meno di tre ore, confessò sinceramente ai Marescialli de Bassompierre, e de Crequy di non aver mai incontrato un più bel genio, nè una persona così accorta nelle negoziazioni come il Mazzarini; il quale incaricato di portarsi in Roma per render conto della sua missione e della pace conchiusa in Cherasco, il Papa ne igliò si gran concetto. che avendogli fatta prendere la cariera ecclesiastica gli conferì un canonicato della Basilica di S. Giovanni in Laterano, e quindi lo dichiarò Vice-Legato in Avignone.

Questa carica sebbene molto luminosa non confaceva punto al genio del Mazzarini. Tutto inclinato alla negoziazione di affari, e dedito alla Corte di Francia, desiderava ardentemente di essere colà inviato in qualità di Nunzio; ma la Spagna, che ne prevedeva le conseguenze fece ogni possibile per impedirlo; e sebbene il Cardinale

di

di Richielieu ottenesse dal Papa, che il Mazzarini fosse spedito in Francia come Nunzio straordinario, tante furono le istanze della Spagna, che il Papa dovette cedere alle medesime, e richiamarlo in Roma.

Su i principj del 1640 fu costretto il Papa di cedere alle istanze della Francia, che l'onorò del titolo di suo Ambasciatore straordinario, e con tal carattere dovette portarsi in Savoja per quietare le turbolenze d'Italia, e riuscì così felicemente in questa decorosa missione, che in pochi giorni ristabilì la calma, e sparagnò una guerra crudele, che doveva accendersi non solo nell' Italia, ma pur anco nell' Europa fra la Spagna, la Francia, e l'Impero.

Terminata con tanta felicità questa ambasceria, si recò in Parigi a render conto di quanto aveva operato; ed allora fu, che quella Corte promosse in dilui favore istanze così vive per vederlo insignito della sacra Porpora, che il Papa in vista ancora delle obbligazioni, che aveva Roma, la Francia, e la Chiesa a quest' uomo singolare, il giorno 13 Dicembre 1641 lo promulgò Cardinale della Santa Romana Chiesa. Divenuto cardinale, non vi fu affare importante nella Corte di Francia, che non gli venisse communicato, e morto il Cardinale di Richielieu fu tosto il Mazzarini dichiarato non solo primo Ministro, ma correggente dello stato.

L'estenzione del dilui potere, l'autorità assoluta, che aveva nel comando, e nella decisione degli affari fecero nascere delle gelosie ne' Principi del sangue, non potendo soffrire, che un forastiero, un Ecclesiastico avesse maggiore autorità di loro, e disponesse delle prime cariche del Regno contro la stessa loro openione; motivo per cui si venne ad una guerra aperta, il Cardinale fu proscritto dal Parlamento, e la Regina vedova, ed il Re costretti a ritirarsi a S. Germano.

Non credendosi sicuro nella Francia si rifuggiò in Colonia, ma nel fondo di questo suo esilio non cessava di comandare ancora la Francia, ed ebbe tanta forza di poter fare arrestare i Principi di Condè, e di Conty, ed il Duca di Lonqueville suoi dichiarati nimici.

Conobbe però la Francia il vuoto, che faceva la mancanza di costui, e perciò procurava ciascuno, e la Corte particolarmente di sollecitare il dilui ritorno. Per la qual cosa preferendo Egli sempre il bene pubblico al suo particolare, riprese il viaggio per Parigi, ed il Re volle onorar-

varlo coll' andargli incontro per tre leghe unitamente a tutta la Corte che non fu mai nè più numerosa, nè più brillante.

Fattolo quindi sua Maestà salire nella propria carrozza passarono quasi in trionfo per le più frequentate contrade in mezzo ad un folto popolo, ed a continue grida di allegrezza, e di giubilo.

Avendo Egli per massima, che la piacevolezza sia il mezzo più sicuro per far rientrare l' uomo in se medesimo, volle, che ciascuno rioccupasse il proprio impiego.

Quello però, che maggiormente fa conoscere l' autorità, che aveva in Francia questo sublime Ministro, si è, che lo stesso Principe di Conty della stessa Reale Famiglia non isdegnò di sposare la di lui nipote Anna Maria Martinozzi, e questo matrimonio si contrasse alla presenza di tutta la Corte e nella stessa stanza del Sovrano.

A tante attenzioni, e beneficenze, che gli usava la Corte seppe Egli corrispondere col sagrifizio ancora della stessa sua vita. Era la Francia oppressa da una guerra intestina, che per tanti anni sostenne contro la spagna, e per terminarla con decoro dell' una, e l' altra parte propose il matrimonio del suo Sovrano coll' infanta di Spagna, che pure si pretendeva da tanti altri Principi, e per sino dallo stesso Imperatore. Ed allora fu, che sebbene indisposto di salute non cessò di fare continuamente lunghi, e disastrosi viaggi sino ai confini della Francia, e non si dette riposo fino a che non riuscì in questo così difficile negoziato.

Ma finalmente per essere Eroe non si lascia di essere mortale. Ratificata la pace, conchiuso il matrimonio si aumentò in siffatta guisa la malattia del nostro Ministro, che finalmente il mercoldì 9 Marzo 1661 nell' età di 58 anni sette mesi, e 25 giorni cessò di vivere.

Nel tempo della sua malattia non avendo il Re voluto accettare la dilui eredità fece il suo testamento in cui oltre infinite opere di carità, che vi si rimarcano, volle anche riconoscere tutti i suoi amici, e parenti.

Fu inesprimibile il dolore, che ne risentì la Francia, e la Corte particolarmente per la perdita di un uomo che per tanti anni l' aveva sostenuta, diretta, ed ingrandita ad un segno per cui il dilui nome avrà fine colla eternità.

N. N.

Gneo Nevio
Illustre Poeta.
Nacque nella Campania l'An°. di Roma 519.
Morì l'An. di R°. 549.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

GNEO NEVIO.

Livio Andronico aveva già trasportate le facczie della Magna Grecia sulle rive del Tevere, e dato a' Romani la prima idea del teatro, quando un' altro Campano continuò con maggior successo la stessa carriera. Egli è Gneo Nevio, nato nella Campania, e forse in Capua. Non può rilevarsi l' epoca della sua nascita: Signorelli (*Vicende della Coltura delle Sicilie Vol.* V.) la stabilisce nell' A. di R. 519.

Si raccoglie da Varrone che Nevio militò nella prima guerra Punica. Fu suo studio principale il teatro tanto tragico che comico, comechè egli più fosse inclinato al secondo. Ma volendo imitare in Roma la mordacità e la licenza de' Comici Greci dell' antica Commedia egli si attirò sopra le più grandi sventure. Egli aveva insultato Q. Cecilio Metello ch' era salito al Consolato nel 547 di Roma in età molto giovane con questo verso:

Fato Romae fiunt Metelli Consules.

Metello gli rispose prontamente con quest' altro:

Dabunt malum Metelli Nevio Poetae.

Ma la vendetta dell' irritato patrizio venne dietro a questa minaccia, poichè egli fece incarcerare Nevio, e custodirlo con rigore (1). Allora, siccome già fece Ari-

(1) A ciò volle alludere Plauto con que' versi del *Miles Gloriosus*:
Nam os columnatum Poetae inesse audivi barbaro
Quo bini custodes semper totis horis accubant.
Tiraboschi spiega quell' *os columnatum* per l' atteggiamento usato da Nevio, per avventura, di farsi colonna del braccio per appoggiar la

stofane, egli compose nella prigione due Commedie l'*Ariolo* ed il *Leonte* ritrattando ciò che aveva detto, e moderando la sua mordacità. Per questa sua emenda i Tribuni della Plebe lo trassero dalla carcere, e lo posero in libertà. Ma sembra che poco dopo ritornasse alle antiche imprudenze, poichè Eusebio ci attesta che egli morì in Utica nell' Africa essendo stato cacciato da Roma per le istanze de' Metelli e di altri nobili romani da lui satireggiati, nell' anno di Roma 549, che corrisponde all' Olimpiade CXLIV. Varrone però ne allunga anche più la vita.

Nevio scrisse in versi la prima guerra cartaginese. Ennio ne' suoi *Annali* scusandosi di non parlare di questa guerra motteggiando Nevio così si esprime:

> . . . . *scripsere alii rem*
> *Versibus quos olim Fauni, Vatesque canebant,*
> *Quum neque Musarum scopulus quisquam superarat*
> *Nec dicti studiosus erat* . . . .

Si scorge per entro a questi detti la gelosa invidia di Ennio, che trae motivo per censurare i poemi di Nevio dall' aver egli usati i versi *Saturnj*, che furono dappoi giudicati rozzi ed incolti. Cicerone però (*De Cl. Orat. n.* 10.) favellando su questo proposito ammettendo maggior perfezione ne' versi di Ennio, lo rimprovera di aver tolto molto di furto al nostro Nevio. Orazio rende un omaggio solenne alla sua memoria con questi due versi:

> *Naevius in manibus non est, et mentibus haeret*
> *Pene recens: adeo sanctum est vetus omne poema.*

---

testa, ed inclina a credere que' *bini custodes* per due sgherri che sempre circondassero il nostro poeta, piuttostochè due mastini, siccome taluni interpretarono. Non si conosce però la ragione di quell' epiteto di *barbaro* dato al nostro Poeta; poichè i Romani non consideravano come *barbari* i popoli della Magna Grecia, nè i Greci propriamente detti.

Il primo pregio però che Cicerone gli accorda è la purezza inimitabile della latinità, gloria ch' egli divide solo con Plauto. Virgilio lo studiò per la fabbrica di alcuni suoi versi. Dal verso di Nevio:

Numquam hodie effugies, quin mea manu moriare

Virgilio fece quest' altro, come osserva Aulo Gellio:

Numquam hodie effugies, veniam quocumque vocaris.

Tutto questo dimostra quanto sia ingiusta l'accusa di rozzezza data a' versi di Nevio da Ennio; poichè il Principe de' Poeti Latini, il solo che giunse al più alto grado dell' eleganza nel verso eroico, teneva i libri di Nevio in somma venerazione, e ne imitava le forme con religiosità. Virgilio non isdegnò d' imitarlo anche nell'immagini, e specialmente tolse da Nevio l'invenzione di Venere che con Giove si lagna della tempesta da cui erano travagliati i Trojani. Ed a questo proposito mi conviene avvertire che Nevio scrisse un Poema intitolato *Iliade Cipria*, ossiano le *Guerre di amore* in verso eroico, che ha dato origine ad un erramento di Quadrio (1).

Parlando delle sue opere teatrali egli compose undici Tragedie (2), e molte Commedie. Di tutta questa collezione non ci rimangono che pochi frammenti. Nelle commedie tanto valse che fu da' dotti Romani preferito a Terenzio. Infatti Sedigito ove parla de' Commediografi del Lazio lo pone nel terzo luogo dopo Cecilio e Plauto:

Dein Naevius, qui servet praetium, tertiu' est.

---

(1) Quadrio (*St. della Volgare Poesia*) afferma che Nevio scrisse un Poema sulla guerra di Troja; e così lo confonde con questo sull' *Iliade Cipria*.

(2) Eccone il catalogo: *Egisto* = *Alcestide* = *Danae* = *Duloreste* = *Ettore* = le *Fenisse* = il *Cavallo Trojano* = *Esione* = *Licurgo* = *Ifigenia* = *Protesilaodamia*.

Terenzio viene collocato nel sesto luogo:

In sexto sequitur hoc loco Terentius.

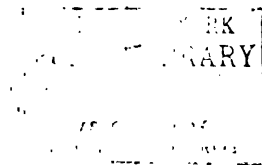
L' epitaffio che Nevio da se stesso si compose, comechè debba riprendersi per l' orgoglio Campano che vi regna, è un modello di latina semplicità ed eleganza:

Immortales mortales si foret fas flere
Flerent Divae Camoenae Naevium Poetam.
Itaque postquam est Orcho traditus thesauro,
Obliti sunt Romae lingua latina loqui.

Noi daremo fine a queste notizie sulle opere e la vita di Nevio con una osservazione che tende ad accrescere la nostra gloria letteraria. Comechè si debba confessare che nell' epoche più moderne noi possiamo contare un numero di tragici e di comici di alto merito, che uguaglino quelli che produssero le altre regioni italiche; se vogliamo portarci coll'immaginazione a' secoli i più brillanti dell'antichità noi potremo gloriarci di avere prima con Alesside e con Rintone emulata, per avventura, la gloria se non de' Greci, almeno de' Siculi in questo genere: quindi di avere con Livio Andronico introdotto in Roma il teatro, che contribuì a rendere umano quel popolo rozzo e crudele; in ultimo con Nevio, con Ennio, e con Pacuvio di avere sparsa di lepidezze, e di venustà la lingua del Lazio, che fino a quel tempo era tutta barbara. (1)

GIUSEPPE BOCCANERA DA MACERATA.

---

(1) Il Toppi parla nella sua opera di una medaglia di marmo bianco che si trovava a suo tempo in Napoli nella casa di Tommaso Manso. Si vedeva da una parte un lupo che tenea sotto di se un agnello, e dall' altra una testa d'uomo con questa iscrizione: *Naevius Poeta Campanus.*

Quinto Orazio Flacco
Celebre Poeta e Filosofo

Nacque in Venosa tra la Puglia e la Lucania nel R.º di Napoli
nell'Anni di Roma 688. morì in Roma nel 745.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.º 23

QUINTO ORAZIO FLACCO

Nel tesser la vita di questo esimio Scrittore del secol d'oro, stimo esser pregio dell' opera, non che il mentovarne la patria, i natali, gli studj, le azioni, i costumi, gli amici, dare un piccol saggio ben anche del suggetto e del merito delle sue poesie, non tacendo pure e 'l giudizio che valenti critici ne han formato, e qualche neo che han preteso rinvenirvi i suoi censori.

Venosa cospicua e antica città del Regno di Napoli in Basilicata, un dì colonia romana, vide nascere il nostro Poeta il dì 8 Dicembre, l' anno secento ottantotto dopo la fondazione di Roma, e 'l sessantesimo terzo avanti l' Era Cristiana. Suo padre, figlio di liberto, benchè non fosse che esattore del publico, e signore di un piccol fondo, pure volle condurlo a studiare in Roma. Lo pose a scuola di Orbilio Pupillo di Benevento, che lasciata la patria, colà insegnava le lettere umane. L' ottimo genitore, oltre che il facea comparire con isfoggio di vesti e con treno di servi, e a un tempo erudire al pari de' figli de' Cavalieri e Senatori, lo veniva eziandio con pratiche lezioni ammaestrando nella prudenza e nel costume, lo assisteva presso i di lui precettori, e invigilava su di lui, perchè la sua età puerile si custodisse pura ed illibata.

Finiti Orazio in Roma i suoi studj di lingua greca e di belle lettere, giovinetto d' intorno a ventidue anni recossi in Atene a studiar filosofia. Ma non potè che pochi mesi ascoltare gli oracoli della greca sapienza. Marco Bruto il distolse dal meglio de' suoi studj, e 'l fè Tribuno Militare. Militò due anni in Asia sotto un tal Comandante. Ma la seconda giornata di Filippi riuscì per Orazio, qual fu per Demostene la famosa giornata di Cheronea. Gittò come quegli con poco onore lo scudo, e lasciò il campo.

La battaglia di Filippi terminò la guerra civile: e Orazio perdè la casa paterna e il poderetto. Indi restituissi

in

in Roma, avvalendosi del perdono che concedevasi ai vinti dal vincitore Ottavio. Colà veggendosi egli privo del padre e de' paterni beni, rivolse l'animo alla poesia. Le Muse cortesemente lo accolsero. Virgilio e Vario principi de' Poeti a quel tempo in Roma commendarono i versi d'Orazio a Mecenate. E quell' uomo veramente nobile, perchè proteggitore degli uomini di lettere, volle veder lo scrittore de' nuovi carmi latini. Il vide, gli favellò, e al solito in poche parole, ne seppe la patria, i natali, e altre siffatte cose. Piacquero a quell' Ottimate e i versi, e le ingenue sue risposte. Ma non venne il Poeta che dopo il nono mese tra' suoi amici annoverato. Le Muse adunque il posero dapprima in grazia del Ministro, e poscia col mezzo suo acquistarongli la grazia dello stesso Imperatore.

Quanto e qual amore nudrito per lui abbia Mecenate, lo attesta quell' epigramma:

Ni te visceribus meis, Horati,
Plus jam diligo, tu tuum sodalem
Ninnio me videas strigosiorem.

E assai meglio il dimostra quell' elogio ch' egli stesso dall' estremità dell' Esquilie diresse ad Augusto,

Horatii Flacci, ut mei, memor esto.

Augusto pur anche onorò di sua preziosa amicizia il nostro Vate. Gli compartì assai volte le sue regie munificenze; gli donò presso i Sabini una villa, in cui tutto l'anno lavoravano otto servi con un castaldo, e che un tempo abitata, co' suoi frutti alimentava ben cinque famiglie separate; gli offerì sino l'onorevole impiego di segretario di gabinetto: ed egli lo rifiutò, e l'Imperatore non punto se ne offese. Anzi fu tanta infra essi amichevole dimestichezza, che Augusto a tal proposito gli scrive: *Neque enim, si tu superbus amicitiam nostram sprevisti, ideo nos quoque* ἀνθυπερφρονοῦμεν. Ed in altra occasione con esso si lamenta, che dopo alcuni scelti sermoni non faccia più menzione di essolui: *Irasci me tibi scito, quod non in plerisque ejusmodi scriptis mecum potissimum loquaris. An vereris ne apud posteros infame tibi sit, quod videaris familiaris nobis esse?*

Orazio per altro a più titoli meritava l'amicizia di sì au-

augusti personaggi. Ornato egli era di bei costumi, di gentili maniere, pieghevole al genio altrui, non faccendiere, non recitatore importuno de' versi suoi, non vile adulatore, rigido osservatore delle leggi sacre dell' amicizia, amico, panegirista degli uomini illustri e letterati del tempo suo, di Virgilio, di Vario, di Pollione, di Antonio Julo, di Lollio, di Messala Corvino, de' Pisoni, di Munanzio Planco, di Agrippa. Quindi caro ai Grandi di Roma, e particolarmente a Mecenate e ad Ottavio Augusto.

Egli il nostro Orazio fu scrittore di *Satire*, non così severe come quelle di Persio, nè così mordaci come quelle di Giovenale. Direbbonsi proprie di un Filosofo elegante, che sorridendo poco altro censura che le follie, le debolezze degli uomini.

Scrisse ancora dell' *Epistole*, piene di finezze e di facezie, ma senza ornamenti, con istile semplice andante familiare, tanto più difficile, quanto più negletto. Così scrivendo a Mecenate, ch' egli ha posto in obblio le bagattelle, e che tutto si è consecrato a imparar la filosofia, come quella che insegna ad imbrigliar le cupidigie, e posporre tutto alla virtù, comincia con quel parlare piano, ma cascante di vezzi, e pieno di dolcezza inimitabile:

Prima dicte mihi, summa dicende camœna.

Così fa quando scrive che senza la coscienza del retto oprare non vi è probità, che senza probità non può darsi libertà; così finalmente quando insegna il modo come conseguire la tranquillità dell' animo.

Egli pure il nostro Vate scrisse *l' Arte Poetica*, quel didascalico poema di tanto buon senso ripieno, e di critica sì eccellente, che può chiamarsi a ragione il *Codice del buon gusto*; opera superiore ad ogni censura, sebbene per pretesa mancanza di metodo la più censurata di tutte. L' avvocato Petrini, che tradussela in terza rima, credendola come altri sconnessa a cagione de' copisti, l' hà meglio ordinata, senza mutar pure un verso. Ma con buona pace de' suoi censori, la didascalica poesia ammette pure un pocolino di quel vago disordine, ch' è figlio del divino entusiasmo.

Orazio infine scrisse delle *Odi*, quelle che gli han meritato il titolo di autore e principe de' carmi lirici latini.

Quin-

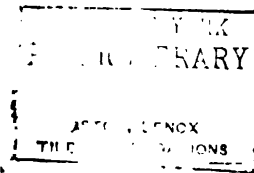
Quintiliano il chiama *pieno di giocondità e di grazia, per varie figure e parole felicemente audace, quasi il solo degno d' esser letto tra' lirici Poeti*. E'l famoso critico Scaligero dopo aver caratterizzate le Oraziane Odi, quali di artifizio singolare, quali di sceltissime parole; l' una piena di gravità, l' altra di grande spirito, non che degna di un tanto autore; quella di stil grandioso, questa vaghissima quanto altra mai; tutte adorne di tanta venustà ed eleganza, che abbiano a lui, non che agli altri tolta ogni speranza di raggiugnerlo in siffatti studj, giugne per fino a dire, che due in fralle altre ve n' erano più dolci assai del nettare e dell' ambrosia: delle cui simili volea piuttosto averne fatte, che di molte delle *Pitioniche e Nemeoniche* di Pindaro; ch' esser anche assoluto Signore di tutto il Regno di Aragona. Veramente pompeggia in esse a meraviglia bene e'l pieno di Alceo, e la dolcezza di Saffo, e i voli di Pindaro e le grazie di Anacreonte.

Senonchè sia colpa de' tempi, o difetto delle umane cose, tanti bei pregi, tanti morali sentimenti veggonsi bene spesso infelicemente svisati da termini licenziosi, da immagini indecenti; talchè il *Cigno Venosino* non serbò sempre la candidezza di un cigno. Egli però a gloria della virtù confessa col solito candore i suoi proprj difetti: e in questo ben anche merita non poca lode.

Fu piccolo di statura e corpolento; amante anche troppo del vino e de' raffinati piaceri: ora Stoico, or Accademico, ed ora Epicureo, o per meglio dire di niuna setta filosofica, come egli stesso lo afferma, quando dice:

Ac ne forte roges, quo me duce, quo lare tuter;
Nullius addictus jurare in verba magistri;
Quo me cunque rapit tempestas, deferōr hospes.

Cessò di vivere in Roma il dì 27 Novembre, l' anno 745 dalla edificazione di Roma, e'l sesto innanzi all' Era Volgare, d' anni 57 meno undici giorni, un mese incirca avanti la morte di Mecenate. Lasciò erede Augusto: e fu sepolto nell' estremità dell' Esquilie presso alla tomba del suo illustre amico e protettore.

L' Ab. Vito Maria de Grandis.

Monsignor Giuseppe Orlandi
Celebre Mattematico.
Nacque in Tricase ne' Salentini nel 1712 –
Morì in Giovenazzo nel 1776.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

MONSIGNORE GIUSEPPE ORLANDI

Nacque a' 22 Novembre del 1712 in Tricase ne' Salentini dall' antica Famiglia degli Orlandi, e morì in Giovenazzo a dì 15 Aprile nel 1776.

Chi mai amasse di vedere un Uomo rigido Cenobita, sommo letterato, e vigilantissimo Pastore, ne osservarebbe il vero ritratto in Monsig. Giuseppe Orlandi. Fin dalla sua fanciullezza si palesò esatto osservatore di quell' Istituto, che aveva abbracciato, diede patentissime ripruove de' suoi grandi talenti, come del pari in seguito si mostrò nel Vescovato degno della sua eminente carica.

Associossi egli nella sua tenera età di anni 12 all' inclita Congregazione Celestina nel Real Monistero di S. Croce di Lecce. Il celebre D. Celestino Dugento, come ottimo conoscitore de' talenti del giovinetto Orlandi, a maggior suo profitto, dopo tre anni in circa, lo inviò nella Real Badìa di Sulmona, in tempo appunto, che quel sommo uomo del Galiani n' era il Capo, e v' eran a precettori sommi Letterati, sotto la disciplina de' quali, dopo di aver professato, e preso il nome di Giuseppe, lasciando quello di Felice, che aveva nel secolo, studiò le filosofie e matematiche nel celebre Collegio Eusebiano di Roma, d' onde comechè molto giovinetto, fu inviato a Precettore in varj Monisteri dell' Ordine medesimo, ed ultimamente in San Pietro a Majella di questa Capitale, in unione del famoso P. D. Appiano Buonafede. Ma i talenti di questo illustre Religioso non eran fatti per rimaner sepolti nella oscurità ed umiltà religiosa; e benpresto se gli prestò opportuna occasione nel Regio Ginnasio de' Publici Studj, avendo sostenuto un egregio concorso di fisica sperimentale, e date luminose ripruove delle sue vaste e grandi cognizioni in sì fatte materie, nonmeno che nel-

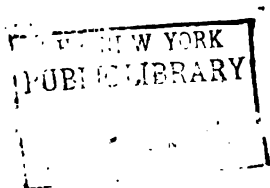
nelle sublimi matematiche; a pieni voti da quei savj Censori gli fu la Catedra aggiudicata: ed il Re, nell' approvare questa degnissima elezione, volle dippiù onorarlo con conferirgli l' impiego di Regio Revisore de' Libri. Vivono ancora molti letterati, ch' ebbero la sorte di ascoltarne le lezioni. Uniformemente confessano costoro che, sebbene in quei chiari tempi e i Genovesi, e i Martini, e i Cirilli, con tanti altri illustri professori si facessero ammirare per la loro maschia eloquenza, non aver avuto però Giuseppe Orlandi non chi il superasse, ma nè tampoco chi l'uguagliasse, tanta profondità accoppiava di sapere con una fluida e chiara eloquenza. Il concorso degli Ascoltanti alle sue lezioni abbastanza comprovano il detto di questi chiari Uomini suoi scolari. Sommo matematico, e gran fisico, ma insieme zelante di promuovere i veri ed utili studj nella Nazione, si restrinse a pubblicare quelle opere soltanto, ch' Ei credette più utili e necessarie alla gioventù nazionale.

E primieramente considerando egli che il sublime Apollonio ci lasciò confuse le proprietà della *Parabola*, dell' *Ellisse*, e della *Iperbole*, conservando però la rigorosa antica maniera di geometrizzare; perciò egli con maggiore eleganza, chiarezza, e profondità insieme quelle proprietà separa, dando unitamente una idea più distinta e chiara delle Curve, che nella fisica hanno un uso più frequente. Erano degli anni, che con applauso generale si leggevano, e si studiavano le prolisse ed elaborate sezioni Coniche del celebre P. Ab. Grandi. Anzi scomparire in confronto di queste le altre dell' Orlandi, sappiamo, che cessò un tantino l' applauso per le prime, e tutti vollero vedere come mai si potesse ingentilire la ruvidezza matematica, e si avesse potuto vestire di alcune grazie, che generalmente si reputano estranee dal matematico rigore. In somma le sezioni dell' Orlandi furono applaudite, e corsero per tutta l' Europa insieme agli Elementi di Geometria del P. Tacquet. Applicossi in seguito ad illustrare, ed ampliare i famosi ele-

elementi di fisica del celebre Pietro Van-Musckembroeck con copiose e dotte annotazioni, aggiugnendovi un elaborato trattato dei moti de' Corpi celesti, che può servire a' giovani di una facile e spedita introduzione all' astronomia. Non ostante i grandi progressi nella fisica in questi ultimi tempi, i suddetti elementi così accresciuti e migliorati, si fanno ancora e leggere e studiare con profitto. Così avviene alle opere d' ingegno, che sono quelle di tutti i tempi. Aveva egli per le mani molte altre fatiche letterarie pronte a publicarsi, vale a dire: *Le sue Lezioni di Fisica. Un Corso d' Algebra. Le sue annotazioni alla Fisica di Rohault, ed alla Grammatica delle Scienze di Beniamino Martino: Alcune riflessioni sulla natura de' Lotti: Molte dissertazioni*, la più classica delle quali verte sulla *Luce, e sù i colori*. Ma poichè nel 1753. fù eletto a Vescovo di Giovenazzo; così credette suo dovere da quel momento in poi rinunziare a' suoi diletti studj per unicamente occuparsi, come in fatti totalmente vi si occupò, nella Cura pastorale, facendo a gara nel governo della Chiesa col di lui maggior fratello D. Celestino Orlandi Vescovo di Molfetta, dell' istesso Ordine Celestino, Uomo d' immensa dottrina, e di vasta erudizione. Costui, siccome era stato al nostro Giuseppe d' esempio nel Chiostro, e nei costumi, e nello scibile; così nel grado episcopale lo faceva maggiormente rilucere; non essendo Molfetta da Giovinazzo distante, che solo tre miglia. Erano nomi ignoti in quei tempi nella Provincia di Bari le matematiche, e le fisiche. A questi due sommi uomini si deve la luce sparsa in quei luoghi; cosichè i non pochi Letterati, che in ogni ramo ha dato in questi ultimi tempi la stessa Provincia, debbono essere considerati come il frutto delle cure di questi due insigni Vescovi.

Nel 1762. il nostro Monsignor Orlandi fu destinato delegato del Re per il celebre Monistero di donne benedettine di Conversano, e Giudice di appellazione della Curia di Castellana, Terra soggetta nello Spirituale a quel Re-

gio Monistero. Finalmente le grandi fatiche fatte e negli studj sublimi e nella Cura episcopale indebolirono di tal maniera la sua mente, cosicchè dopo una lunga e penosa malatia finì di vivere, compianto universalmente da tutti i dotti ed onesti uomini. Ei fu in istretta corrispondenza letteraria coi più sommi uomini dell' estere nazioni, e fra i quali a cagion d'onore nominiamo i celebri Minimi Jacquier, e le Sueur, e la famosa Agnesi, e coi nazionali, quali furono i due celebri de Martino, il Padre della Torre, il Genovesi il Principe di Sansevero, il Duca delle Grottaglie, la Principessa di Colombrano, D. Serafino Filangieri, D. Bartolomeo Intieri, e sopra tutti il Marchese Tanucci, il quale non solamente gli commetteva i maggiori affari della Provincia, ma ancora lo consultava nei più gravi bisogni dello Stato. Se si pubblicassero alcune delle sullodate di lui opere inedite con il commercio epistolare di questo grand' Uomo, e sopra tutto le di lui Omelie, e Pastorali, conosceressimo Monsig. Orlandi più di quel che noi non sappiamo rilevare con l' inculto nostro stile. Chiudiamo questo brieve Elogio con poche righe, che il di lui sovramenzionato socio D. Appiano Buonafede ne lasciò scritto nel secondo volume della celebre sua opera: *Della Restaurazione di ogni Filosofia*: " D. Giuseppe Orlandi fu un altro della sudetta educazione di Celestino Galiani, poi Cappellano maggiore, celebre per le sue lezioni di Fisica sperimentale nella Università di Napoli, e per le amplificazioni agli Elementi di Fisica di Pietro Van-Musschembroeck, e per le sezioni Coniche, maggiori di quelle del Grandi, d' onde raccolse applausi e premj Reali. "

Ab. Volo.

Stefano Patrizj
Illustre Giureconsulto.
Nacque nella Città di Cariati in Calabria Ult.re nel 1715
Morì in Napoli nel 1797.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

MARCHESE STEFANO PATRIZJ.

Se alla chiarezza de' natali si aggiunga la gloria delle lettere in talune famiglie, che contano fra' loro avi nel variare dell'età, uomini ornati in ogni maniera di letteraria disciplina, il Biografo debbe fermarsi con compiacenza a mirare una così bella unione. Ecco ciò che a me accadde quando mi avvenni nelle memorie dell'illustre famiglia Patrizj, originaria di Siena, che produsse nel Secolo XV *Francesco Patrizj*, Vescovo di Gaeta, che in mezzo alla barbarie de' tempi suoi seppe dettare libri di Politica, ed essere uno de' più rinomati restauratori delle Lettere Greche e Latine; e che traspiantata poscia nel Regno di Napoli pel furore de' partiti, che laceravano allora le Città della misera Italia, nel Secolo XVIII vide in *Stefano Patrizj* il suo secondo ornamento, e rinovarsi la sua antica gloria.

Questi nacque nella città di Cariati in Calabria ultra a' 30 Settembre del 1715. Venuto in Napoli assai giovine si pose a seguir la carriera del foro, ov' ebbe per istitutore il rinomato Marchese Niccola Fraggianni. Nè trascurò di percorrere l'intiero stadio delle letterarie discipline, pendendo dalle labbra di Genovesi. Non si tardò guari a riconoscere il merito sublime, che lo adornava; poichè creato Giudice della Vicaria civile nel 1761, l'anno seguente fu Consigliere nel Sacro Regio Consiglio, e pochi anni dopo Capo Ruota della Reale Camera di Santa Chiara. In tutte queste cariche egli dimostrò quella profondità d'ingegno, e quella rettitudine di giudizio, che formarono sempre il suo principale carattere. Fedele difensore de' dritti del trono, egli dispiegò tutto lo zelo degno del cittadino e del Magistrato; e guadagnossi l'ammirazione e l'amore de' suoi concittadini, e la confidenza del Sovrano, che in lui riconobbe il più saldo sostegno de' suoi dritti, e delle sue prerogative.

Egli dette chiare pruove di meritarla, quando insignito della Cattedra di Feudale nella Regia Università, col linguaggio della ragione fè la guerra all' autorità de' Baroni che sovvertiva i dritti Reali e quelli dell' umanità; e quando si oppose alle usurpazioni della giurisdizione Pontificia sulla regia autorità.

Pose a stampa in Napoli nel 1770 il Tomo Primo delle sue Consultazioni (1) con le Annotazioni ed una dottissima Prefazione del celebre Teologo Gio: Andrea Serao. Lami, Genovesi, e l'universalità de' Dotti ne decantarono il merito. Essi riconobbero nelle Consultazioni relative alle doti monastiche, la impronta di uno spirito patriottico, e caldo della più sana filosofia. Il Marchese *Patrizj* imprese a provare, difendendo i dritti del trono, ed affrontando la superstizione, che le stipulazioni e l' esazioni delle doti che le Monache ed i Monaci si fan pagare da coloro che vogliono entrare ne' loro Monisteri, sono non solo simoniache, ma eziandio contrarie alla privata e pubblica giustizia. Egli fu uno de' primi a gridar la crociata contro gli abusi delle immense ricchezze che i Monaci possedeano, a chiamare in soccorso della giustizia calpestata l'autorità Sovrana, e ad opporre la Religione e la Politica agli eccessi, a cui questi si abbandonavano.

Premise a quest' Opera l'elogio del suo illustre maestro il Marchese Fraggianni. Noi recaremo in mezzo il giudizio, che di questo e dell'intiera Opera ne da il gran Metastasio in alcune sue lettere dirette a Saverio Mattei (*Raccolta di varie Dissertazioni del Mattei To. VIII.*) *Ho letto l' elegante elogio*, egli scrive, *del Consiglier Fraggianni scritto con una seduttrice facondia, che non mi ha permesso d' interromperne la*

(1) Molti volumi manoscritti si conservano di una tal Opera dal di lui ornatissimo figlio superstite, che me li ha mostrati. Essi sono pieni degli stessi pregj che si ammirarono da' Dotti nel Volume edito.

lettura sino al termine. L'invidiabile familiarità con la quale il Patrizj tratta l' aureo linguaggio del Secolo d' Augusto ; l' ordine limpidissimo de' suoi raziocinj ; l' acume e la dottrina donde nascono i suoi pensieri, e le amabili qualità del suo cuore, che in questi chiaramente trapariscono mi hanno intieramente occupato . . . Ho letto con egual piacere le sue dotte e savie Consultazioni.

Fu poco dopo il nostro Magistrato acclamato Socio onorario della Reale Accademia delle Scienze istituita in Napoli, ad esempio di quelle di Londra e di Parigi. A questo proposito conviene avvertire che il Patrizj, comechè assorto nelle gravi cure del Foro, venne salutato anche Erudito e Filologo da' sommi uomini, che allora faceano splendere le scienze e le Lettere di una luce sì viva nel nostro felicissimo Regno. E bene egli dette chiara pruova di ciò ch' egli valesse in siffatti studj nelle lettere che egli scrisse al Mattei sul proposito della Traduzione de' Salmi, che questi avea posta a stampa. Esse furono inserite nella collezione delle Opere di quest' ultimo, e vi si scorge erudizione vastissima, accoppiata ad un retto criterio, ed alla più illuminata filosofia.

Fu nominato il *Patrizj* nel 1781 Marchese col dritto di poter trasmettere questo titolo a tutti i suoi successori in ordine di primogenitura. Le cariche e gli onori continuarono ad accumularsi sopra di lui, e nel 1789 venne fatto Vice-Presidente del Supremo Tribunale di guerra e Casa Reale.

Ma infiacchito dall' età, e logoro da tante fatiche, egli morì in Napoli ai 27 Ottobre 1797, e le sue ossa riposano nella Cappella gentilizia della famiglia nella Chiesa de' SS. Apostoli. Egli non ebbe che due figli (1).

---

(1) Uno di questi, Scipione, fu Giudice della Gran Corte Criminale di Napoli; e morì molto giovine. Non gli erano nemiche le Muse Latine, come il comprovano alcuni carmi dettati in bello ed ornato stile, che furono pubblicati colle stampe.

La modestia che adornavalo, e che rendea più belle tutte le altre doti dell'animo suo lo trattenne dal pubblicare molte Opere legali ed erudite che lasciò manoscritte. Egli protesse tutti i gentili ingegni del suo tempo e ne fu verace amico. La sua memoria sarà sempre in onore presso i suoi concittadini, e noi gli rendemmo in questo brevissimo Elogio il tributo sincero di quelle laudi, che l'amore di patria ci ha additate (1).

Giuseppe Boccanera da Macerata.

---

(1) Stimo questo il luogo di dovere avvertire a que' che non conoscono il metodo da me seguito nello scrivere questi Elogj, che io ho presi a modello que'di Fontenelle, e di Alambert; che in conseguenza io non narro che gli avvenimenti i più importanti della vita de' sommi uomini, ma che specialmente ho in mira la disamina delle loro Opere più celebri. Nella brevità che ci siamo proposti sarebbero fuor di luogo l'erudizione pedantesca, e le ricerche minuziose di biografia, che appena si esaurirebbero in più volumi. Noi ce ne siamo astenuti, perchè avremmo data altrimenti a' nostri Elogj la stessa forma degli articoli di dizionario. Rimettiamo adunque i nostri leggitori per tutte le aridità biografiche a' Dizionarj, alle Vite particolari de' sommi Italiani, ed alle Storie Letterarie, Opere tutte di cui fu feconda produttrice l' Italia.

NICOLA PICCINNI.

Questo genio dell'armonia nel 1717 nacque in Bari, da onesti, ma poveri parenti. Assai ragazzo fu mandato in Napoli a studiar la musica nel Conservatorio di S.M. di Loreto sotto il celebre maestro Durante. Piccinni fino all' età di 17 anni mostrò di non aver estro per comporre in musica; e quindi era da' Rettori del Conservatorio lasciato quasi in libertà. Questa specie d' abbandono gli fece far conoscenza con un ricco gentiluomo Napoletano, che avendo la manìa di voler passare per compositore di musica, amava di tener presso di se qualcuno del mestiero.

In una delle grandiose accademie, che solea dare questo dovizioso dilettante, Piccinni produsse alcune carte di musica vocale, ed istrumentale. E siccome esse furono ritrovate da tutti quelli, che v' erano concorsi, piene d' una vera espressione, di giudiziose e sorprendenti novità, e d'una continuata armonia, procurarono al giovane autore l' onor di scrivere nell' anno ventesimo della sua età un dramma pel Real Teatro di S. Carlo, che potea chiamarsi allora il vero Licèo della musica.

Il dramma che Piccinni pose in musica fu la Zenobia, uno de' più patetici e sentimentali del gran Metastasio. Al suo incanto perderono di pregio tutte le musiche di quei drammi, che si erano fino allora molto apprezzate. Piccinni introdusse nel canto la chiarezza della voce, che, facendo sentir le parole animate dal sentimento, dà l' anima all' espressione. Egli seguì perfettamente l' espressione della poesia. Nel patetico fu il primo, che si servì de' semituoni. Diede forma alle seconde parti delle arie, adattando ad esse la musica, che 'l loro senso richiedeva. Rettificò ed abbellì l' unione delle voci ne' pezzi concertati. Animò l' istrumentale, e lo liberò da quella servitù, che avea d' anticipar fissamento il canto della voce. Arricchì gli orchestri degl'i-

strumenti da fiato, che vi mancavano. E diede finalmente alla musica rappresentativa ne'varj caratteri, che s'espongono sulla scena, quella verità che ora accende, ora commuove, e sempre alletta, e che da' maestri di musica suoi predecessori non era stata conosciuta.

La musica della Zenobia fu più volte replicata in Napoli, e fu prodotta su tutt'i gran Teatri d'opera, che vi sono nell' Europa. E quando Metastasio l'intese in Vienna, all'aria d'agitazione, che dice — *Lasciami, o Ciel pietoso* — Esclamò, ecco la mia Zenobia nella situazione, in cui io volea rappresentarla. E ne scrisse lettera di congratulazione al Maestro.

Piccinni animato da sì fortunato successo si rivolse ad ingentilire il teatro buffo, e di mezzo carattere, che non ostante d'essere allora in uno stato di poca decenza, godea, come in oggi, il genio deciso della nazione. Egli dunque v'abolì la musica di note e parole, che vi si usava, e che potea dirsi *gesticolare*; e vi sostituì l'espressione graziosa, il canto, e l'armonia. E quel ch'è più, v'introdusse il serio-buffo, o sia quell'unione di serio col buffo sostenuto dal medesimo istrumentale, che rese le nostre musiche graziose di sommo pregio, e di piacere a tutta l'Europa.

Tutte le novità, che Piccinni introdusse nel dramma buffo e di mezzo carattere divennero leggi pe'suoi contemporanei, e successori maestri di cappella. Egli per interrompere la monotonìa del recitativo, quasi sempre uniforme in quelle commedie, introdusse nel corso della rappresentazione i pezzi concertati a quattro, cinque, e sei voci, che prima non si conoscevano. Fu l'autore di lunghi finali cantabili nella fine degli atti. De'graziosi duetti buffi. E delle arie de' buffi non più gesticolari con qualche indecenza, ma armoniche e dilettevoli. Se il suo genio ogni giorno appariva più ammirabile, la fecondità del suo talento si rendeva sempre più straordinaria. Regolarmente in ogni anno egli scrivea quattr'opere, due per Napoli, una per Roma, ed una per Venezia. L'incontro di queste era quasi sicuro.

E di fatti passando già Piccinni pel più celebre maestro di musica de' suoi tempi; ed avendo portata l'armonia ad un grado di perfezione, d'onde dopo la di lui morte è cominciata precipitosamente a discendere, per la fama della musica dell'*Alessandro nelle Indie* di Metastasio, scritta da lui nel detto anno 1772 pel Real Teatro di S. Carlo, e nella quale quel genere d'armonia sembra, che avesse avuto il suo confine, fu chiamato in Parigi dalla Real Corte di Francia; ed ivi colla bellezza ed interesse delle sue musiche oscurò la fama, che da più anni vi s'aveano acquistata Gluck, e Sacchini. Ma nel 1788 accaduta la rivoluzione in quel Regno, egli per qualche sua imprudenza, di cui molto pativa, fu il solo, che perdè tutt'i soldi. E siccome per la nota poco economia della moglie null'avea conservato delle grandi ricchezze guadagnate in quasi tutta l'Europa, si ritrovò in grandi strettezze, e dovè ritornare in Napoli, ove fu fatto Direttore de' Conservatorj di musica col soldo di ducati 60 al mese.

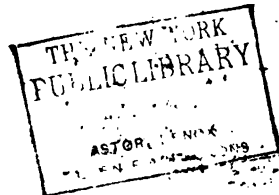
Piccinni era allora già vecchio, ed anche indebolito da un tocco apopletico, per cui non conservò più l'antica vivacità della sua fantasìa. Ciò non ostante scrisse in Napoli il *Gionata* oratorio sacro, che non dispiacque. E dopo quella musica avrebbe avuta la proprietà della Cappella Reale, di cui era già maestro di Cappella soprannumerario, e sarebbe stato eletto ancora maestro delle Principesse Reali, se uno di quelli accidenti, da cui l'uomo spesse volte non può esimersi, non l'avesse a torto screditato alla Corte. E siccome *Regis ad exemplum totus componitur orbis*, la mancanza della protezione Reale gli fece perdere quella del pubblico. E 'l suo *Ercole in Termodonte* di stil francese fu completamente fischiato nel Reatro di S. Carlo, senzacchè l'avesse rimpiazzato qualcuna delle ottime sue musiche uscite, come avrebbe dovuto accadere.

Ridotto egli a vivere co' soli soldi, e con qualche Chiesa, che avea prima di partire per Francia; e per la sua età vecchia, e morbosa debolezza non essendo

più nello stato di comporre, appenacchè nel 1798 vennero in Napoli i Francesi se ne ritornò colla famiglia in Parigi, ove la Republica l' avea già nominato direttore del Collegio musicale. Giunto però colà, con dispiacere degli amatori della vera armonia l' anno appresso se ne morì.

Quantunque la ristrettezza propostaci non ci permetta quì d' analizzare tutte le novità con cui il nostro gran Piccinni perfezionò la musica; pure non possiamo tralasciar di dire, che nella differenza, che passa tra la musica e la poesia, egli sia il solo da compararsi all' immortal Metastasio nell' arte di saper sempre muovere il cuore umano per farli sentire le più tenere commozioni. E ciò riuscì a Piccinni perchè nelle sue musiche vocali cercò sempre le poesie sensate, e non si dipartì della loro espressione.

I capi d'opera delle musiche serie di questo gran maestro sono la *Zenobia*, il *Cid*, il *Cajo Mario*, l'*Artaserse*, e l' *Alessandro nelle Indie*. Stando in Francia s'immortalò nello stile medio in cui scrisse *Ifigenia in Aulide*, *Everla in Termodonte*, ed altre di meno grido. Riguardo poi alle musiche buffe, e di mezzo carattere possono dirsi di tutta eccellenza quante ne scrisse; pur tuttavolta le più celebri sono la *Cecchina* fatta e replicata in tutta l' Europa, l'*Astuto balordo*, il *Curioso imprudente*, *Ciommo Fico-secca*, l'*Alchimista*, e i *Viaggiatori*.

Carlo Oliva.

Lucantonio Porzio
Celebre Medico e Filosofo
Nacque nella Terra di Pasitano nel 1639.
Morì in Napoli nel 1723.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

LUCANTONIO PORZIO.

Lucantonio Porzio uno de' più valenti scienziati del Secolo XVII. nacque l'anno 1639 nella terra di Pasitano, amenissimo paese della costa d'Amalfi, ossia di Principato Citeriore. Mandato nel decimo anno della sua età in Napoli, sotto la scorta di eccellenti maestri diede opera alla Filosofia, alla Geometria, e ad altre letterarie discipline. Ma da nobile inclinazione condotto a coltivare le scienze Medico-Fisiche, sotto la direzione del Cornelio pose l'animo a tali studj, onde nel 1658 ebbe la laurea dottorale nell' Università Napolitana. Era in que' tempi già grande la luce delle Scienze in Italia, e molti illustri ingegni animosamente tentavano di alzare il velo che molti fenomeni copriva della Natura. L'Accademia degl' *Investiganti* riunita in casa del Marchese d'Avena era la nobile palestra in cui i Napoletani spiriti si esercitavano alle scoperte naturali, e ad utili osservazioni. Ivi il Borelli, il Capoa, il Cornelio illustravano la scuola medica Napolitana, e andar la faceano del pari alle più pregiate. E fra questi siedè pure il nostro Porzio, e vi si distinse con molte nobilissime Dissertazioni ch' egli vi recitò, e che furono universalmente applaudite. Fra l'altre è osservabile quella intitolata: *Del sorgimento de' licori nelle fistole aperte da ambedue gli estremi, ed intorno a molti corpi che toccano la loro superficie.* In essa viene impugnata l'opinione di quelli che vogliono che per la elasticità e pressione dell' aria sorgano i licori ne' filtri e nelle fistolette; per la prima volta si dimostra che tutti i corpi atti ad esser bagnati sono buoni per filtri; e si esamina la quistione

già agitata dall' immortale Galilei, cioè, se vi sia tenacità, o viscosità nell' acqua, con molte altre di eguale importanza.

Venuto il nostro Lucantonio in Roma nel 1670 fu da Papa Clemente X. nominato Professore di Notomia nell' Accademia Romana. Aggregato alla celebre Società de' Fisico-Matematici, fece la Parafrasi del libro intitolato: *De Veteri Medicina*, nella qual' opera, e ne' Trattati che aggiunse a questa sull' incremento e la genesi de' metalli mostrò un originale ingegno, e fece un infinito numero di scoperte utilissime a' progressi delle Scienze Mediche e Chimiche.

Lodevoli parimenti sono le altre opere ch' egli pubblicò sulla natura de' fonti, in cui fece scoperte tali da meritare l' ammirazione di quel grande spirito del Bartoli, e del Conte Marsilj acutissimo investigatore de' naturali fenomeni.

Ma la libertà filosofica, prima dote degli alti ingegni, colla quale de' medici e della medicina parlava, sospinto dall' amore del vero di cui non fu timido amico giammai, partir lo fece da Roma, ove stava ad ogni suo destro, e vagare per varie parti dello Stato Pontificio. Quindi venne a Venezia, e di là andato a Vienna ed in varie città di Lamagna meritò l' ammirazione de' dotti stranieri.

Nel 1687 rivenne a Napoli a godere in quella capitale del frutto della sua fama, ed ebbe nell' Università la cattedra di Notomia, succedendo in quest' ufficio a Gennaro di Bisogno. Ascritto all' accademia istituita dal Vice Re Duca di Medina Celi, egli ne fu uno de' principali ornamenti. Travagliato infine dall' età e da tante studiose fatiche egli passò di questa vita nel 1723 di anni ottantaquattro.

Porzio può dirsi uno di quegl' ingegni che restaurarono la buona Filosofia nel Regno di Napoli, e che si occuparono di far progredire i lumi della Notomia, e di tut-

te le altre Scienze Naturali. Nell' esercizio della sua vita privata egli fu il modello de' Filosofi e de' Cittadini. Amico del vero egli seppe sempre preferirlo al vile guadagno ed al vano splendore della ricchezza. Borelli Malpighi e Bartoli lo celebrarono nelle loro opere. Fu sincero amico di tutti i Filosofi che quell' età illustrarono, e specialmente di Gregorio Caloprese, di Tommaso Cornelio, di Francesco Redi, di Vitale Giordano, e di Lorenzo Bellini. Un suo dotto amico l' onorò di questo Distico

Pytagorae Sophiam, numeros mentemque Renati,
Et genium Hippocratis Portius unus habet.

Ecco il catalogo delle sue opere che veggonsi a stampa:

Del sorgimento de' licori nelle fistole aperte d' amendue gli estremi, ed intorno a molti corpi, che tocchino la loro superficie. Nap. 1667.

Erasistratus, sive de sanguinis missione. Roma 1672.

Apologia Galeni.

Paraphrasis in librum Hippocratis de veteri medicina. Roma 1680.

Fons Jovis, fons Solis, Radi fons, aliique similes.

De incremento, sive generatione metallorum.

Dissertatio logica.

Dissertationes variae. Venez. 1683.

De Militis in Castris sanitate tuenda. Vienn. 1685.

Opuscula, et fragmenta varia. Nap. 1701.

De motu corporum nonnulla, ac de nonnullis fontibus naturalibus. Nap. 1704.

Lettere e discorsi accademici. Nap. 1711.

Di tutte le suddette opere ne fece un' edizione *Francesco Porzio* in *Napoli* 1736. t. 2. in 4. ma gli sfuggirono le seguenti secondo il Giustiniani.

In cancros fluviatiles observationes, stampate in *Lipsia*.

Della necessità di respirare aria sempre nuova; e della meccanica della respirazione. Vedi la seconda raccolta delle *lettere di Bulifon*.

Lettere intorno a varie sperienze all' anatomia appartenenti. Vedi nella Raccolta IV delle lettere del suddetto *Bulifon*.

Si conservano manoscritte altre sue opere relative a varj argomenti medici, e fisici che dovrebbono veder la luce. Esse sono ripiene di utili scoperte e di sagaci osservazioni, e servirebbono a pruovare quante sperienze fatte dagl' Italiani per incuria nostra giacquero nell' obblivione, mentre recarono laude agl' ingegni stranieri, che per lo più n'ebber sentore e seppero profittarne per procacciarsi fama in molte scienze ed Arti.

GIUSEPPE BOCCANERA DA MACERATA.

Pietro Ant.o Poulet

Celebre Idraulico

Nacque in Pescara Prov. dell'Abruzzo Cit.re li 26. Giu.no 1744.
Morì in Napoli il dì 10. Settembre 1793.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.o 23

PIETRO ANTONIO POULET

IN Pescara, piazza d' armi dell' Abruzzo Citeriore nel mare Adriatico nacque il *dì* 26. *Giugno* 1744 dal chiarissimo Signor Amato Poulet Tenente Generale del Real Corpo del Genio e dalla Sig. Orosia de' Baroni Barbazzanni. La Città di Poulet in Inghilterra, Provincia di Sommerset dà il nome al casato, ed il titolo di Conte a' suoi individui (*a*). Questa cospicua ed illustre famiglia, che al pregio della nobiltà generosa, conservata senza interruzione per più e più secoli aggiugne la fecondità perenne d' insigni personaggi, trovasi stabilita nel Regno di Napoli sin dal principio del secolo XVII. quando uno de' discendenti dell'Illustre Giovanni Poulet, Signore de Blaisy Chuseau e dipendenze, cinque leghe distante da Châlon in Borgogna, passò al servizio del Re di Spagna nel tempo delle guerre di Fiandra.

All' antica nobiltà della loro origine, gl' individui della cennata famiglia hanno sempre congiunto una elevatezza d' ingegno, una soavità nel tratto, ed una tale dolcezza di costumi che gli ha resi sempre cari a'loro simili, e sempre rispettabili presso di tutti. Se nel breve termine propostoci non dovessimo dare un saggio della vita di Pietro Antonio Poulet e delle sue opere, non ci riuscirebbe difficile il dimostrare quanto si è di sopra da noi accennato. Ritornando quindi al nostro assunto possiamo dire che Pietro Antonio Poulet sin da' primi suoi anni fece chiaramente conoscere che non sarebbe stato indegno de' suoi maggiori.

Avendo sortito dalla natura un' indole placida, ed una perspicuità d' ingegno non a tutti comune, trasferito nella sua tenera età in Napoli co' suoi genitori mostrossi così attaccato all' amor della gloria, e del sapere, che fin d'allora si conobbe quanto splendore ei dovesse accrescere alla sua famiglia. Già i di lui talenti si annunziavano svelti e precoci, per cui fu cura principalissima de' provvidi genitori di farglieli esattamente coltivare. Quindi egli tutto si applicò alle belle lettere, ed alle scienze. Lo studio della greca e latina favella e di al-

(a) Vedi dizionario geografico.

cune lingue vive delle più colte nazioni di Europa, la storia, la geometria, l'algebra, furono i primi oggetti della di lui indefessa applicazione, e quel che merita di essere particolarmente notato si è che nell' età propria delle passsioni, allorchè di ordinario i giovani o si danno in preda alle Voluttà, o a gravi stenti si occupano alla Coltura de' proprj talenti, il nostro Poulet altro non anelava che d' istruirsi e di perfezionarsi. Cosicchè ancor fanciullo divenne la gioja de' genitori, la meraviglia di chi lo conosceva, la gloria de' maestri. Le scienze esatte furono poi la meta de' suoi desiderj, ed il suo cuore era ardentemente trasportato a queste scienze come quelle che più convenivano alla elevatezza del suo ingegno, ed erano più analoghe alla nobile carriera, che sulle orme de' suoi maggiori si era proposto di percorrere.

Avea compiuto appena l'anno dodicesimo di sua età e mostrandosi a quella superiore, manifestò una serietà, ed una giustezza di ragioue che veramente sorprendeva. In Marzo dell' anno 1756. fu aggregato al Real Corpo del Genio in qualità d' ingegnere volontario: Raddoppiò allora le sue applicazioni, ed approfondì cotanto i suoi prediletti studj, che non tardò molto a dar de' saggi non equivoci de' suoi straordinarj talenti, e questi sviluppandosi semprepiù in ragion dell' età, davan luogo a farsi di giorno in giorno nuovi presagi della di lui grande riuscita. L' amabil suo costume la sensibilità del suo cuore, l' energia del suo spirito gli fecero non tantosto conciliare la stima de' suoi superiori, e quindi ottenne di buon ora quegli ascensi, che per altro erano ben dovuti al suo merito. In Giugno del 1768. fu nominato Sotto Tenente di fanteria colla graduazione d'Ingegnere straordinario degli Eserciti, Piazze, e frontiere, ed in Febbrajo del 1769 ne conseguì la propietà. In Novembre del 1785. fu nominato ingegnere ordinario col grado di Tenente, ed in Febbrajo 1787 fu elevato al posto di Capitano, nel disimpegno della qual carica fece una luminosa figura, e molto si distinse per la profondità del suo sapere.

La moltiplicità bensì delle cure risultanti dall' esercizio delle proprie funzioni non diminuirono affatto in lui la gloriosa ambizione di segnalarsi, cosicchè nelle ore che il servizio militare lo lasciava disoccupato si applicava ad altri più profondi ed utili studj. Da uomo di letttere si addisse a conoscere pe' suoi proprj principj l'arte della guerra, da cui non disgiunse giammai quella

dell'economia civile. Dalle sue laboriose e lunghe meditazioni sulla storia delle più remote nazioni, sulla Storia patria e sulle opere de' più celebri e classici autori trasse doviziosa copia di materiali per compilare il disegno di un lavoro che avrebbe reso immortale il suo nome a tutta la posterità se le sue idee fossero state adottate, o almeno pubblicate colle stampe. Convinto che le nazioni sono in istato di maggior prosperità a misura che più vi fiorisce l'agricoltura, ed in proporzione di una maggiore attività del loro commercio, immaginò di rendere navigabile il canale del Clanio in terra di Lavoro, volgarmente detto de' Regj Lagni, che ha il suo cominciamento nel territorio di Nola, ed attraversando la provincia con un tortuoso giro di circa quaranta miglia scarica le sue acque nel mare tra 'l lago di Patria e 'l Volturno.

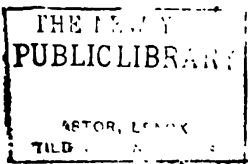
Questa bella parte del nostro regno, i di cui varj pregi furono descritti da molti antichi Autori Greci e Latini formava una volta la delizia degl' Imperatori Romani, e di tutte le più ragguardevoli famiglie di quella potente nazione. Magnifiche erano le strade consolari e militari, deliziose ed in gran numero le ville; grandiosi gli acquidotti, regolato il corso de' fiumi, maestosi sopra di essi erano i ponti: Infinite cospicue città la rendevano popolata, le sue terre in fine erano così doviziose e fruttifere, l'aere così salubre, che meritò il nome di *Campagna felice*. Dalla decadenza bensì del Romano Impero soffrì anche essa le più desolanti sciagure. Le guerre civili e pubbliche, la incursione de' popoli barbari cagionarono la depredazione del Regno, e di questa amena provincia. I suoi fertilissimi campi quasi nella quarta parte si trovano oggi giorno dominati da acque stagnanti, che desolati gli rendono, ed ogni prodotto ne annullano o diminuiscono.

Penetrato il nostro autore da un così infelice cambiamento, ed impegnato a promuovere il bene della sua patria, dopo molti anni di assiduo travaglio dopo lunghe e penose osservazioni formò un ragionato progetto come poter giungere allo scopo, che si era proposto. È questa l'opera che fa certamente conoscere quanto fosse egli istruito ne'rami dell'umano sapere, e di quante solide cognizioni fosse adorno. Una erudizione purgata sulla utilità ed esistenza de' canali navigabili presso tutte le nazioni vien da lui con maestria manegiata nella introduzione della sua opera. Istruito della storia de' varj popoli espone la dimensione

di detti canali, l'epoca, ed i mezzi con cui sono stati eseguiti. Le leggi idrauliche che formano la base sicura di così utile ed importanti progetti sono da lui sì bene applicate all' uopo, che ne assicurano la riuscita. Esamina in fatti con esattezza tutte le acque che riunir si debbono nel canale che progetta di render navigabile, ne calcola il volume, e fa conoscere che il risultamento è capace di sostenere le barche, che propone doversi adoperare. Forma un' esattissima livellazione di tutto il corso del canale, ne addita le opere e la spesa, affatto discreta e di poco momento in paragone degl' importanti vantaggi, che dalla esecuzione di tal opera si verrebbero a ritrarre. Oltre di facilitarsi l' interna circolazione, madre dell' agricoltura e del commercio, moltissime terre aride e sterili si renderebbero fertili, le pantanose ed inutili si disseccherebbero, e si porrebbero a coltura. L' aere che nella stagione estiva è in alcuni luoghi micidiale si renderebbe salubre e la industria del lino e della canape riuscirebbe senza dubbio più ubertosa e più perfetta.

Un travaglio di tanta importanza appena annunziato, fu d' ordine Sovrano richiesto in Settembre del 1787. Esaminato quindi e discusso ne meritò l'approvazione, e si sarebbe posto mano ai lavori se il corso ordinario delle umane vicende non attraversasse le più vantaggiose operazioni; e quindi il nostro Pietro Antomio Poulet attese con quella moderazione e tranquillità di spirito, che formava il suo nobil carattere tempo migliore per veder eseguito il suo progetto.

Egli fu amato da tutti gli uomini onesti. Fu nelle maniere cortese quant' altri il fosse mai. Di natura benigno e di carattere modestissimo. A tutti utile, e beneficente.

Instancabile poi al travaglio, e pieno del sentimento di rendersi gradito ed utile alla sua patria, si applicò a più grandi ricerche. Scrisse varj altri opuscoli quanto dotti altrettanto vantaggiosi: Ma nell' atto che la Nazione si attendeva il bene di vederli pubblicati, assalito da una pertinace infermità, fu tolto con prematura morte alle dolci speranze della sua famiglia il *dì* 10. *Settembre* 1793., sempre caro a' suoi, generalmente compianto da tutti, e lasciando di se la più chiara e vantaggiosa memoria. E se l' unico di lui figlio Sign. Amato Poulet non fosse stato in quell' epoca ancor bambino, avrebbe certamente salvati alcuni tra' tanti suoi manoscritti, allor dispersi, e di cui per disavventura non ci resta che la sola notizia.

Roberto
Re di Puglia
Nacque nell' Anno 1279.
Morì nel 1343.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

ROBERTO RE DI PUGLIA.

Molti sono i Re che furono celebri per gloria militare, e che illustrarono le nazioni con le conquiste e le guerre, ma gli Annali della Storia ci additano uno scarso numero di Monarchi, che professero e coltivarono eglino stessi i buoni studj e le pacifiche discipline. Noi siamo abbastanza fortunati per poterne annoverare due non meno valorosi in guerra, che amici degli studj in seno alla pace Federico e Roberto. La Nazione ne ha pronunziati sempre i nomi con religiosa riconoscenza.

Roberto d'Angiò terzogenito di Carlo il Zoppo nacque nel 1279. Dopo la morte di suo padre la successione al trono gli fu contrastata da alcuni suoi congiunti. Rimessa questa decisione al Pontefice Clemente V. egli lo dichiarò solennemente nell' anno 1309 Re di Puglia, e di tutti gli Stati ereditarj di sua famiglia, dopo un concistoro tenuto in Avignone, ove era allora la sede della Corte Romana. Partì egli allora dalla Provenza ove ritrovavasi per l'Italia, e dopo averla percorsa per rianimare le parti Guelfe di cui si dichiarò sostenitore, giunse in Napoli, ove si occupò a far rifiorire il Regno, e ad abbellire la capitale con sontuosi edificj.

Ma la pace di cui goderono i primi tre anni del suo Regno fu turbata da Errico VII. Imp. d'Alemagna, che calò in Italia con poderoso esercito per farsi coronare in Roma e favoreggiare il partito de' Ghibellini, stringendo perciò alleanza con Federico d'Aragona Re di Sicilia. Il Papa temendo che l' Imperadore non occupasse tutta l'Italia e trasferisse la sede dell' Imperio a Roma, dichiarò il Re Roberto Conte di Romagna, e Vicario Generale dello Stato Ecclesiastico. La guerra che doveva insorgere perciò

tra questi due Principi ed il Re fu sedata per la morte dell' Imperador Enrico avvenuta nel 1313.

Roberto irato perchè Federico aveva infestate le coste di Calabria, raccolta un armata di cento venti galee andò con Giovanni e Filippo suoi fratelli ad assaltare la Sicilia. Ma dopo aver con somma felicità occupato Castello a mare e posto l' assedio a Trapani, stretto dalla mancanza delle vettovaglie fu obbligato a lasciar per allora l'impresa facendo una tregua di tre anni co' Siciliani. E postosi, scorso il tempo di questa, più alacremente a proseguire la guerra ne fu impedito da Papa Giovanni XXII, che lo persuase a fare una tregua per altri cinque anni.

Poco tempo dopo Lodovico il Bavaro scese in Italia chiamatovi dalla fazione Ghibellina. Roberto gli contrastò per mezzo del Principe della Morea suo fratello alla testa di un poderoso esercito la venuta in Roma. Non bastò quest'armata a contenere Ludovico, che superato ogni ostacolo venne in Roma ed astrinse l'armata di Roberto a ritirarsi entro i confini del Regno. Ma la lunga dimora, ch'egli fece in quella capitale, fu cagione che rafforzatosi l'esercito del Re potè riprendere l' offensiva e discacciare dallo Stato Ecclesiastico quello di Ludovico.

Poco dopo essendogli morto l' unico suo figliuolo Carlo Duca di Calabria il Re pensò a stabilire la successione del Regno, e chiamò uno de' figli di Caroberto Re d'Ungheria per unirlo alla picciola Giovanna sorella di Carlo. Tornato poco dopo al pensiero di muovere guerra alla Sicilia nel 1338 mandò un armata di settanta vele con 1200 cavalieri per infestare i lidi Siciliani, e quindi un altra più poderosa della prima. L' armata del Re allora prese Lipari, sconfisse i Messinesi, e sotto il comando di Ruggiero Sanseverino occupò Melazzo.

Roberto intanto s' occupava ad adornare di sontuosi edificj la città di Napoli. Egli fece costruire la Chiesa di

S. Chiara fabbrica di maravigliosa grandezza, e di elegante architettura rapporto a que' tempi. Facea compilare i *Riti della Regia Camera*; prescriveva a' suoi Giustizieri la norma con cui doveansi reprimere le violenze del ceto Ecclesiastico ne' suoi *Regj Conservatorj*; disponeva con ordine mirabile l'intiera polizia dello stato colle sue *Lettere Arbitrarie*; e la sua vigilanza si estendea da per tutto onde provvedere alla felicità e sicurezza del popolo. I suoi studj prediletti erano la Teologia e la Filosofia, ed era bello il vederlo assistere in piedi confuso con gli altri studenti a udir leggere queste Scienze da illustri Professori, ch' egli chiamava nell' Università di Napoli dalle più colte città d' Italia. Amò sommamente i Letterati, e perciò diede a Giovanni Barrile il governo di Provenza e di Linguadoca, ed ebbe in somma estimazione Guglielmo Maramaldo. Rendè altissimi onori al Petrarca, e venendo questo altissimo spirito a prender la corona di lauro in Roma, dichiarò che la sua vecchiezza era cagione del non muoversi egli stesso da Napoli per venirlo a coronare colle sue mani. Tanto in quel tempo i Sovrani onoravano i Letterati, e si uguagliavano a loro! Ne' suoi ultimi giorni il Re Roberto si esercitò a scrivere in Toscana Poesia, e si legge di lui, secondo alcuni, un *Trattato delle Virtù Morali* dettato in rime volgari (1). Si veggono oltracciò conservate dal Villani (2) due sue Lettere piene di politiche sentenze e di savissime riflessioni, l'una mandata nel 1333 al Popolo di Fiorenza, e l' altra nel 1341 a Gualtieri Duca d' Atene, che su quella Repubblica eser-

(1) Questo trattato è stato impresso in Roma nel 1692 dal Conte Federigo Ubaldini, insieme col Tesoretto di Ser Brunetto Latini, alcune Rime inedite del Petrarca, e quattro canzoni di Bindo Bonichi da Siena.

(2) *Giov. Villani Le St. de' suoi tempi.*

citò una crudelissima tirannia (1). Era questo Re così amante delle lettere che soleva dire *che avrebbe rinunziato piuttosto alla corona che allo studio.*

Roberto morì nel 1343 in età di sessantaquattro anni dopo aver regnato trentatre anni ed otto mesi, travagliato da mille affanni, e specialmente dal vedere che Andrea che avea scelto per isposo di sua figlia Giovanna nulla avea lasciato de' costumi barbari della nazione Ungarese in que' tempi, ed appariva stolido oltre ogni credenza. Egli cercò prima della sua morte di rimediare a questo disordine convocando un Parlamento generale del Regno, e facendo giurare la sola Giovanna per Regina. Ma le sciagure che piombarono sopra questo paese non furono allontanate da una tale previdenza.

Il nome di Roberto risveglia in tutti i cuori Napolitani una gradita ricordanza. Narrasi per pruova della sua beneficenza, che avea fatta porre nel suo palazzo una campanella destinata ad avvertirlo quando i Cortigiani volevano allontanare i poveri dalla sua presenza, tratto sublime, e di cui la Storia ne cerca invano uno simile! Amico di tutti i Letterati del suo tempo, egli fu celebrato nelle opere immortali di Petrarca, di Boccaccio, e di Villani, e ne fu chiamato il nuovo Salomone. Riunendo insieme le virtù militari e le civili egli ci offre un modello che pochi Monarchi imitarono. Scrittore nel tempo istesso e Sovrano egli divise questa gloria con Marco Aurelio, con Giuliano, e con Federico II, che l'umanità riconoscente chiama a giusto titolo i benefici riordinatori delle Nazioni.

Giuseppe Boccanera da Macerata.

---

(1) *Giannone St. Civile del Regno di Napoli L. 22 cap. 7.*

Ruggiero I.°
Fondatore della Monarchia Siciliana,
Nacque nell' Anno 1097.
Morì nel 1154.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

RUGGIERO RE DI PUGLIA E DI SICILIA.

I reami delle Sicilie, siccome è per tutti risaputo, popoli contennero per valore di armi e per gloria di letterarie discipline famosi; ma caduti sotto barbare straniere dominazioni, tralignarono affatto dal primiero esser loro.

Ruggiero fu quegli che, su i fondamenti da Roberto Guiscardo e dagli altri principi Normanni gittati, innalzò la monarchia e lo stato, e cogli ordini che v' introdusse, con le leggi che vi diede, col valore onde il difese, lo recò ad un grado di potenza e di splendore al quale non mai è forse più giunto.

Nacque Ruggiero nel 1097 di Ruggiero conte di Sicilia, il quale venuto a morte nel 1101, rimase sotto la tutela di Adelaide sua madre, donna altiera baldanzosa ed avida oltremodo delle altrui sostanze, la cui reggenza fu dall' assemblea degli stati generali di Sicilia confermata.

Costui, per la morte della madre, rimaso libero signore degli Stati suoi, si diede a distenderne i confini, e morto Guglielmo suo Zio, del ducato di Puglia si rendè padrone.

Sbigottì talmente il Pontefice Onorio II. a sì fatti vantaggi, che adoperò con lui le armi e le scomuniche, che per ben tre volte gli fulminò contra, benchè senza frutto. Ruggiero, sconfitte le sue truppe, lui costrinse a dargli la investitura della Puglia di Napoli e della Calabria, ed il conte Roberto a riconoscerlo per signore.

Seguì poscia le parti dell' antipapa Anacleto, il quale, in riconoscenza, gli concedè il titolo di Re di Sicilia, e la sovranità sul principato di Capua e sul ducato di Napoli, incoronandolo solennemente nel 1130.

Ruggiero, di grande animo, non pago dei titoli ricevuti, si arrogò quello di Re dell'Italia, al cui impero aspirava. Titolo sì fastoso destò la gelosia del Pontefice e dei principi vicini. Papa Innocenzio II unito dunque con essi, sollecitò la discesa in Italia dell' Imperador Lotario con poderosa armata. I baroni del regno, che mal comportavano i nuovi ordini dal Re introdotti, da' quali venivan sovvertita in gran parte la loro autorità, gli porsero ajuto, onde Ruggiero perdè una gran parte de' suoi stati. Astretto però Lotario a ritornarsene in Allemagna, prestamente furon da lui racquistati.

Allora fu che egli recossi al monistero di Telese per visitarvi l' Abate Alessandro, detto poi l' Abate Telesino, che descrisse poscia le sue imprese.

Nuova tempesta intanto se gli destò contro della prima forse più calamitosa. Rainulfo conte di Alife suo cognato, fattosi capo degli stessi baroni ribelli, raccolse, per quanto dicesi, un' armata di quarantamila fanti e di tremila cavalli. Ruggiero andogli incontra, e venuto con esso a giornata presso Ragnano, ne riportò sì fiera rotta, che a stento la velocità del suo cavallo al pericolo il sottrasse.

Ruggiero, non ismarritosi per tal disastro, tornò l' anno seguente in campo, e pose freno a' progressi del conte, del qual possente nemico la morte indi a non molto il liberò.

Poichè fu tutto tornato alla sua divozione, Ruggiero eccedè nel rigore in punire le città ed i baroni ribellanti; ma la loro infedeltà, e la loro baldanza non esigevano di meno.

Innocenzio II recossi in S. Germano onde trattar con lui di pace; ma non essendosi da essi potuto convenire su molti punti, il Pontefice caduto in un aguato, rimase suo prigioniero; e Ruggiero in questa occasione tutto quel rispetto gli usò che a Vicario di Cristo è dovuto.

Ottenne egli allora per se e pe' suoi discendenti la

investitura del regno di Sicilia, del ducato di Puglia, e del principato di Capua; della qual concessione tenne sempre poco o niun conto, avendo tutte fondate sul dritto di conquista le sue ragioni.

Mosse quindi contro Emanuello imperadore di Oriente le armi sue, e con l'ajuto de' Veneziani suoi collegati, prese Corfù, Cefalonia, Negroponte, Corinto, ed Atene. Inoltratosi poscia sino a' subborghi di Costantinópoli, ne riportò immenso bottino.

Fece seguentemente la spedizione dell' Africa, espugnò Tripoli e molte altre piazze, rendendole tributarie alla sua corona; e rotta una parte dell' armata de' Greci, liberò Luigi il giovine Re di Francia che da essi era stato preso, fatto che negasi degli scrittori delle cose Francesi, ma che essi non potran mai togliere da' monumenti della storia.

Dopo tante e sì gloriose imprese, si ritrasse egli in Palermo, e quivi si diede ad adornare di sontuosi edifizj le principali città de' suoi reami, a promuovere le arti, ed a provvedere con savie leggi alla quiete ed alla prosperità dello stato. Terminò quivi i suoi giorni, non lasciando di più mogli che due figliuoli Ruggiero duca di Puglia e Guglielmo duca di Napoli.

Ruggiero era di altissima indole, franco, prode leale, animoso, costante nell' avversità, moderato nella prospera fortuna. Vasti disegni rivolgea nel suo animo, ma sempre intento a giovare altrui. Avea fatto scolpire sulla lamina della sua spada il seguente verso:

Appulus et Calaber; Siculus mihi servit et Afer.

Fra' trasporti della sua collera sovente eccedeva, e troppo rigore usava nel punire i delitti contra lo stato, che da alcuni è stato notato come crudeltà; ma non mancava all' uopo di essere generoso allorchè trattavasi de' suoi privati oltraggi.

Egli fondò la monarchia di Sicilia, pose nelle sue truppe la militar disciplina, la difese dalle straniere invasioni, e dalle interne rivolte, e formidabile si rendè a' due imperi; sottomise la Barbaria, e sostenendo i dritti reali contro all'eccedenti pretensioni dei Papi, ritenne frai convenevoli confini le ragioni del sacerdozio e dell' impero.

Monarchica fu la forma del governo da lui fondato; ma temperata da leggi ed ordini così saggi, che la ragione e i civili dritti de' sudditi rendevano sicuri.

Le leggi, che egli stabilì nelle generali assemblee del regno, provvidero all' amministrazione della giustizia, alla pubblica moralità, alla sicurtà dell' onore delle famiglie, alla integrità de' matrimonj, all' osservanza e rispetto per la religione, ed a quanto possa con una eccellente civil polizia far prosperare lo stato, opera dal gran Federico recata a compimento. Con profondo intendimento molte leggi romane rimise in vigore, lasciando però quelle leggi e consuetudini Longobarde che la condizione dei tempi esigeva.

Depressa la forma aristocratica introdotta da Longobardi, ridusse men grave la signoria feudale, sottoponendola alla ragion sovrana.

Promosse le arti e le scienze, del che rendon testimonianza gli operai di seta e di drapperie da lui seco menati dalla spedizione della Grecia, onde introdurne fra di noi le manifatture, i favori de' quali ricolmò l' Abate Telesino, e la protezione avuta per la scuola di Salerno: In somma, o si voglia come guerriero, o come legislatore Ruggiero riguardare; è da riporre tra i principi più gloriosi che sien notati ne' fasti della moderna storia.

Andrea Mazzarella da Cerreto.

Cajo Crispo Salustio

Famoso Istorico.

Nacque in Amiterno nell' Anno 85. avanti G.C.

Morì in Roma nell' Anno 35. av.ti G.C.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.o 23.

CAJO CRISPO SALLUSTIO

Quanti generi diversi di gloria letteraria conta questa terra felice! Se ne' tempi moderni nella storia noi ci vantiamo di un *Costanzo* e di un *Giannone*, ricordiamo con orgoglio che l'emulo di *Tucidide*, lo storico filosofo, il primo che narrasse con dignità i fatti di Roma nel latino linguaggio, Sallustio, nacque in Amiterno città de' Sabini o Vestini, ch' era posta in poca distanza dal luogo ove oggi è l' Aquila nell' Abruzzo Ulteriore nell' anno 85. av. G. C. di famiglia plebea. Venuto in Roma fu educato nelle buone discipline e negli studj da *Pretestato*, che in quell'età era uno de' più celebri Grammatici. Roma non tardò guari a ravvisare Sallustio, come uno de'grandi ingegni che Natura avesse mai prodotto nella sua magnificenza; quindi abbenchè di oscura famiglia dopo brieve spazio di tempo giunse ad esser Questore, in ultimo divenne Tribuno del popolo.

Conviene però osservare che la licenza de' suoi costumi fu tale che lo condusse a perder tutte le sue cariche, ed anche ad esser tolto dal catalogo de' Senatori. Le sue sostanze furon tutte da lui dissipate nella dissolutezza, nel lusso, ed in tutti i generi possibili di sensuale piacere. Milone lo sorprese una volta in adulterio, e dopo averlo con gravi battiture offeso, fè sì che fusse pubblicamente condannato ad un ammenda. I posteri leggendo le opere lasciate da Sallustio, e la narrazione della sua vita giustamente si maravigliano che si vegga un contrasto tanto rilevante tra le azioni di lui, e le sentenze della più pura morale che sono sparse ne' suoi scritti. Veruno più di Sallustio declamò contro i vizj del suo secolo, mentr' egli offrìa l' esempio in se stesso di tutti.

All' epoca in cui scoppiò la guerra civile tra Cesare e Pompeo egli seguì con ardore e con fedeltà le parti del primo di essi. Riconoscente Cesare a' servigj che gli avea renduti, lo fe riporre tra' Senatori e con lui il condusse nella guerra che fece nell' Affrica al Suocero di Pompeo, ed al Re Giuba. Sallustio in tutto il tempo che questa durò

si

si condusse con sommo valore, onde in premio gli fu accordato il governo della Numidia. Il modo con cui egli resse questa Provincia fu eguale a quello che tenne Verre nella Sicilia. Le concussioni, le rapine, le depredazioni ch' ei fece furono immense, ed in tal maniera ammassò numerose ricchezze.

La sua vita non ci offre forse che vizj e delitti. Il nostro animo rifugge dall' annoverarli tutti e dal tesserne un ordinata narrazione; onde sembra che noi volgendoci a tener ragionamento delle sue Opere facciamo cosa più utile a' nostri leggitori. Sallustio aveva scritta una Storia dalla fondazione di Roma sino a' suoi giorni, della quale il tempio divoratore non ci ha conservati che frammenti, tradotti in francese dal Presidente *Des. Brosses*. Sotto il suo nome ci rimane una declamazione contro il gran Tullio, nella quale la fama di questi è disonorata colle ingiurie le più sanguinose, colle accuse le più vili ed infami: ma la più sana parte de' Critici dopo un accurata disamina dello stile in cui è dettata sonosi riuniti a portar giudizio ch'ella non appartenga al nostro Storico. Lo stesso con qualche dubitazione diremo delle Orazioni e Lettere a Cesare, e della Declamazione contro Catilina.

Le opere non contrastate che di lui ci rimangono sono la Storia della congiura di Catilina, e quella delle guerre di Giugurta. Queste due opere hanno formata la delizia di tutti gli uomini di buon gusto, e vivranno quanto vivono le buone lettere. Tutti si uniscono a laudare quella velocità inimitabile che con un picciol tratto dipinge un grande avvenimento in tutta la sua estensione; quella maniera di descrivere con evidenza i caratteri de' personaggi di cui parla; quelle arringhe che possono chiamarsi un modello di animata eloqnenza; quella forza ed energia di espressione che non trovano nulla di simile negli Storici contemporanei o posteriori; quella filosofia infine, che sparsa per ogni dove con una soavità che rapisce, conduce l' animo de' leggitori alla virtù. Sallustio può dirsi il primo che abbia resa la Storia filosofica fra' Romani.

Quintiliano non teme di compararlo a' più illustri Stori-

rici Greci . *Marziale* lo chiama il primo degli Storici di Roma :

Crispus Romana primus in historia

Rollin fra' moderni sembra aver giudicato con savìezza del nostro Storico, infatti afferma ch' egli pensa con robustezza e nobiltà, che scrive come pensa, e che può paragonarsi a que' fiumi che avendo il loro letto più ristretto degli altri, hanno altresì le loro acque più profonde.

Alcuni critici rimproverano al nostro Storico l' oscurità che non di rado s' incontra nelle sue opere a cagione della brevità del dire, e di varj grecismi ch' egli usa; e qualche parzialità che mostra nella narrazione degli avvenimenti. Ma que' che l' hanno censurato per aver premesse alle sue Storie le Prefazioni si mostrano paco conoscitori del bello. Le Prefazioni di Sallustio oltre l' esser scritte con una incomparabile eleganza contengono nua copia immensa di sentenze e di riflessioni politiche, figlie di un ingegno sagace e profondo.

Tito Livio dice che il nostro Storico sfigurava ed indeboliva i pensamenti de' Greci, onde lo pone al di sotto di *Tucidide*. Questo giudizio porta una impronta di gelosìa pel merito di Sallustio al dire di *Quintiliano*. Lo stesso Critico aggiunge che in Tucidide si può togliere, se vuolsi, qualche cosa, senza nulla togliere alla pienezza de' pensieri ; ma che se si toglie una sola parola in Sallustio il senso rimane distrutto. Sallustio ha data adunque maggior forza e robustezza alla precisione di *Tucidide*. Il solo *Tacito* è degno di essergli paragonato.

Riprendendo a tener ragionamento della sua vita le depredazioni ch' egli commise in Numidia lo posero nello stato di costruire in Roma un sontuosissimo palàgio, ed amenissimi giardini i cui avanzi ancora si mostrano a'viaggiatori. Non è appoggiato che sulla sola testimonianza di *Eusebio* il suo matrimonio con Terenzia, stata già repudiata da Cicerone. Questo fatto se fosse avverato c' indurrebbe nella credenza che la sua Declamazione contro Tullio fosse scritta veramente da lui.

Sallustio cessò di vivere nell' anno 35. avanti G. C.

Bau-

Bautzèe, *Masson*, *Paul*, ed altri letterati di chiaro nome hanno tradotto in Francese le Opere storiche di Sallustio. Egli ha occupate anche le penne de' Sovrani. *Elisabetta* Regina d' Inghilterra l' ha tradotto in Inglese, e D. Gabriele Infante di Spagna nello Spagnuolo. Noi non avevamo ancora veruna Traduzione che degnamente esprimesse nella nostra bellissima lingua gli alti sensi di Sallustio; quando il grande Alfieri accingendosi a tale impresa ci ha dato un Volgarizzamento che non lascia nulla a desiderare. La brevità e la velocità Sallustiana è conservata religiosamente in questa Traduzione, e sotto le vesti italiane il nostro Istorico appare ugualmente maestoso che nell' idioma in cui scrisse. Può dirsi che l' Alfieri ha meritato l' istesso onore che acquistossi Davanzati colla Traduzione di Tacito per l' eleganza e le veneri della lingua non meno che per la fedeltà (1).

Noi commendaremo ognora la lettura di Sallustio agli uomini di stato, a' guerrieri, ed a' pensatori. Veruno fra moderni dopo tanti Secoli ha saputo emulare nello scrivere la profondità delle sue vedute, e la sua conoscenza perfetta del cuore umano. Egli fu lo Storico filosofo per eccellenza. Quanto ci sarebbe grato di potere aggiugnere alle laudi che abbiamo tributato al suo divino ingegno, quelle che apparterrebbero alle qualità del suo cuore! Se ci fosse rimasta intiera la sua storia Romana forse Tito Livio non sarebbe stato posto da' nostri Eruditi siccome Principe de' Latini Istorici. I frammenti che di essa ci rimangono ci fanno vivamente dolere di averla perduta. Noi però possiamo francamente affermare che col solo Sallustio la nostra Nazione accrebbe le glorie della Romana Repubblica anche nella Storia, che quando è diretta dal sano giudizio ed accompagnata dalla Filosofia forma uno de' rami più nobili della sapienza, come quella su cui si appoggiano la Politica e la Morale.

GIUSEPPE BOCCANERA DA MACERATA.

---

(1) Le lettere di Sallustio a Cesare con uguale eleganza sono state tradotte dal Cav. Luigi Mabil Professore a Padova, uomo di molte lettere, come a tutti è noto; e furono stampate in Brescia nel 1805 pel Bettoni. Un altro volgarizzamento di tutte le opere del nostro storico è quello del Nardini, pubblicato anche in Brescia nel 1807 in tre volumi in 8.

JACOPO SANNAZARO

Il Buccolico italiano, il primo per avventura che gittò i semi della florida coltura del cinquecento è il Patrizio napolitano Jacopo Sannazaro. Ei nacque in Napoli il dì 28 Luglio 1458 da Jacopo Nicolò del sedile di Portanova e da Masella da Santo Mango nobile salernitana. La famiglia di lui originaria delle Spagne ripete il suo cognome da San Nazaro, castello in cui venne ad abitare tra 'l Po e 'l Tesino sul Pavese. Di là sul finire del decimoquarto secolo trapiantolla in Napoli il di lui bisavolo seguendo da capitano la fortuna di Carlo III di Durazzo che movea alla conquista del Regno...

Jacopo ebbe per maestro di latine e di greche lettere Giuniano Maggio. Giovinetto peranche venne col nome d' Azio Sincero ascritto a quell' Accademia di cui fu fondatore il Panormita e legislatore, il Pontano. Quivi raffinò il suo gusto gareggiando con quei valentuomini.

La nobile donzella Carmosina Bonifacia fu la novella Laura che lo accese di nobil estro, e fu a un tempo il soggetto del primo suono di sua lira.

La fama del giovine Poeta penetrò fino entro la reggia del re Ferdinando I. Il figliuol di lui Federigo, indi re di Napoli, ne divenne l'amico e 'l protettore. Nè fu men caro al fratello Alfonso duca di Calabria, sotto i cui vessilli militò in Toscana e altrove, seco traendo le muse frallo strepito delle armi.

Nell' anno 1501 spogliato del trono l' ottimo re Federigo, Sannazaro mostrossi l' amico non del re, ma dello stesso Federigo. Per soccorrerlo vendè la gabella del Gaudello e due castella, accompagnollo in Francia, seco ivi rimase in volontario esiglio, lo assistè alla sua morte, gli rendette gli ultimi doveri, e sparse di calde lagrime la sua tomba.

Restituitosi in patria il 1503, cominciò a godere di quella tranquillità d' animo tanto amica delle muse. Condiva i momenti che involava allo studio colla platonica famigliarità di Cassandra Marchesa Dama onesta e spiritosa

tosa in cui onore compose *il* bel distico:

Quarta Charis, decima est mihi Pieris, altera Cypris,
Cassandra una choris addita Diva tribus:

che nel nostro idioma può leggersi così:

Cassandra, sei la decima
Delle Pierie Suore,
La quarta delle Grazie,
Seconda Dea d' Amore,
La sola Dea che onori
Aggiugne a que' tre cori.

Scrisse il Sincero in lingua volgare e prose e rime con venustà ed eleganza. Fu il più valente Lirico toscano che fiorisse dal Petrarca fino a' tempi suoi " il primo che nelle
,, prose dell' Arcadia facesse rivivere la colta prosa italia-
,, na imbarbarita dai Filelfi, dai Landini, dai Palmieri e
,, dai Savonarola. Ei seppe cogliere la eleganza del Boccac-
,, cio e 'l candore de' Trecentisti coll' avvertenza però di
,, escluderne le faticose trasposizioni e i rancidumi abro-
,, gati dall' uso (1). La leggiadria poetica, l' invenzione
,, e 'l patetico delicato che anima questo componimento,
,, malgrado degli sdruccioli e de' latinismi dell' Eglogbe e
,, dello stile delle prose calcato non sulle Novelle, ma
,, sulle altre opere del Boccaccio il rendè molto celebre
,, fra' coetanei; ed i posteri non ignari de' difetti di esso
,, pure non si stancano, nè si stancheranno di leggerlo (2).
,, L' Arcadia viene considerata come una delle più leggia-
,, dre produzioni di cui possa gloriarsi l' italiana favella,
,, e l' autor suo come il principe de' volgari poeti buccoli-
,, ci (3). Essa, *dice Andrea Rubbi*, fu opera giovanile,
,, ma per la novità del lavoro sorprese il mondo, e gli
,, mantenne una lode eterna fino a' dì nostri. Troncate
,, alcune foglie troppo lussureggianti, proprie dell' età fer-
,, vida, e voi avrete una buccolica o uguale o migliore
,, di quella di Teocrito e di Virgilio.

Il suo latino Poema del Parto della Vergine fa sentire nobilmente il suono dell' epica tromba: e tanto si avvi-
cina

---

(1) Corniani *I Secoli della Letteratura Italiana*.
(2) Pietro Napoli Signorelli *Vicende della Coltura delle due Sicilie*.
(3) Corniani ec.

cina *al candore e alla sublimità Virgiliana che par di leggere l' inimitabile cantor dell' Eneide. In esso gareggia la brevità collo splendore, l' ornamento coll' armonia, la bellezza colla fluidità. Infine tutti i carmi sono per modo armonici, gravi, sentenziosi che pareggiano il vanto di qualsivoglia scrittore il più classico ed elegante*. I Letterati d' Italia e d' oltremonti esaltarono a cielo quel poema, lavoro di ventun anni. E gl' immortali Pontefici Leone X e Clemente VII spedirono due onorificentissimi brevi a

Jacopo Sannazar ch' a le Camene
Lasciar fa i monti, ed abitar le arene.

Scaligero ed Erasmo gli appongono a delitto d'aver tratto a figurare in un sacro argomento Divinità gentilesche. Non v' ha dubbio ch' egli avrebbe fatto miglior senno ad attignere dal fonte inesausto delle sacre carte e le immagini maestose e gli augusti personaggi. Ma ei servì al gusto allora dominante di tutto pennellare colle tinte della pagana mitologia. S' egli sapea prevedere che un tal gusto non era il gusto di tutti i secoli, non vi sarebbe che desiderare nel suo poema. Pure al detto di un moderno scrittore si è *la più bella poesia sacra latina che sia uscita da penna italiana*.

Le sue colte latine Egloghe Pescatorie posson dirsi originali, che egli il primo fu a corre questo novello fiore sul Parnaso. Un dottissimo Spagnuolo giugne insino a dire che Napoli può gloriarsi più delle Pescatorie di Azio Sincero che della Tebaide di Stazio Papinio. Le sue facili Elegie esprimono Tibullo e Properzio; i suoi vaghi Endecasillabi Catullo; e Marziale parecchi de' suoi arguti Epigrammi.

Non è fuor di luogo quì riportare quel rinomato epigramma che meritò dal Senato Veneto secento scudi:

Viderat Adriacis Venetam Neptunus in undis
Stare Urbem, et toto ponere jura mari:
Nunc mihi Tarpejas quantumvis Juppiter, arces
Objice, et illa tui moenia Martis, ait.
Si pelago Tibrim praefers, urbem adspice utramque:
Illam homines dices, hanc posuisse Deos.

A quest' originale ha tolto quasi dissi il pregio il Sonetto del Custode d' Arcadia Michele Giuseppe Morei:

Quan-

Quando il gran Re che ha sovra l'onde impero
Vide Venezia entro l' Adriaco mare
L' alte posar sue fondamenta, e stare
Ferma a ogni scossa di furor straniero;
Quando di senno e di valor guerriero
Videla in tante opre sublimi e chiare
Su gli altrui danni andar fastosa, e dare
Temute leggi all' Oceano intero.
Or, disse a Giove, la temuta e bella
Città di Marte, ed i suoi chiari lumi
Opponi a questa mia Città novella.
Se d' anteporre il Tebro al mar presumi,
Ambo le mira; indi dirai, che quella
Gli uomini fabbricaro, e questa i Numi.

Il Sannazaro terminò i suoi giorni in Napoli nel 1530, d' anni settantadue. Fu sepolto nel Tempio di S. Maria del Parto da essolui eretto sulle rovine del suo palazzo di Mergellina, colla dote di duc. 600 annui per quattro sacrifizj quotidiani, pel re, pel padre, per la madre e per sestesso. Quivi sorge il suo ricco mausoleo di fino marmo, opera del valente napolitano Girolamo Santacroce. Sull' apice siede il busto al vivo del nostro Poeta; ai lati poggiano le due belle statue d'Apollo e di Minerva, cui spezzati e 'l plettro e l' asta si apposero impropriamente i nomi di Davidde e di Giuditta; in mezzo evvi un bassorilievo dove sono leggiadramente scolpiti Nettuno, Diana, un Satiro, Marsia ed Apolline; alla base leggesi il famoso distico del Bembo:

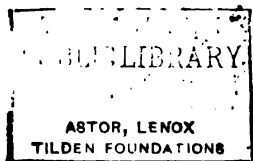
Da sacro cineri flores: hic ille Maroni
Syncerus musa proximus, ut tumulo:

che il Bettinelli tradusse con leggiadria veramente poetica:

Spargi quì fiori e pianto
Al morto Sannazaro
Vicin di tomba a Maro
Come vicin pel canto.

Il Menzini ci dà sullo stesso argomento un vaghissimo Sonetto pastorale:

Tomba del gran Sincero. Almi pastori
Volgete a questa reverente il piede:
Raro si scorse, e raro oggi si vede
Chi splenda altier di sì sublimi onori.
Scolti nel marmo i mirti e i sacri allori;
Della cetra Febèa diconlo erede:
E loro in mezzo, come Dea risiede
Partenope, che sparge e frondi e fiori.
Mirate dall' un fianco in sull' arene
Le reti, e lunge una bacchetta appare:
Stan dall' altro sampogne e argute avene.
Ninfe de' boschi, e voi dell' onde chiare,
Qual mai vide pastor Roma ed Atene,
Ch' empia del nome suo la terra e 'l mare?

L' Abate Vito Maria de Grandis.

Cav. Domenico Sansone
Celebre Giureconsulto
Nacque in Fuscaldo nella Calabria Citeriore
il dì 8. Maggio 1758 –
Morì in Napoli il dì 4. Settembre 1813.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

CAV. DOMENICO SANSONE

In Fuscaldo nella Calabria Citeriore nacque quest' uomo per tutti i titoli rispettabile, nel dì 8 Maggio 1758. I suoi onesti genitori furono *Raffaele Sansone*, Fisico-chimico di rinomanza non volgare, e *Chiara Jannuzzi*, la quale nell' angosciosa vecchiezza, e nel momento in cui più si compiacea di essere la fortunata genitrice di un uomo, che avea illustrato la famiglia, la patria ed il regno, ha sofferto l' acerbissimo dolore di veder invertito l' ordine della natura, e di sopravvivere ad un figlio così caro.

Nella patria fece i primi studj; ed i suoi progressi furono tanto rapidi e sorprendenti, che avendo egli appena dodici anni, fu la gloria del maestro, il modello d' imitazione de' suoi compagni. In quella età egli compose e recitò un' orazione funebre in morte del vecchio *Marchese di Fuscaldo*; e tal componimento fu così bellamente livellato su i precetti oratorj, che senza l'opinione già precocemente sparsa di lui, niuno avrebbe creduto essere il tirocinio di un giovinetto, il primo saggio di una nascente coltura. Ciò fece annunziar di lui quanto più si può di grandioso e sublime, e bastò a determinare i suoi diligenti genitori di mandarlo in Napoli, ove potesse più spaziosamente instruirsi, e compire sotto i celebri maestri della Capitale il corso intero degli studj, e della letteratura. Giunto in Napoli continuò con egual felicità le buone lettere; indi gradatamente seguì un corso di Matematiche, e di Scienze ideologiche. Compiti tai studj, si addisse a quello della Giurisprudenza. In essa egli eminentemente si distinse; e quante volte se gli proponea qualche articolo difficile e controvertito, egli con una straordinaria felicità lo risolvea. I suoi ragionamenti erano sentenziosi e sublimi, ed il suo linguaggio in tai materie giunse fin d' allora ad imitare la precisione delle Pandette, e la gravità del Codice.

Dopo gli studj teoretici del Dritto apprese la pratica civile del Foro sotto il celebre *Bernardo d' Ambrosio*; e già cominciò a manifestarsi al pubblico con fausti auspicj. Incoraggiato da questi, si sentì viè maggiormente proclive all' arte dominatrice de' cuori; e meditando di accoppiarla colla sana filosofia ragionatrice, vide la più ridente prospettiva nella nobile Avvocheria Criminale. Pieno di queste idee, ed incantato dai tuoni di elo-

quenza del *Demostene* di quel tempo, *Francesco Trequattrini*, volle formarsi alla di lui scuola. Il novello Maestro fu maravigliato della profonda analisi, che gli vedea adoperare nello studio delle più complicate processure, e della giusta economìa nel governo delle cause. È oltre l' immaginazione quanto fosse stata felice la sua prima comparsa nella G. C. e nel Supremo Concistoro della R. C. di S. Chiara, composto allora de' più gravi e rispettabili Magistrati del Regno. Guadagnò egli fin dalle prime la pubblica fiducia ed opinione; e già senz' aver percorso lungo stadio, salì in così alto grado di stima, che fu sempre distinto nella generosa amicizia di que' venerandi Senatori.

Sostenuto dall'opinione del suo valore, non disgiunta dal più virtuoso disinteresse, e dalla più amena giovialità nel conversare, rilevata da una virtuosa e giammai smentita purità di costumi, non molto si affaticò per divenire il Principe degli Avvocati criminali. Le cause capitali da lui patrocinate sono oltra numero; nè ve n'era alcuna difficile e rumorosa, in cui egli non fosse invitato. Sono rimarchevoli fra le tante, talune di rei salvati da lui, non dal rigor della Giustizia, ma dalla stessa agonìa della *Cappella*, in seguito delle sue patetiche aringhe al Sovrano: dal che ognuno riguardava quegl' infelici più come da lui risuscitati che difesi. Fu egli tanto prodigioso nella lettura del processo criminale, quanto felice nel rinvenire, quasi col fuscellino, nel medesimo quella verità morale ch' è tanto necessaria nell' accusare e nel difendere. Le sue speculazioni erano non men profonde, che ardite, e figlie egualmente della più sana filosofia, e della filantropìa la più ragionata: e la sua maniera di porgerle al Magistrato era egualmente magica e singolare. La sua eloquenza non era clamorosa, o vanamente declamatoria; ma compariva una facondia tutta amena e didascalica. Felice nello stabilire le proposizioni, quanto seducente in sostenerle con argomenti logici e dimostrativi, divenne irresistibile.

Nel 1797. fu promosso all' Avvocherìa Fiscale in Basilicata, ed alla Delegazione contro i malviventi. L' espressione del Real Rescritto speditogli, piucchè l'eminenza della carica, fece il di lui più vivo elogio. Egli corrispose perfettamente alla fiducia del Sovrano, e dopo nove mesi del più esatto servizio fu richiamato in Napoli alla Toga, ed a più sublimi onori. Ma il turbine politico del 1799. l'obbligò a rifugiarsi in Francia. Colà e dappertutto fu volontariamente seguìto da *Reginalda* sua sorella, la più virtuosa delle donne, e l'esempio dell' amor fraterno, la

qual sola divise sempre con lui le triste, e le prospere vicende della vita, e sempre il sostenne ne'disagi, e nella vacillante salute. Giunto in Marsiglia colla sola tessera ospitale della sua virtù, guadagnò ben tosto i cuori di chiunque colà il conobbe. Fuvvi anche chi mettesse fiducia in lui in materie del foro, comecchè in linguaggio e rito diversissime. Egli a tal fiducia corrispose; e la sua voce fu assai spesso udita nei Tribunali di Marsiglia, di Aix, e di Nîmes con successo giustificante l'opinione del suo nome. Quegli ottimi magistrati incantati dalla giustezza delle di lui idee, e dalla sveltezza di ragionamento in una legislazione ed un rito a lui tutto nuovo, nel quale ciascuno avrebbe creduto ch'egli dovesse incespicare, gli diedero la loro stima, e molte sollicitazioni gli fecero per determinarlo a colà stabilirsi, anche allettandolo colla ridente idea di un lusinghiero avvenire.

D'altra parte gli amici suoi, cioè coloro che l'appregiavano vie maggiormente, tutti impegnavanlo a restituirsi nella patria. Anche più particolarmente l'Illustre attual *Ministro della Giustizia*, giustissimo estimatore del merito degli uomini, per mezzo del Signor *Tommaso Donato*, amico caldissimo di *Sansone*, invitavalo al ritorno, per godere della considerazione de' suoi più distinti concittadini, e degli agi che nuovi allori forensi gli avrebbero proccurati. Debole assai in salute, inambizioso, tenero e sensibile, *Sansone* non sapea risolversi a lasciar Marsiglia, gli ospiti e gli amici, e di esporsi ai perigli del mare. I suoi bisogni eran pochi, ed i maggiori eran quelli che servivano per riparare la logorata sua salute. Frugale e modesto in tutto, contentavasi di menar vita tranquilla e filosofica nella mediocrità. Ma il detto Signor *Donato*, sollecito del vero bene dell' amico, insistette a determinarlo al ritorno, comecchè colla separazione di così degno amico egli restasse privo della di lui abituale, e sì gradita compagnia. Su tali virtuose esortazioni in Maggio del 1804. *Sansone* partì dalla ridente città di Marsiglia; e quanti vi eran colà Napoletani distinti, tutti accompagnarono l'esule illustre fin sulla nave, che si era già tirata in alto mare. Gli augurj del buon viaggio furon mescolati di lagrime di tenerezza, e gli ospiti Marsigliesi, ch' eran della brigata, non furono gli ultimi a piangere in quell' acerba separazione.

Dopo una breve e felice navigazione giunse nel porto di Napoli; e saputosi appena il suo arrivo, cento amici presentaronsi nelle scialuppe a salutarlo. Ma fu inaudita e singolare la soddi-

sfazione di vedersi già invitato in varie cause, anche coll'anticipazione di non picciole somme, sebbene non ancora avesse posto il piede a terra. Espiata la contumacia, ritornò agli amici, e ricomparve nel foro, prevenuto dall'antica e stabile sua riputazione, come *D'Aguesseau* a Parigi dall'esiglio di Fresne. Dopo circa due anni fu nominato Preside in Lecce; ma egli pieno di moderazione rinunziò tal carica. Non gli riuscì però di rinunziare a quella di Avvocato Regio presso la Commissione giudiziale straordinaria delle tre provincie di Puglia. Fu indi Presidente del Tribunale Straordinario di Napoli; ed in tale esercizio la gloria del suo nome giunse al colmo, e la pubblica estimazione non ebbe confini. Finalmente nell'istallazione de' nuovi Tribunali fu eletto uno de' Consiglieri della Suprema Corte di Cassazione, e decorato dell'Ordine equestre delle due Sicilie. Frutto delle sue profonde meditazioni furono alcuni comenti sulle opere di *Platone*. Ma la sua somma moderazione non lo fece determinare giammai a darli in luce. Quindi è che nulla ci rimane di lui, se non la dolce rimembranza di esser egli stato un grand' uomo senza orgoglio, senza vanità, senza ambizione. La sua filosofia era quella della ragione, ed a quella accoppiava la più irreprensibile morale. Ragionatore quanto *Pericle*, onesto come *Focione*, visse e morì da *Aristide* il dì 4. Settembre 1813.

Il duolo che sparse la di lui morte in tutti i ceti delle persone, la moltitudine immensa che si affollò nella di lui casa, fino ad ostruirne la strada, e la concorrenza di tutta la Magistratura nel lugubre accompagnamento, autenticarono la pubblica stima ed opinione. I Socj *Pontaniani* ne solennizzarono la perdita luttuosa con tutti gli onori funebri accademici. Il prelodato virtuosissimo Ministro della Giustizia prendendo a cuore l'onorata indigenza, in cui *Domenico Sansone* era morto, impetrò dalla beneficenza inesauribile di S. M. una largizione di ducati mille in beneficio della desolata famiglia, oltre di una vitalizia mensual pensione di dugento lire all'inconsolabile e degna Sorella di un uomo costantemente rispettabile.

Hic qua fuerit abstinentia nullum est certius indicium, quam quod cum tantis rebus praefuisset, in tanta paupertate decessit, ut qui efferretur vix relinquerit. Corn. Nep. in Vit. Aristid.

Elatus est comitandibus omnibus bonis, maxima vulgi frequentia. Id. in Vit. T. Pomp. Att.

Domenico Martuscelli.

AURORA SANSEVERINA-GAETANI.

Aurora Sanseverina in Saponara feudo di sua famiglia nella Calabria citeriore ebbe i natali nel 1669. D. Carlo principe di Bisignano, conte di Chiaromonte e della Saponara fu il padre di lei, e la madre D. Maria Fardella principessa di Pacecco di nobilissima famiglia Trapanese.

Indole non ordinaria ed indizj di sublime intendimento scorsero essi nella loro figliuola sin da' più teneri anni. Posero quindi ogni lor cura ed ogni sollecitudine adoperarono, onde allevarla conformemente all' alto suo grado, e coltivare in lei sì felici disposizioni. Con la guida di ottimi precettori apprender le fecero da prima le lettere latine con ogni accuratezza. Maravigliosamente ella in sì fatto studio riuscì, e per sua particolare esercitazione molti capilavori dettati in quella lingua immortale volse ella nella propria. S' inoltrò quindi nello studio delle filosofiche facoltà, nelle quali acume d' intelletto e sottigliezza d' ingegno mostrò all' età ed al sesso superiori. Si volse poscia a quello della storia e della musica; ma il gusto di lei per la poesia prevalse sugli altri tutti. Dell' età di anni tredici prese a marito D. Girolamo Acquaviva conte di Conversano, del quale rimase vedova indi a poco. Dopo tale avvenimento in Palermo fu dal padre condotta, là dove spiccò non meno per la sua bellezza e per le sue grazie, che per le doti dello spirito e per le facoltà dell'ingegno. Tornata in Napoli si legò in seconde nozze con Niccolò Gaetani d'Aragona conte di Alife, che fu poi duca di Laurenzana, cavaliere di tutti quei pregi fornito, che la nobiltà rendon più adorna, e del quale abbiamo a stampa opere non dispregievoli di prosa e di verso.

In ogni maniera di letterarie discipline Napoli a quei tempi maravigliosamente fioriva, e valentissimi uomini

non ad altro intendeano che a renderle a tutto il loro splendore. Vedeasi allora la filosofia, sgombre le nebbie scolastiche ed il peripatetico squallore, ricever nuova luce dai Cornelj, dai Capoa, dai Caropresi, e dai loro eguali: la giurisprudenza, scossa la rugine forense, nel più florido stato risplendea per opera degli Andrea, de' Biseardi, degli Aulisj, degli Argento, e sopratutto del Gravina, uomo oltre di ogni altro degno d'immortal lode. Al tempo stesso l'incomparabil Vico, applicando la più sublime metafisica alle filologiche erudizioni, apriva il campo a novelle cognizioni sul corso politico delle nazioni, sulla scienza del civil governo, e sull'origine dell'universal ragione delle genti. Nè gli studj dell'eloquenza e della poesia si rimanevano a dietro; dappoichè, sbandite le arguzie marinesche e le ridicole ampollosità del seicento mercè le cure de'Severini, degli Schettini, de' Buragna, de' Pascali, valenti scrittori di verso e di prosa sorgevan fra noi, oltre quelli di sopra divisati, quali erano i Capassi, gli Amenta, i Mondo, il matematico Ariani, e tutta quella nobile schiera, che le adunanze di D. Luigi della Cerda, allora Vicerè di Napoli frequentava; mentre i Savastani ed i Giannettasj trattando le muse Latine, i soavi numeri dei Pontani, degli Altilj, de' Sannazzari faceano ai nostri risovvenire.

In tempi per le lettere sì avventurosi, essendo Aurora di tante e sì nobili cognizioni fornita, cercò di formare il suo gusto prendendo a modello i nostri più grandi autori, e s'ingegnò di rappresentare nelle sue rime la robusta maniera del Casa condita della Petrarchesca soavità. Queste leggersi possono nella raccolta dell' Acampora, ed in altre di quei tempi, non che in quelle degli Arcadi, fra i quali fu denominata Lucinda Coritesia, sin dalla fondazione di quella famosa adunanza. Nella suddetta raccolta leggersi può un'egloga, ch'ella inviò al Crescimbeni, che n'era allora il general custode, dettata con tanta grazia, candore e semplicità di stile, che riscosse le lodi universali.

A noi basta dare un saggio del suo poetare nel sonetto seguente.

Che fai, alma, che pensi? avrà mai pace
De' tuoi stanchi pensier l'acerba guerra,
Che in dubbia lance il viver mio disserra
Tra gelo ardente e tra gelata face?
S'io miro al ben, che sì mi alletta e piace,
Dice, chi più di me felice in terra,
Ma il geloso tormento, che mi atterra
Ogni mia gioja poi turba e disface.
Così muovon fra lor fiera tempesta
Contrari venti, e il timido nocchiero
Si aggira indarno in quella parte e in questa.
Lassa e ben calco io pur dubbio sentiero,
E la speme or si affretta ed or si arresta,
E mi attrista egualmente il falso e il vero.

Ella alle grazie del volto, all'altezza dell'ingegno, la modestia e 'l decoro e la pietà accoppiava, ed un nobile contegno da amabile affabilità temperato.

Presso di lei le persone di lettere frequentemente convenivano, ed ella ne ricercava fra noi ed altrove, siccome fè di molti sagri oratori, de' quali si servì per la predicazione nelle sue terre ed in altre parti.

Essendo, come si è detto, assai della musica invaghita, suonava maestrevolmente, con leggiadria, e cantava, ed i professori di quella in ogni genere favoriva. Molte cantate ancora compose, le quali furono dai più rinomati maestri di quella età messi in nota.

Della caccia fu vaga oltre modo, ed in Napoli vedeansi spesso giungere cinghiali coronati di alloro uccisi da questa novella Atalanta.

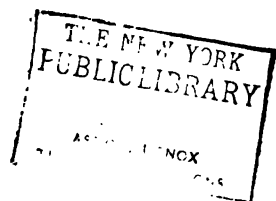
Di lei il P. Guinizio della compagnia di Gesù fece nel seguente epigramma una vaga dipintura.

Comis amabilitas, facilis reverentia vultus
Semper et in facili fronte modestus honor.
Eloquii gravitas, in tempore gratia linguae
Multa, joci faciles, ingenuique sales.
Ille juvandi ardor, studium sine fraude metendi,
Et sibi, quam reliquis meos nocitura prius.
Consilio devota manus, prudentia falli
Nescia, nec docilis fallere simplicitas.
Religio, pietas, rectitenor, ardor honesti
Tum loquturi pectoris ante Deum.

Avventurosa fu ella non meno per le doti dello spirito, che per gli avvenimenti di sua vita, e per la prole che ella ebbe, avendo data in isposa al suo maggior figliuolo il conte di Alife la principessa Maria Maddalena di Croix de' duchi d'Aure. Le splendide pompe e quasi reali, onde si festeggiarono sì nobili sposalizie furono descritte in una lettera indirizzata al Signor Silvio Stampiglia in Vienna nel Dicembre del 1711, e queste medesime vennero da illustri poeti in Napoli ed altrove celebrate.

Oltre di essere stata Aurora annoverata fra gli Arcadi lo fu ancora tra gli accademici spensierati di Rossano, ed ascritta ad altre letterarie adunanze.

Cessò di vivere questa virtuosissima dama, celebrata dai più colti spiriti de' suoi tempi, dopo il 1730 lasciando alle nobili matrone uno splendido esempio di ogni più bel pregio ad imitare.

Andrea Mazzarella da Cerreto.

Pirro Schettini

Illustre Poeta.

Nacque in Aprigliano Castello presso Cosenza l'An. [illegible]

Morì in Cosenza l'Anno 1678.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

PIRRO SCHETTINI

Quando cesseranno gli Oltremontani di rimproverarci i difetti della nostra Poesia nel Secolo XVII.? Boileau, la Harpe, Arnaud, Voltaire, Geoffroy, ed altri molti fecero a gara per avvilirla agli sguardi delle estere nazioni. Tutti questi grandi scrittori e scrittorelli ci dicono che la Poesìa Italiana è un tessuto di concetti stentati, di metafore smoderate, di tropi stravaganti, di bisticcj, di giuochi di parole; e confondono l'epoca del così detto *Seicento*, colle posteriori ed anteriori. In tal modo essi insultano la nostra nazione e la verità. Noi risponderemo, abbenchè il dotto Ginguenè (1) ci abbia di ciò vendicati abbastanza, che noi troviamo gli stessi difetti in Du Bartas, in Voiture, in Balzac, in Ronsárd, ma non abbiamo giammai applicata a tutta la Letteratura Francese la censura che meritano i versi di pochi Scrittori; che nello stesso Secolo XVII. nel quale soltanto la nostra Poesìa fu immersa nelle brutture, e potea paragonarsi alle stalle di Augìa vi furono taluni generosi Scrittori, che lontani si tennero dal depravato gusto dell' età loro, e non mancarono Ercoli Letterarj che le nettarono dalla mondiglia. Infatti non vissero in quell' istesso secolo Chiabrera, Tassoni, Adimari, e Schettini?

Quest' ultimo nacque nel 1630 in Aprigliano castello posto presso Cosenza di distinta famiglia. Fatti ch' ebbe appena i suoi primi studj in questa illustre città; egli fu mandato in Napoli ad apparare la Giurisprudenza. Ma come molti chiari ingegni che lor malgrado a' studj foren-

(1) *Histoire de la Litterature Italienne. Paris.* 1809. Ne sono usciti finora sei volumi.

rensi s' incamminarono a ciò sospinti da' genitori , questi lasciaron di poi per darsi in braccio alle dolcissime Muse; così il giovinetto Pirro lasciando Bartolo e Baldo a coltivare la Toscana Poesìa, e la Latina si volse, a ciò conducendolo irresistibile inclinazione. Erano allora tutti i nostri verseggiatori seguaci del Marini nel poetare. Il suo stile pieno di facilità, e' di pensieri vivaci alcune volte e veracemente poetici, il più delle volte stravaganti ed opposti alla bella natura, aveva illuse le menti di pressocchè tutti i Poeti di quel tempo, che, come fanno sempre gl' imitatori, avevano spinta anche più oltre la stravaganza delle immagini, ed il gusto delle antitesi e delle metafore. I Classici erano posti in non curanza; si sdegnava di comparire imitatori: le imitazioni dalla Natura pareano fredde ed inanimate; si cercò di fare qualche cosa di più, e si cadde nello stile manierato ed ampolloso. Il nostro giovine Pirro abbagliato da questa falsa scuola, e dagli applausi che riceveano i fautori di Marini, smarrì la buona via, e andando in cerca dell' approvazione del suo secolo, fu per perdere quella della imparziale posterità. Scrisse allora molte rime in istile gonfio ed ampolloso.

Ma i sommi ingegni scuotono facilmente la catena de' pregiudizj, e si emendano francamente de' loro errori. Schettini rientrando in se stesso ed esaminando il carattere della Poesìa de' suoi tempi ne scorse ad un punto i difetti, e vide che il lusinghiero plauso del vulgo non l' avrebbe condotto alla immortalità. Aprì allora gli aurei volumi de' nostri Classici. Riconobbe in Dante la vigorìa somma dell' espressione, e la sublimità de' pensieri accoppiarsi alla naturalezza delle immagini, e de' concetti; in Petrarca quella soavità inimitabile di verso, e quella sceltezza di frase, che costituisce il suo più bel pregio; in Ariosto la fluidità della verseggiatura, la copia delle Immagini, la fantasìa vivace ma non sregolata. Allora conobbe, che se non prendesi ad imitare le schiette forme della Natura, non si giugnea ad esser collocato nel Tempio

pio della Gloria . Quindi con generoso divisamento dispregiando la maniera di poetare, invalsa in que' tempi, ardì di elevarsi ad un nuovo stile egualmente lontano dall' ampollosità de' *Seicentisti* , e dalla fredda ed inanimata poesìa de' *Petrarcheschi* .

Egli trasse così dalla sua cetra de' suoni degni de' più be' tempi della Lirica Toscana, e scrisse molti versi latini ripieni della soavità che spirano per ogni dove quelli de' classici del Secol d' oro. Molti di essi sono diretti a celebrar quella Fillide che fu l' oggetto più caro delle sue tenere sollecitudini, altri poi sono gravi e filosofici. Volle con ciò dimostrare che non si può divenire sublime Poeta senz' esser prima

Pien di filosofia la lingua e il petto.

Ma la Filosofia che i poeti d' allora usarono ne' loro versi non era già quella che col suo gergo pedantesco, e col suo passo misurato cerca d' inaridire le sorgenti della poesìa a' nostri giorni, togliendo a' poeti lo slancio della immaginazione, cercando di distruggere ogni specie di mitologìa e d' invenzione fantastica. Infatti v' ha chi ha fatto un poema *sulle Idee*, sugli *amori delle piante*, e infine per colmo di stravaganza ognun conosce che taluni han posto a stampa poemi sull' *algebra* e sull' *astronomìa*! La Morale di Socrate e di Platone, ecco quella sola che dee di quando in quando apparire nelle sue forme celesti all' uomo ispirato dal genio; e mostrarsi amabile compagna delle Muse, per migliorare dilettando ed istruendo l' umano genere.

Il nome di Schettini suonava già alto in Italia, quando egli prese la risoluzione di partire da Napoli, e di restituirsi in patria. Ivi fattosi ecclesiastico, ottenne un Canonicato cospicuo nella Cattedrale di Cosenza. Egli morì in questa città nell' anno 1678. Pria di morire ordinò che tutte le sue rime fussero date alle fiamme. Taluni giudica-

cano ch' egli ciò facesse perchè le molte che scrisse di genere amoroso mal conveniano ad uomo grave e severo ne' costumi; altri riferiscono ch' egli come Virgilio dell' Eneide, non fosse contento di molte fra loro perchè non abbastanza limate: ma qualunque fosse la cagione di codesta risoluzione si dee saper buon grado da tutti gli amatori della buona poesìa a quello che non l' eseguì, poichè ci conservò quelle auree Rime, che formano ancora la delizia di chi le legge.

Furono esse stampate in Napoli la prima volta nel 1693, quindi nel 1712, e in ultimo nel 1779.

Noi non sappiamo meglio coronare questo brevissimo Elogio sacro alla memoria di Schettini, che trascrivendo questo suo Sonetto Filosofico sulla Morte,

O Morte o tu de' miseri mortali
Contro i flutti del mondo, e contro i venti
Securo porto, o delle stanche menti
Dolce conforto, eterno obblìo de' mali:
Quando fia che si sciolga, o che si allenti
Il nugol denso de' miei sensi frali,
Vieni Morte pietosa a scioglier l' ali,
Cieco vulgo da te fugga e paventi;
Folle ei non sa che il giogo indegno e greve
Rompi d' Amor tu sola, e della sorte
Fermi la ruota, e il variar sì lieve:
Io te vorrei per mio riposo, o Morte,
E chi si duol che nostra vita è breve
Duolsi, che l' ore del penar sian corte.

Giuseppe Boccanera da Macerata.

Marco Aurelio Severino

Celebre Medico e Filosofo.

Nacque in Tarsia nella Calabria Citra l'An.° 1580

Morì in Napoli nel 1656.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

MARCO AURELIO SEVERINO

In Tarsia piccolo paese della Calabria citeriore nell'anno 1580 il giorno 2 del mese di novembre dal celebre Giureconsulto Giacomo Severino, e D. Beatrice Orangia venne alla luce del giorno questo celebre letterato, cui, quasi presaghi i Genitori de' suoi profondi talenti, ed esimie virtù, imposero il nome di Marco Aurelio.

Affidato alla direzione de' più celebri Maestri, che in quei tempi fiorivano abbondevolmente in Napoli, e favorito dalla natura de' più perspicaci talenti, dietro di un indefesso studio, e fatica divenne in breve tempo Filosofo, Giureconsulto, Medico dottissimo, ed in ogni genere di erudizione espertissimo.

Infatti dal celebre Tommaso Campanella apprese la Filosofia Telesiana: da Niccolò Antonio Steliola, e da Cesare Coppola le mattematiche, e la chimica: da Giulio Cesare Romano, da Latino Tancredi, e da Quinto Buongiovanni la Medicina; da Giulio Tazolino la Chirurgia, e finalmente da Cesare Scarlato la Giurisprudenza, nella quale profittò cotanto, che ad esempio di Budeo comentò con somma dignità le Pandette. Quest' opera, che per la sua eccellenza avrebbe goduta la pubblica acclamazione fu tolta all' Autore da un potente Personaggio, nè si è potuta mai più rinvenire.

In un concorso fatto in Napoli per la pubblica Cattedra di Notomia egli ottenne il primo luogo, e ne disimpegnò per qualche tempo le funzioni; ma vacando la primaria Cattedra di Medicina fu con applauso universale designato per la medesima.

Era innumerabile la frequenza de' giovani, che concorrevano alla di lui scuola, e la fama della sua eloquenza e profondità di dottrina si diffuse non solo nell' Italia, ma per ogni parte di Europa in guisacchè non v' era

fo-

forestiero sensato, che giugnendo in Napoli non si desse tutta la premura di conoscere personalmente quest' insigne letterato, e non accorresse alla dilui scuola per ammirare la sublimità delle sue cognizioni. Se qualche insigne letterato ritornando da Napoli si presentava in Roma al Pontefice Urbano VIII, interrogato dal S. Padre cosa di buono avesse trovato in Napoli, rispondevano tutti: *Severino*.

Ma poichè gli uomini grandi non sono mai esenti dall' altrui invidia, malgrado la pubblica stima, che godeva sostenne più d' una fiata replicate accuse in materia di Religione; ma superiore sempre a se stesso distraeva le passioni dell' animo colla letteratura la più amena, e faceta, ora declamando contro gli Astrologi, ora contro i Filosofi, ed oratori più insigni, ed ora scrivendo argomenti poetici, ed oratorj. Abbiamo di Lui in Italiano la *Galleria del Casa*, la Topica di *Giulio Camillo*, un trattato *della comedia antica*; la filosofia, ovvero *il perchè degli Scacchi*; e le querele dell' *et* accorciata.

Troppo lunga, e difficile impresa sarebbe se volessi quì rammentare le diverse opere, che in differenti generi di letteratura egli compose. Scrisse in Logica, in Fisica, in Chirurgìa, in Medicina, in Notomìa, ed in Fisiologìa.

Bellissima però si è la satira, che a questo proposito pronunciò il Volchomero, cioè che il Severino cercò di acquistarsi fama dalla moltitudine delle sue opere, più che dalla bontà delle medesime.

Undici se ne contano delle più accreditate, e che trovansi nel catalogo del libro intitolato *Therapeusa Neapolitanus*, e che possono rinvenirsi nelle biblioteche de' Letterati.

Ma chi potrebbe indicare le infinite opere inedite da questo fonte inesausto di cognizioni, e di scienze composte? Le sue scoperte nella notomìa furono così interessanti, che il Peye, il Graaf, ed il Leutand, ed altri posteriori oltramontani non si sono vergognati di rendersene

pa-

padroni, dichiarandosene autori.

Essendo egli fautore di quella medicina, da lui chiamata efficace, che adopera cioè il ferro, ed il foco, essendo chirurgo di questo primario Ospedale degl' Incurabili soggiacque alla gelosia de' suoi emoli, ai quali riuscì di farlo allontanare dal suo impiego, e di farlo persino porre in prigione. L' innocenza però fedele scuopritrice della verità fece riacquistargli il credito, che se gli voleva offuscare, e nel riavere il posto primiero rimase coperta d' infamia l' altrui perfidia.

Nel 1656 pria, che la peste diramasse i suoi aliti mortali in questa metropoli egli fu, che ne predisse le conseguenze, e sebbene si propalassero da' suoi nimici per imposture, e visioni, veggendosi col fatto verificato quanto aveva predetto, egli solo fu istituito, e deputato alla cura ed ai regolamenti di così contagioso morbo.

Fu così vivo, ed interessante lo zelo, ch' ei pose nella cura de' suoi concittadini in quelle sì pericolose circostanze, che sebbene sogliono i figli abbandonar le madri, e le madri le stesse loro più care figlie, egli accorreva dovunque il bisogno lo chiamasse internandosi nelle case le più infette, e negli ospedali i più numerosi, in guisacchè contaminato il dilui sangue di quella lue pestilenziale, dovette anch' egli soccombere a quel desolatore flagello, che spopolò questa vasta metropoli co' suoi deliziosi contorni.

Nel dì 16 Luglio del precitato anno 1656 contando 79 anni della sua età morì in Napoli questo valente Filosofo, e fu sepolto nella Chiesa di S. Biagio detto de' Libraj, ma per la desolazione in cui trovavasi la Città e forse per invidia de' suoi stessi concittadini che troppo superiore lo vedevano ai loro limitati talenti, non vi fu alcuno, che gl' innalzasse un monumento.

Guglielmo Ernesto Scheffer medico di Francfort non volle che occulta rimanesse la memoria di un' uomo così celebre, ed all' umanità benefico, ed è perciò, che sotto

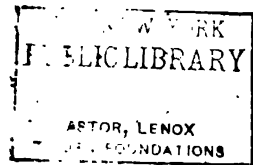
la

la di Lui effigie volle che a pubblica, ed eterna conoscenza s' imprimessero i versi seguenti:

Ora quidem est ausus Marci describere Pictor:
Vis tamen ingenii linguae manusque silent
Lingua manusque silent, et mens intacta; sed isthaec
Prodita multisciis stant referenda libris.

E ben lo predisse il surriferito letterato giacchè tutt' i Bibliografi, che di lui scrissero parlano molto onorevolmente del nostro Marco Aurelio. Epifanio Ferdinando, Fortunio Locato, Paolo Zacchia, Pietro Castello, Giovanni Nardi, Atanasio Chircherio, Gaspare Ofman, Ermando Contingio, Giovanni Vestingio, Giovanni Fabro, Tommaso Bartolino, Guglielmo Arvejo, Lorenzo Crasso, Alfonso Borelli, ed altri molti tutti s' impegnano di farci conoscere gli sublimi talenti, la profonda erudizione, la facilità, e l' energia di questo sublime letterato.

Il Valchomero però sopra ogni altro volle contraddistinguersi predicendo, che il tempo avrebbe fatto muovere, dopo la lettura delle di lui opere immortali, gli Scrittori più celebri per eternarne gli encomj, siccome di fatti lo fecero tanti Autori Danesi, Prussiani, Inglesi, Francesi, Belgi, ed Allobrogi, che co' loro elogj formarono un vero Tempio di gloria al nostro Marco Aurelio Severino, ai quali rimettiamo i nostri curiosi Leggitori.

L. N.

Gio: Benedetto Sinibaldi
Illustre Medico e Filosofo.
Nacque in Lionessa, Città dell' Abruzzo Ulterio.re
Fiorì nel Secolo XVII.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.o 23

GIOV: BENEDETTO SINIBALDI

SE colla vita di Gentile da Lionessa, noi offerimmo un omaggio a quella Città dalla quale abbiamo tratta l'origine mostrandola altrice di generosi e forti Eroi nella guerra, colla vita di Sinibaldi faremo scorgere a chi ha fior di senno, che anche fu madre di sommi ingegni, de' nobili e pacifici studj cultori. Noi avremo così reso un duplice tributo sincero alla Patria, svolgendo i suoi annali gloriosi. Ma un altro più nobile motivo si aggiunse all' amore di Patria, e sospinse l' animo nostro a tener ragionamento del Sinibaldi. L' incuria degli Scrittori delle nostre Storie Letterarie aveva posto in obblio il suo nome e la sua Opera, abbenchè nol meritassero. A chi meglio si apparteneva di vendicare la sua memoria che ad un suo postero concittadino? Risorge adunque la sua fama in quest' Opera quando era vicina ad estinguersi, ed io mi fo altissima gloria di togliere questo trionfo al tempo divoratore.

Ma come farem noi a rintracciar le notizie della sua vita nel silenzio quasi universale degli Scrittori? Pitagora da un piede, che a caso trovò di una statua ne giudicò l'intiera misura, e giunse a dimostrare, ch' essa rappresentava Ercole Tebano. Dall' opera, che unica ci rimane del nostro Sinibaldi, noi nello stesso modo faremo emergere alcune notizie sulla vita di lui, ed il giudizio della sua dottrina.

Sappiamo adunque ch' egli sotto il puro cielo di Lionessa bevve la vita; che venuto in Roma molto giovane egli con fervore a' buoni studj applicossi, e tanto nell' arte difficile della Medicina levò grido, che gli fu concesso di sedere professore nell' Archi-Ginnasio Romano. Fiorì nel secolo XVII, epoca nella quale Roma vedea nel suo seno altri Medici di fama, che erano pure nati in Lionessa (*a*).

(a) Il Pacichelli, ed il sunnomato Sinibaldi ci parlano di due fratelli di casa RISA di Lionessa, che furono nella corte di Papa Clemente IX, in carattere di Auditori, e di Medici, ed in abito prelatizio.

Le opere che di lui ci rimangono sono le seguenti:

1. *Hippocratis Antiphonon*. Libri quinque. Romæ. 1650 in 4.

2. *Geneantropheja, sive de Hominis generatione Deucathecon. Ubi ex ordine quæcunque ad humanæ generationis liturgiam, ejusdemque principia, organa, tempus, usum, modum, occasionem, voluptatem, aliasque omnes affectiones quæ in Aphrodisiis accidere quoque modo solent ac possunt, dedita opera plene, methodicè, et jucunde pertractantur. Romæ* 1642 *fol.* Fu ristampata in *Francfort.* 1669 *in* 4. (*a*).

Non avendo avuto sott' occhio la prima opera, noi ci contenteremo di favellare della seconda, che può chiamarsi giustamente un Trattato Filosofico-Medico sulla generazione. Egli scrisse su questa materia antecedentemente ad Harveo, a Graaf, ed a Coupero, i quali aprirono la strada a' più ragionevoli sistemi su questo importantissimo argomento. Aristotele, Ippocrate, e Galeno erano quelli i quali aveano preceduto il nostro Sinibaldi: quindi egli adottò molte opinioni di codesti illustri Scrittori. Infatti egli siegue la opinione d'Ippocrate ammettendo per la generazione la riunione de' due semi onde nel Lib. I. così si esprime: *Ad perfectam generationem viventum requiritur necessario utriusque seminis concursus*. Attribuisce la generazione al seme, ch' egli chiama *specierum promptuarium*. Così su questo proposito elegantemente si esprime: *Semen est ipsius naturæ universalissimum ac principalissimum instrumentum, quo illa immortalitatis avida, tamquam unico suffragio suæ consuluit perennitati*. Considera le ovaje delle donne come due testicoli destinati alla secrezione del se-

---

(a) Questa opera è dedicata al Card. Principe Estense. Un Trattato sulla generazione diretto ad un Cardinale! Nella Prefazione il Sinibaldi accenna di voler pubblicare molte altre sue opere, cioè: *Commentaria opulentissima in sextum epidemiæ: Liber de morbis contagiosis: Tractatus locuples de morbis hæreditariis: Tractatus de morbis puerorum.* Sembra ch' egli valesse anche nell' Erudizione, poichè parla in ultimo di un suo scritto sopra i simboli di Pitagora.

me a cui attribuisce la generazione, onde nel Libro V. Tratt. 1. Cap. 1. scrive così: *muliebre semen active ad generationem concurrit*. Quindi nel Capitolo susseguente si occupa a sciogliere la questione: *Cur si fœmina fœcundo semine diffluit, suo tamen cum sanguine, suoque in utero citra maris genituram concipere nequeat?* Dopo aver riferite le opinioni altrui scioglie la quistione ne' seguenti termini: *Ita ergo aliis omnibus convulsis opinionibus meam in medium afferam, non multis obvolutam verborum ambagibus. Dico itaque, ideo mulierem non posse citra viri rorem genitalem concipere quoniam in ipsa generatione motus principium fit a semine viri, si autem principium talis motus deficiat, deerit quoque progressus ac finis. Quod in semine viri sit principium motus expressis verbis non in uno loco enunciavit magnus Philosophus, ac precipue 6. de generatione animalium cap. 2. ubi marem ita generationis principium constituit ut omnem a muliebri semine auferat motionem. Profecto major illa efficacia ac preeminentia quæ masculino semini pari voto a Philosophis ac medicis decernitur, nequaquam consistit in majori copia, non in majori robore seu masculinitate, si quidem ut ex Ippocrate jam ostendimus, muliebris interdum genitura copia, viribus et masculinitate virili prœcellit. Igitur alibi reponi debet, in hoc scilicet, quod sit motionis ejus initium, quasi fœmineum semen antequam masculini accedat impulsus sit omnino ociosum ac pene sopitum, ubi vero ab illo excitatum fuerit, suas partes obeat, suoque munere fungatur, et validius etiam quam ipsum virile semen*. Ma andrebbe errato di gran lunga colui, che credesse che il medico Lionessano abbia seguiti sempre alla lettera gli antichi Scrittori: perciocchè si trovano nella *Geneantropeja* molte grandi vedute mediche, e ad ora ad ora vi appariscono alcuni lampi di quelle scoperte, che poi han fatto tanto onore a' moderni. Da questo passo del Libro V. del.' opera può raccogliersi, ch' egli riponea nel seme muliebre il principale istrumento della generazione, mentre il seme virile era da lui considerato siccome lo stimolo perchè incominciasse a svolgersi il seme muliebre, ovvero il germe. Questa appunto è l' opinione che molto tempo dopo la pubblicazione

dell' Opera di Sinibaldi fu abbracciata da Bonnet.

Di Sinibaldi favellano *Van der Linden* nella sua grand' opera *de Scriptis medicis*. *Eloy* nel suo *Dizionario Storico della Medicina* non solo favella di lui, ma anche del suo figlio Jacopo Sinibaldi nato nel 1641, morto nel 1720, che seguendo le orme del suo illustre genitore fu Professore nella Sapienza, Decano del Collegio de' medici in Roma, Protomedico generale dello Stato Ecclesiastico, e Arcade col nome di Panopo Melenidio; di cui si veggono a stampa: L'*Embrione Filosofico*: L' *Apollo* ec. *Parva methodus medendi.*

Ecco ciò che volevamo consegnare alla memoria de' posteri in rapporto al nostro Gio: Benedetto Sinibaldi. Accennaremo in ultimo, che in veggendo la sua opera ripiena di una vastissima erudizione greca e latina noi possiamo stabilire ch' egli non solamente coltivò le scienze e l' arte salutare, ma che fu cultore pur anche delle belle arti, e delle amene lettere, al pari del Severino, del Capoa e d' altri illustri Fisiologi.

GIUSEPPE BOCCANERA DA MACERATA.

ANTONIO SOLARIO

SOPRANNOMINATO IL ZINGARO

Nato in Civita in Apruzzo Citeriore, circa l'anno 1382; e morto in Napoli verso il 1455.

Mancati a noi non sono de' genii, che dedicati siensi alla pittura fin da' primi tempi, alloraquando dalla barbarie principiava a risorgere. I nostri Pittori trovansi encomiati da' più accurati Autori, e se da taluni sonosi omessi, o tacciati, i di loro difetti furono quelli del secolo in cui vissero, e questi anzi dimostrano di essere stati coevi a tutti quelli, a' quali la pittura deve il suo risorgimento. Talvolta l' amor nazionale gli ha fatto trascurare per non defraudare del primato li concittadini di quelli autori, che di tal materia ànno trattato. La crudità del colorito, la caricatura delle mosse, il grossolano panneggiamento, la irregolare disposizione delle membra, la mancanza nelle prospettive, vizj non furono de' nostri, ma comuni in quella età. Con i primi adunque il Solario gareggiando, ebbe la fortuna di migliorare quanto fuori della sua patria apprese, preparando a coloro che venivano a succedergli una più agevole strada a potere quest' arte condurre alla perfezione. Al dire del Sig. Luigi Lanzi cominciò allora nella nostra scuola pittorica una novella epoca, chiamata dal Cav. Massimo, scuola del Zingaro, e Zingaresche si dissero le pitture, che da lui fino al Tesauro furono eseguite. Nacque il Solario in un paesotto denominato Civita, contiguo alla città di Chieti in Apruzzo, circa l'anno 1381, come il de Dominicis ne attesta. Suo padre il mestiere esercitava di saldare, e conciar ferri, e quei che quest' arte professano, tra noi Zingari chiamansi. A lucrarsi il giornaliero sostentamento convennegli a tale professione, dedicarsi. Recatosi in Napoli per l' eleganza, ed esattezza de' suoi lavori prese a servire le principali famiglie, e la Regal Casa di Ladislao allora regnante. L' aria della Cor-

Corte, e l'agio gli risvegliarono i sentimenti dell'amore, molto atto a sviluppare i più torpidi ingegni. Serviva di pitture i Regali appartamenti il nostro Colantonio del Fiore, padre di una giovanetta vivace ed avvenente, egli se ne invaghì, e maggiormente se ne accese, allorchè fu dal padre di questa chiamato ad eseguire de' lavori di ferro nella dilui casa. Il Zingaro allora giovane di circa anni 27, si fè ardito di richiedercela in moglie, e procurò, che le Regine Margarita, e Giovanna II. ne impegnassero il padre, il quale promise condiscendervi, qualora s' ingegnasse a riuscire buon pittore. Assunse il giovanetto di adempiere alla legge impostagli, ed abbandonando Napoli, si diresse in Roma; quindi prevenuto dalla fama di Lippo Dalmasi, non guari tardò di recarsi in Bologna ad istruirsi presso questo rinomato pittore. Riuscì sotto la dicostui direzione ne' primi elementi, e rivenuto dalla contraria prevenzione, che di lui aveva il Lippo, stimolava gli altri discepoli a non lasciarsi superare da un Zingaro, siccome per dispregio chiamavanlo. A facilitarsi il braccio, e la mano, disegnava con tale precisione i volti de' suoi condiscepoli, che fu lo stupore di questi, e del maestro. Dopo pochi anni divenne perfettissimo, e nel colorito, e nel disegno. Cominciò allora ad essergli di distinzione piuttosto l'agnome di Zingaro, posciachè ad esempio del Lippo cominciò due immagini della S. Vergine, che per li netti contorni, e vivezza di colorito incontrarono la pubblica ammirazione.

Dopo circa sei anni di studio, congedatosi dal Lippo, partì di Bologna, e principiò a girare l'Italia ad oggetto di conoscere i varii modi de' migliori artefici delle altre scuole. Contrasse l'amicizia del Vivarmi in Venezia, del Bucii in Firenze, del Galasso in Ferrara, del Pisanelli, e di Gentile da Fabriano in Roma. A questi ultimi servì di ajuto nelle pitture del Laterano; ed il nostro Luca Giordano ci assicura di aver quivi riconosciute delle figure intiere del suo pennello, distinte avendole dall' aria elegante delle sue teste imitatrice di Matteo Savese.

Do-

Dopo impiegati circa anni 9. negli studj, e ne' viaggi ritornò in Napoli, ove accolto da un Cavaliere che più delle mode le belle arti coltivava, perciò si credè dal Zingaro contradistinto, alloraquando volle di lui formarne il ritratto, e trovatolo perfetto, lo presentò alla Regina Giovanna II. di unita ad un grazioso quadretto della Vergine col Bambino in seno, che a bella posta fatto aveva per donarlo a quella Sovrana. Delle quali cose essendosene compiaciuta, soprattutto per averlo riconosciuto per quel Zingaro, che aveva avuto il talento di ben riuscire in quanto si era compromesso per ottenere la bella Fiore. Accrebbesi inoltre la sua fama allorchè espose nelle stanze del Regal Palazzo il ritratto della Regina, il quale venendo dal Colantonio osservato, restò sorpreso della sua perfezione, e bellezza, ed ugualmente allorchè da quella Sovrana vennegli indicato d'essere quello stesso Zingaro, a cui la figlia in moglie promesso aveva, riuscendo pittore. Lo richiamò quindi all' adempimento della promessa, alla quale non potendo ricusarsi, nell' annuirci disse, che al merito di Antonio il Pittore la figlia concedeva *non di Antonio il Zingaro*.

Gli ottennero queste nozze il maggior favore della Sovrana, in guisacchè in ogni opera pubblica veniva adoperato, ed ogni nobile famiglia cercò di arricchire i suoi appartamenti con le sue preziose pitture, ed egli sempre corrispose, anzi avanzò quella giusta prevenzione che di lui erasi concepita.

Nojoso renderebbesi l' individuar le pitture da lui fatte, molte dal tempo, altre per incuria disperse, e molte a somiglianza di tante altre rarità a noi involate. Prevalse il Zingaro nella gradazione delle ombre, e nella dolcezza del colorito, e siccome allora mancavasi nelle prospettive giunse colla sua applicazione a ben conoscerle. Le vedute, le acque, i paesaggi non furono prima di lui con tante graziose varietà giammai descritti. Nelle storie fu copioso inventore, e seppe rinvenire de' bei concetti per fare spiccar le idee, ed i concepiti suoi pensieri, allogando le sue figure nella più propria situazione. Seppe in

in somma studiare la natura, e bene imitarla. Fu maraviglioso nelle teste, per cui diceva Marco da Siena, *in vero le teste di costui, qualora da me vengono vedute, mi sembrano vive*.

Bernardo de Dominicis, nelle vite de' nostri pittori, del Zingaro estesamente fè menzione, e descrisse le varie celebri pitture e nelle case particolari, e ne' pubblici edificii da lui eseguite. Il Sig. Luigi Lanzi si ristringe a dire, che l'opera più rinomata di questo artefice fosse fatta nel chiostro di Sanseverino, ove rappresentò in più spartimenti la vita di S. Benedetto, lavoro a fresco pieno di una incredibile varietà di figure, e di cose. Fece in tale opera pompeggiare le sue cognizioni di prospettiva, avendo quei partimenti arricchiti con vedute di campagne, paesi, acque, e di amene colline. Elogia il Lanzi le madonne, i suoi ritratti, la deposizione dalla Croce in S. Domenico Maggiore, ed il S. Vincenzo nella Chiesa di S. Pietro Martire. Omise però il S. Pietro, ed il S. Paolo in S. Pietro ad Aram, le pitture esistenti nella Chiesa, e noviziato di Montoliveto, e tante altre forse più celebri sparse per questa Capitale.

Dippiù nel Soccorso del Vaticano, ed in quella biblioteca esiste la Bibbia in pergamena già del Cardinale Olivieri Carafa, le dicui figure, secondo il lusso di quel tempo, furono dal Zingaro miniate, arricchendone i fondi di oro, ed oltremarino. Questi eleganti lavori oggi maggiormente si ammirano, per essersene perduto il modo di eseguirlo.

Altra simile Bibbia dal Zingaro miniata la possedeva il Cardinale Annibale di Capua; ed il Signor Pietro Signorelli alla pag. 178 del tom. III. delle vicende della coltura, altra più elegante, e ricca di consimile sua miniatura asserisce di aver osservata, allorchè fu in Madia nell'anno 1780, mostratagli dal Pesaro, allora Ambasciatore di Venezia. Finì di vivere il Zingaro in Napoli dopo di essersi reso celebre, e nella patria, e fuori, nell' età di circa anni 73, verso l'anno 1455.

Il Marchese di Vatolla.

Publio Papinio Stazio

Famoso Poeta

Nacque in Napoli nell' Anno 61. dell' Era Volgare

e morì l' Anno 96.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

PUBLIO PAPINIO STAZIO.

Questo celebre poeta latino nacque in Napoli nell' anno 61. di G. C. secondo l' esattissimo calcolo di *Dodvvello*, il quale con infatigabile cura ha rintracciato l' epoca, ed i principali aneddoti della di lui vita. Il genitore ebbe lo stesso nome di *P. Papinio Stazio*, il quale procreollo con *Agellina* sua moglie.

Stazio padre fu un Gramatico tanto celebre, che avvenne di lui lo stesso che di *Omero*. Due celebri città, Sella in Epiro, e Napoli nella Campania, si disputarono l'onore della di lui nascita. Che che ne sia, egli è certo, che il medesimo in Napoli si stabilì, ove tenne pubblica e fioritissima scuola di greche lettere e di latine. Era in sommo credito, e molto celebre si rese nella poesìa. Più volte si espose nell'agone de'poetici combattimenti, che per instituto di *Nerone* celebravansi ogni cinquennio, e sempre riportò la corona della vittoria. Scrisse varj componimenti, e fra essi uno *sull'eruzione del Vesuvio*; ma disgraziatamente niuno n' è pervenuto a noi. Il medesimo giunto all' anno sessantacinquesimo morì del male che in Medicina *letargìa* si appella. Tai notizie le abbiamo dal figlio istesso, il quale in morte del genitore scrisse un tenerissimo e rispettoso *Epicedio*, ch' è la *Selva 3. del lib. 5.* Colà egli lo colma altamente di lodi, e lo mette del pari con *Omero*, e con *Virgilio*. E sebbene tale testimonianza potesse aversi per sospetta, tuttavìa non è verosimile, che *Stazio* figlio avesse tanto eccessivamente lodato il genitore, il quale era allora a tutti noto, se realmente non si fosse reso celebre, quanto egli lo esalta, e lo panegirizza.

Da questo *Stazio* padre derivò *Stazio* figlio con eguale, o migliore inclinazione ai poetici studj. Il padre ch' ebbe special cura di coltivare il fervido ingegno del suo figliuolo, e di formarlo alla sua scuola, ebbe il piacere, ancor vivente, di vederlo cinto di serti di gloria ritornare dagli stessi poetici combattimenti. Riportò eziandìo per ben tre volte un somigliante onore ne' giuochi che faceansi in Alba ogni anno, detti perciò *Albani*, e latinamente *Quinquatria*, instituiti dall'Imperator *Domiziano* ad imitazione di ciò, che avea introdotto *Nerone*.

Non solo in Napoli egli ottenne la corona di cotal trionfo; meritolla anche in Roma per la leggiadrìa e superiorità de' suoi versi recitati alla presenza di *Domiziano*. Questo Imperatore, che

in un tempo della sua vita coltivò le Muse, ed ebbe un particolar trasporto per li buoni studj, restò tanto sodisfacentemente sorpreso delle poesìe di *Stazio*, e specialmente della di lui facilità anche nell' improvisare, che dopo di averlo di sua mano coronato, gli fece il singolare onore di ammetterlo alla sua mensa, fra i Grandi della Corte Imperiale. *Stazio* riconoscentissimo a tanto onore, ne protestò i più vivi sentimenti nell' *Eucaristico* che consacrò allo stesso Imperatore, ed il quale è la *Selva* 2. *del lib.* 4. Questo ed altrettali onori gl' ingelosirono molti emuli cortigiani, e fra essi specialmente l' invidioso *Marziale*. Ma il cuor di *Stazio* non ne restò alterato giammai.

Una sola volta ei rimase vinto in quei letterarj esercizj, e ciò fu nell' anno 90. dell' Era Cristiana, decimo dell' Impero di *Domiziano*, secondocchè ha stabilito lo *Scaligero*, che che in contrario ne dica il *Petavio*. Questa umiliazione da *Stazio* sofferta fu da lui ingenuamente confessata nella *Selva* 3. del *lib.* 3. E questa naturale di lui ingenuità dimostra la candidezza del suo animo; giacchè ben potea egli coprire questo fatto col silenzio, e farlo andare in dimenticanza. Il perchè ei merita fede in ogni altro rincontro, anche in suo vantaggio, ovvero del genitore.

Le poesìe di *Stazio* erano in Roma oltremodo appregiate. La sua *Tebaide* fu con trasporto accolta, ed i Romani vi accorreano in gran folla a sentirne recitar qualche pezzo. *Giovenale* nella *Sat.* 3. *v.*82. *e seguenti*, fa di ciò ornatissima testimonianza, e dice precisamente, che *Stazio* colla bellezza de' suoi versi incantava i cuori, rapiva le orecchie degli ascoltanti, e riempiva di applausi il luogo, ove li recitava. Ma, siccome d' ordinario avviene, in mezzo a tante fumose lodi, che di gloria il riempivano, egli mancava allo più spesso del necessario sostentamento; e sarebbegli finanche un giorno mancato il pane, se non correva a vendere all' attore *Paride* la sua tragedia di *Agave* (1). Sappiamo d'altronde che i suoi componimenti teatrali, imitanti perloppiù gli originali greci, piacevano generalmente; ed egli per tal genere di poesìe era stimato il *Crebillon*, o l' *Alfieri* del suo secolo.

Ancor giovinetto tolse in moglie *Claudia* figlia di *Claudio Apollinare*, donna che al fior di bellezza aggiungea tutte le grazie del sesso, e soavissimi costumi. Stabilitosi in Napoli ri-

---

(1) Figlia di *Cadmo* e di *Ermione*, moglie di *Echione* Re di Tebe, e madre di *Pentèo*. Ella uccise colle proprie mani il suo figliuolo e tagliollo in pezzi, perchè era nemico del Dio *Bacco*, e volea impedirne i sacrificj.

chiamolla presso di se con lettera piena delle più ingegnose, ed eroiche tenerezze, ch'è la *Selva* 5. *del lib.*3. Non avendo dalla medesima avuto alcun figliuolo, ne adottò uno, e teneramente amollo. Un immatura morte glie lo tolse, ed egli ne manifestò l'acerba doglia nel tenero e leggiadrissimo *Epicedio*, che ne scrisse, il quale è la *Selva* 5. *del lib.* 5. Di tal perdita egli rimase così tristo ed inconsolabile, che gravemente ammalossi, e morì nell'anno 96 di G. C. non avendo che 35. anni.

Fu *Stazio* un uomo d'irreprensibili costumi; e v'è anche chi asserisce, aver egli abbracciato la Religione Cristiana, e di aver molto favorito coloro, che per tal cagione erano a *Domiziano* dinunziati. Abbiamo di questo poeta le seguenti opere. I. La *Tebaide in* 12 *libri*. II. L'*Achilleide in tre libri*. III. Le *Selve in* 5. *libri*. Queste sono diversi componimenti di vario argomento, ed in varie occasioni fatti. I due primi anzidetti poemi epici son dedicati a *Domiziano*, verso del quale si profondono le più smodate adulazioni. Così credette l'autore controcambiare il sommo credito, in cui l'Imperatore tenealo.

Non uniforme è stato il giudizio de' dotti sul merito di tali poesie. *Il P. Rapin Refl. sur la Poèt. p.* 2. §. 15; e le *Bossu lib.* 2. *cap.* 7. *du poème èpique*, caratterizzano *Stazio* per istravagante nelle idee, e nelle espressioni; cosicchè ne' di lui poemi non siavi nè regola, nè proporzione; e che cerchi la grandezza più nelle parole, che nelle cose. All'incontro lo *Scaligero*, *Lipsio*, e *Grozio* ne parlano con una stima tutta particolare; com'è da vedersi nel *Pope-Blount*, *Cens. cèlèbr. auct.*, e nel *Baillet*, *Jugem. des Scavans*. Il vero è che *Stazio* aveva grande ingegno e sublime imaginazione; ma più per vizio del secolo che per sua negligenza egli nè abusò, col voler grandeggiare. Lo stesso *Scaligero* ciò conobbe, e disse che *Stazio, etiam Virgilio propinquior futurus, si tam prope esse noluisset*. Ed infatti non senza meraviglia si osserva, ch' egli lusingasi di andare innanzi a quel principe de' poeti col giganteggiare i pigmei, e così superarlo, mentre pieno di moderazione si protesta di adorare l'*Eneide*, e non esser degno di eguagliarsi all' autore. Questi difetti però non gli ecclissano il merito di celebre poeta: gli tolgon solo il rango superiore, a cui egli aspirava, ed il pregio di paragonarsi a *Virgilio*, ed agli altri Cigni del Campidoglio, che fecer d'oro il secolo di *Augusto*.

La *Tebaide* si distingue sì per l'ingegno, che per la maestà delle espressioni. La crudeltà di *Lajo* Re di Tebe; la naturale

acutezza di *Edipo* nello sciogliere l' enigma della *Sfinge*; l eincestuose nozze di *Giocasta*; l' alterno regno di *Eteocle e Polinice*; l'ingiustizia del primo nel resilire dal patto; le discordie, gli aguati, le risse fraterne, e finalmente le reciproche ferite, e la morte di ambo i germani; ecco i pezzi che, oltre a cento coerentissimi episodj, rendono appregiabile questo poema. L'*Achilleide*, nella quale si propone *Crispino*, figlio di *Vezio Bolano*, rinomato pel valor marziale, ha ben anche le sue particolari bellezze: e se minore esorbitanza di espressioni, o maggiore giustezza di pensieri vi si desidera, non è men vibrata l' energia della sua Musa. D'altronde qual perfetto giudizio può darsi di un poema, che o la brevità della vita non permise all' autore di compire, o l'ingiuria del tempo l' ha fatto giungere a noi monco ed imperfetto?

Le *Selve* hanno uno stile più puro e piacevole, e perciò su tal solo rapporto lascian molto indietro l'*Achilleide* e la *Tebaide*. Le medesime ci fanno agevolmente conoscere la fortuna, le vicende, gli amici, ed alcuni dettagliati aneddoti della di lui vita, esposti con quella ingenuità che lo caratterizza. Havvenne fra esse alcune, che senza la già inoltrata decadenza della lingua del *Lazio*, metterebbero l'autore al rango de' primi e più eccellenti poeti. Ma a gloria della nostra sempre dotta Italia, il Card. *Bentivoglio*, ha dato in versi italiani la più eccellente traduzione della *Tebaide*, e tale che la chiarezza ed eleganza della traduzione ha corretto il tronfio, e l' oscuro dell' originale. Questa laboriosa ed incomparabile traduzione fu per la prima volta stampata in Roma nel 1729. in 4. sotto il nome di *Selvaggio Porpora*, indi ristampata in Piacenza nel 1770. in 8. Se fra le altre caratteristiche, la reiterazione del torchio anche decide dell' eccellenza di un libro, le opere di *Stazio* debbono tenersi in sommo pregio. Imperciocchè moltissime, ed a gara eleganti edizioni se ne son fatte e ripetute; e tutte in breve esaurite, e divenute rarissime. Ma l'edizione fattane in Parigi nel 1685 vol. 2. in 4. *ad us Delph.* è divenuta così rara, ed è tanto ricercata dagli eruditi, che quel bibliomano che la possegga, ne andrebbe più orgoglioso, che un Numismatico di una moneta di *Pescennio*, o di una medaglia di *Antioco*, e di *Eudossia*.

Domenico Martuscelli.

rizzata al sommo Pontefice Paolo IV. nella quale così si espresse:

Finsi, e pentito poi ne piansi indarno,
Rozzo villan sotto festose larve;
Ma di tal modo gli adombrai le membra
Che altrui giojoso e non lascivo parve,
E sol pensai scherzar fra il Liri e'l Sarno,
Non già che il Tebro l'ascoltasse e l'Arno.

Il Pontefice porse benigne l'orecchie a' lamenti suoi, quindi nell' Indice, posteriormente stampato, si veggono cancellate non solo le Rime Liriche, ma anche il Vendemmiatore.

D. Pietro di Toledo Vicerè di Napoli, e D. Garzia suo figliuolo, ebbero per familiare ed amico il Tansillo. Quest' ultimo il condusse in Sicilia, allorchè accolse splendidamente in Messina nel 1539 Donna Anna Cardone. Allora si rappresentò per la prima volta l' Egloga Pastorale del nostro Poeta, *i due Pellegrini*, che leggesi nella raccolta delle sue Rime impresse a *Livorno* 1782. Questa Egloga, perchè rappresentata, fu da alcuni Storici Letterarj chiamata la prima Favola Pastorale; ma l'amore di patria non c' indurrà giammai in errore su questo proposito. Noi sappiamo, che la gloria di avere il primo ordinato un Dramma boschereccio in Italia si appartiene ad Agostino Beccari Ferrarese, che compose il *Sacrificio* e lo fece rappresentare nel palazzo de' Duchi d' Este. Il lavoro del Tansillo non ha nè la forma nè il viluppo di un ordinata Favola, e deve porsi nel genere delle Egloghe; laddove quello del Beccari, comechè pieno di difetti, fu il precursore dell'*Aminta* e del *Pastorfido*, Drammi per la loro semplicità, e per la grazia spontanea che vi spira da ogni parte, degni di esser posti in paraggio delle più vaghe poesie de' Greci.

Poche sono le notizie che abbiamo sulla Vita di Tansillo. Fu egli non meno valoroso nelle armi, che dotto nelle Lettere. Don Garzia di Toledo eletto da Carlo V. Generale delle truppe di Spagna per l'impresa d'Africa, volle aver per compagno Tansillo, che con sommo valore diportossi in quella spedizione in cui restò espugnata la città anticamente

mente appellata Afrodisio nella Costa di Barbarìa. Perciò questo Generale solea vantarsi di avere in lui solo Achille ed Omero.

Le Rime Liriche del Tansillo furono dallo Stigliani preferite a quelle del Petrarca. Senza adottare cotal sentimento, noi faremo osservare che in esse si scorge per ogni dove una tempra di originalità, comechè gli argomenti da lui trattati fussero quelli più comunemente trascelti dal gregge infecondo de' Petrarcheschi, vale a dire di genere amoroso. Nelle eroiche poesìe egli ha sempre vigorìa di espressione, ed eleganza di stile. Non possiamo però trattenerci dall' avvertire che se alcuni pochi Sonetti del Tansillo mostrano un qualche sentore della corruzione, che nel seicento pose quasi in fondo la buona poesìa Toscana, ve n' hanno nondimeno alcuni e spezialmente quelli di tinta fiera e malinconica, che a me pajono di altissimo merito. Serva d' esempio il seguente Sonetto alla notte:

Orrida notte, che, rinchiusa il negro
Crin sotto 'l vel dell' umide tenèbre
Da sotterra esci, e di color funèbre
Ammanti il mondo, e spoglilo d' allegro;
Io, che i tuoi freddi indugi irato ed egro
Biasmo non men, che la mia ardente fèbre,
Quanto ti loderei, se le palpèbre
Queto chiudessi un de' tuoi corsi intègro!
Direi, ch' esci dal cielo, e ch' hai di stelle
Mille corone, onde fa 'l Mondo adorno;
Che ne chiami al riposo e ne rappelle
Dalle fatiche; e che al tuo sen soggiorno
Fanno i diletti, e tante cose belle,
Che se n' andrìa tinto d' invidia il giorno.

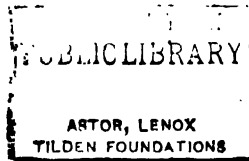
Egli compose pur anche un sacro Poema in quindici canti intitolato *Le lagrime di S. Pietro*, e spese in cotale lavoro ventiquattro anni. Il mio concittadino Crescimbeni lo chiama incomparabile tra le sacre Poesie. Questo Poema rimase postumo, e se i cittadini di Nola non fussero stati teneri della gloria del Tansillo non avrebbe, per avventura, vista la pubblica luce. La prima edizione ne fu fatta in Vico Equense nell' anno 1585. Tre altre ve ne furono

rono posteriormente, ma la migliore a mio credere si è quella di Venezia 1696, con gli argomenti ed allegorie di Lucrezia Marinella Veneziana, ed in fine un discorso di Tommaso Costo Napolitano. Quest'opera fu tanto estimata oltremonti, che il famoso Malherbe ne fece una imitazione in Francese.

Non sono molti anni che fu posto a stampa un Poema Georgico di Tansillo, che fino allora non so per qual cagione era rimasto inedito. Io favello *del Podere* in tre canti, pieno di saviissimi consigli a' villici, e scritto con inimitabile soavità di verso. Con questo noi chiuderemo il catalogo delle opere, che del Tansillo ci rimangono.

Da varie testimonianze dell' Ammirato si può raccogliere, che il Tansillo chiamato al governo di Gaeta nel cadere dell' età sua, morisse in quella città verso l'anno 1569.

Tali sono gli eventi della vita di questo eccelso Poeta, ed i giudizj portati sulle sue opere. Noi raccomandiamo la lettura di queste ultime a' giovani ingegni che fermi alla buona scuola del poetare si mantengono usata da' nostri antichi, e disprezzano il vuoto, ed oscuro cicaleccio di gran parte de' moderni verseggiatori. I fantasmi e le nebbie Caledonie formavano, alcuni anni sono, le immagini più predilette da costoro: ma risorta appena la buona scuola de' Classici, e commendandosi la imitazione di Dante anche da quelli che mai lo lessero e gustarono, si formò uno strano composto d' immagini Ossianesche e di frasi Dantesche rozze ed antiquate (tralasciandosi quelle leggiadre ed espressive) che può assomigliarsi al mostro descrittoci da Orazio nell' Arte Poetica. Invano i pochi buoni cercarono di opporsi al torrente del cattivo gusto. Le Muse Italiane sempre più si allontanano dalla maestosa semplicità, che prima formava la loro precipua bellezza, e le faceva siedere vicine assai alle Greche ed alle Latine. Noi la troviamo ne' versi di Tarsia, di Costanzo, e di Tansillo; in questo illustre Triumvirato d' incorrotti poeti Napolitani, che per se soli basterebbono ad illustrare la nostra Storia Letteraria.

GIUSEPPE BOCCANERA DA MACERATA.

Galeazzo di Tarsia

Illustre Poeta

Nacque in Cosenza nell'Anno 1450. Si crede che morisse nel suo castello di Belmonte l'anno 1530.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

GALEAZZO DI TARSIA

E' ci conviene tornare a quella Cosenza, in ogni tempo produttrice feconda di chiarissimi ingegni. Dobbiamo rammentarci, che nel XV. Secolo i Letterati Greci che dopo la distruzione di Costantinopoli eransi refugiati in Italia, ove la munificenza de' Medici e de' Re Aragonesi avevali beneficati, introdussero gli studj delle lingue e dell' erudizione. La Poesìa Volgare discese allora dall' altezza a cui era stata portata da' due grandi Toscani, e la lingua s' imbastardì, e cadde nel Latinismo. Le prime faville che precedettero la gran luce del secolo XVI. mossero dal Regno di Napoli, e Cosenza vide nascere allora nel suo seno, verso il 1450, Galeazzo di Tarsia, le cui Rime debbonsi annoverare tra i migliori modelli della Lirica Toscana, e che puossi chiamare uno de' restauratori della nostra bellissima lingua, e dell' aurea Poesìa degli antichi.

I suoi genitori furono Giacomo di Tarsia, nobilissimo Cavaliere di Cosenza, e Caterina del Persico de' conti di Sabbioneta in Lombardìa. Sappiamo, ch' egli ne' suoi primi anni si volse a' pubblici officj ed alle dignità, a cui lo chiamava la sua illustre nascita. Caro a' Monarchi Aragonesi, che allora reggevano questo Regno, Galeazzo fu spedito ambasciatore alla Corte di Francia. V' ha chi pretende, che fosse Consigliere di guerra dello sventurato Re Federico.

Ma dopo la caduta della dinastìa Aragonese egli si volse al partito di Ferdinando il Cattolico. Fu tanta la fedeltà, ed i servigj ch' egli rese a questo Monarca, che fu da lui nominato nel 1510, Reggente della Gran Corte della Vicaria.

Tali furono le dignità, che egli sostenne, e nelle quali tutte manifestò l' estensione de' suoi lumi e nella politica, e nell' arte militare. Ma le dolcissime Muse, a cui questo ingegno era consacrato, gl' ispirarono l' amore della quiete, e di un dolce riposo. Esse furono che lo distolsero dagl' impieghi, e lo chiamarono a ritirarsi nel Ca-

Castello di Belmonte in Calabria, di cui egli era Barone. E sue compagne si fecero in questo ameno soggiorno, e per mano lo guidarono ne' loro bellissimi giardini.

Allora egli dettò quelle immortali Rime, che non trovano nulla di simile fra quelle de' suoi contemporanei. Allontanandosi dalla fredda imitazione del Cantore di Sorga, egli seppe trovare nuove bellezze nella lirica di genere amoroso. Egli seppe sopratutto accrescerle robustezza e dignità. Traluce per entro le poche, che ci restano di questo gentile spirito, una filosofia rara in que' tempi, ed una sceltezza d' immagini tenere, e figlie dell' abbellita natura. La lingua fu da lui nobilitata e tratta dal così detto Latinismo, che minacciava di alterarne le schiette e native forme, nel suo Secolo ch' era quello dell' erudizione e delle lingue dotte.

Siami permesso per dare una idea della sua maniera di stile, di trascrivere un sonetto, che sembra fatto da Galeazzo, allorchè di Francia tornando, e varcate le alpi, rivide il puro cielo d'Italia.

Già corsi l' alpi gelide e canute
Mal fida siepe alle tue rive amate;
Or sento, Italia mia, l' aure odorate
E l' aere pien di vita e di salute
Quante mi ha dato Amor (lasso!) ferute
Membrando la fatal vostra beltate,
Chiuse valli, alti poggi, ed ombre grate.
Da' ciechi figli tuoi mal conosciute!
Oh felice colui che un breve e colto
Terren fra voi possiede, e gode un rivo,
Un pomo, un antro, e di fortuna un volto!
Ebbi i riposi e le mie paci a schivo,
(O giovenil desìo fallace e stolto)
Or vo piangendo che di lor son privo.

Quale sceltezza d' immagini! Quale inimitabile soavità di verso! Noi dobbiamo però confessare che pochi nel nostro secolo leggono questi versi, derivati, come quelli di Costanzo, di Sannazaro, di Casa, di Tansillo, da una vena di purissimo oro. E tale è la tristizia di questi tempi, che siam giunti a dover dimostrare, che le gemme

me non son pantano. Anzi ve n'hanno molti che van dicendo, che tutti i nostri antichi scrissero senza calore, e senza eleganza; e che furono servili imitatori de' Greci, e de' Latini. Lo stesso si disse de' Classici Latini ne' Secoli che seguirono quello di Augusto; ed allora il gonfio Lucano fu preferito a Virgilio, l'oscuro Persio e l'iperbolico Giuvenale ad Orazio, le declamazioni vuote di Quintiliano alla sublime eloquenza di Tullio. Lo stesso avvenne nel Secolo XVII. ed i nostri Classici furono posti in non cale, per correre dietro alle metafore ed a' bisticci di Marino, di Achillini, e di Preti. Ed ora il gusto oltremontano ci riconduce agli stessi errori, e v'ha chi dice Ariosto nulla valere al confronto di Tasso; Petrarca essere un freddo amatore, che piange in rima platonicamente; Casa mostrarsi rozzo ed incolto nello stile; Costanzo troppo sottile argomentatore ne' teneri affetti dell' animo. Salute allo spirito filosofico di oltremonti che ha introdotte così strane censure! Or dove sono i modelli che ha prodotti la rivoluzione da lui operata negl'ingegni dati alle belle lettere da cinquanta anni in qua? Molti verseggiatori di cui potrebbe dirsi con frase dantesca, *che non fur mai vivi*; le cui opere perirono il giorno istesso che nacquero; e che io non trarrò col nominarli dalla obblivione in cui si giacciono sepolti. I pochi buoni Poeti, che onorano adesso l'Italia, e che aspra guerra intimarono al cattivo gusto, non vestirono le nostre Muse da ballatrici oltremontane nè le imposero i selvaggi ornamenti de' Caledonj, ma quell' aureo e maestoso manto da' nostri maggiori a loro indossato.

Noi non curando le grida de' primi reputeremo nostra buona ventura, se la gioventù vorrà dare opera allo studio de' poeti classici della nostra Nazione, dispregiando gli ostacoli che si opporranno a questo suo nobile e generoso divisamento. E l'amore che per lei nutriamo nell' animo ci condusse a questa digressione, che alla per fine viene a riunirsi a ciò che avevamo in mira di trattare, cioè, le laudi di Tarsia, e delle sue Rime. Di queste parte compose per Cammilla Carafa, sorella del Conte di Mondragone, sua moglie la cui morte egli pianse; e parte per l'immortale Vittoria Colonna, Marchesana di Pe-

sca-

scara e chiarissima Rimatrice, come ognun sa, di cui egli visse castissimo amatore.

Galeazzo non pose nulla a stampa delle sue Rime durante la sua vita. Ma correndo esse manoscritte per Italia il Casa volle anzi queste imitare che seguire nello stile quelle che il Petrarca aveva dettate. Ed ecco l'origine prima di quel nuovo stile che allontanandosi in parte da quello del Petrarca, di nuove bellezze adornò la lirica Toscana (1). La prima edizione delle Rime di Tarsia consistenti in pochi Sonetti ed una Canzone, fu procurata dal celebre Cav. Basile quì in Napoli nel 1617. Molte quindi ne furono fatte in Padova, in Nizza, in Napoli ed in altre città d'Italia.

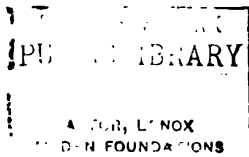
Crescimbeni ne fa sospettare che lo stesso Costanzo si volgesse alla imitazione di queste Poesie. Io non posso esser di accordo, su di ciò, col mio illustre concittadino, poichè lo stile di Costanzo mi sembra molto diverso da quello di Tarsia, e di Giovanni della Casa: oltracciò non è provato che Costanzo quasi contemporaneo di Tarsia avesse lette queste Rime.

Sull'epoca della sua morte molte vi sono opinioni. Seghezzi pretende, che Tarsia vivesse oltre al 1551, ma ciò non sembra possibile a combinarsi coll'epoca, in cui fu il nostro Galeazzo Consigliere di guerra del Re Federico. Più verosimile mi sembra l'opinione del Crescimbeni, che dice non aver vissuto Galeazzo oltre l'anno 1530. Probabilmente egli morì nel suo castello di Belmonte.

Se un più gran numero di poesie di questo classico ci fossero state conservate dal tempo divoratore, noi forse potremmo vantare in Tarsia un Poeta Lirico di prima sfera. Rispettiamo le poche reliquie delle opere di sì grande ingegno, e presentiamole all'ammirazione della gioventù Italiana, non corrotta dal falso bagliore del moderno poetare.

GIUSEPPE BOCCANERA DA MACERATA.

---

(1) „ Il Casa tentò coll'esempio del nostro Galeazzo di „ Tarsia, che poggiò al più sublime grado di magnificenza, un „ nuovo stile". *Gravina Rag. poetica L. 2.*

Laura Terracina

Illustre Poetessa

Nacque in Napoli Fiori_ intorno il 1550 –
Sembra che non giungesse a vivere oltre l'An. 1570.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

LAURA TERRACINA

Non men di profondi e sublimi intelletti che di leggiadri ingegni Napoli di ogni tempo feconda producitrice, lo fu non meno di egregie ed ornate donne, che gareggiaron coi primi per leggiadria di spirito, e per merito di letterarie discipline. Nobile schiera di esse ci si para davanti, le quali come stelle risplendono in sereno Cielo; e noi crediamo far cosa grata all' amabil sesso, e agli amatori di quello, dandone di tratto in tratto le vite.

Noi favelleremo ora di Laura Terracina, la quale non fè ignobil comparsa tra le illustri rimatrici de' suoi tempi; benchè assai ci rincresca di non poter rilevare di molto le circostanze di sua vita, dacchè poche notizie ci è riuscito di raccogliere, per quanta sollecitudine abbiamo adoperata.

Nacque Laura Terracina in Napoli di condizione tra nobile e Cittadina. Nulla sappiamo dell' anno nel quale ella nacque, come ancora del nome de' suoi genitori, nè della sua istituzione primiera, la quale è da credere fosse stata conforme a nobil donna di quei dì.

Fiorì Laura nel 1550 o a quel torno, e per le nobili doti del suo spirito, per la fecondità del suo ingegno in poetare de' più illustri poeti e letterati di quei tempi riscosse le lodi, i quali fecero a gara per celebrarla; talchè il suo nome in questa Città non solamente ma per Italia tutta fu ricantato.

Il Varchi, il Caro, il Ruscelli, il Costanzo, il Tansillo, il Paterno ed altri valent' uomini ella annoverò tra' suoi amici, e fra tutti il Doni, che una lettera di lodi le indirizzò. Tra le donne contò ella come sue amiche la Marchesa di Pescara, Costanza Davalos, e Dianora Sanseverina.

Amò

Amò nobile Dama celebre a quei dì per le sue bellezze per la quale dettò amorosi versi, e se ne mostrò fieramente invaghita. Ludovico Paterno di essa ebbe a dire:

Di costei canta Laura Terracina,
E pon cantando all' aura a l' onda il freno.

Noi non ardiremmo di leggieri affermare che sorta d' amore fosse cotesto, e se fosse per avventura un più che poetico traviamento.

Molto altresì la celebrò ne' suoi versi Alfonso Mantegna, ed in un' Egloga inserita tra le rime de' poeti illustri sotto nome di Laura e di Coronia, e forse fu costui tra' suoi amatori.

Le sue rime ella compose nell' albergo di sua famiglia, posto nel luogo denominato torre di Chiaja, riviera sacra alle muse nell' antica e nella nuova età, spezialmente per aver risuonato de' numeri di Virgilio, e del Sannazzaro de' quali non lungi sono le urne.

Fu ella dell' Accademia degl' Intronati composta di tanti leggiadri e sublimi spiriti nella quale recitò spesso i suoi componimenti. Questo diè forse occasione a Trajano Boccalini di spacciar contro lei ed altre illustri poetesse quella mordace storiella che ne' suoi ragguagli si ravvisa.

Le sue opere contengono Poemetti in ottava rima, in quarta ed in sesta, ed altre maniere di Lirici componimenti, di vario argomento, e non che versi di Amore.

Quella coltura, quella purezza di stile che si ammira ne' versi della Colonna della Gambera, della Stampa, e di altre colte rimatrici di quei tempi, non si ravvisa ne' versi di Laura. Negletto è il suo stile e di rado da elegante candore accompagnato; ma non può negarsele fecondità d' ingegno e d' invenzione, ed una tale franchezza poco in quei tempi comune. Ne fan prova le divisate rime, e il discorso morale in ottave su tutti i principj de' canti del Furioso, bizzarro ritrovato e singolare. Prende ella in que-

quest' opera argomento di lodare o biasimare i più illustri soggetti d' allora secondo l' occasione che da' principj se le porge dai canti stessi.

Delle sue rime più edizioni si fecero nel corso di sua vita. Gabriele Giolito le pubblicò per le sue stampe nel 1550 insieme con una diceria del Doni; e nel 1560 corrette dal Domenichi.

Le quarte rime furon pubblicate in Venezia per Andrea Valvassoni in ottavo nell' anno stesso; e le stesse rime in Lucca per Vincenzo Busargo nel 1551 in 8.vo

Il discorso in ottava rima sopra il principio de' canti di Ludovico Ariosto impresso fu nel 1557 in ottavo per Jacopo Sodino.

Altra edizione delle sue rime, emendata ed accresciuta, fatta in Napoli nel 1560 in 8. per Raimondo Amato.

Queste divisate edizioni essendosi rendute molto rare, Antonio Bulifon benemerito delle lettere fra noi per le belle edizioni pubblicate de' nostri migliori Autori, le riprodusse con accurata nitidezza nel 1692.

Noi non sappiamo se Laura fosse stata scapola, o avesse preso marito; ma per quanto pare, serbò ella un celibato poetico, non avverso ad Amore.

Da quanto può dalle sue opere argomentarsi, ella non giunse a vivere sino al 1570.

Se vogliamo andar dietro a ciò che Trajano Boccalini intorno a lei e ad altre donne illustri per lettere di quei tempi spaccia ne' suoi ragguagli di Parnaso, i costumi di Laura non furon molto castigati; ma non è da credere a quel mordace scrittore, il quale siccome era suo costume volle anche contro di questa illustre donna il pungolo della sua Satira vibrare. Rapporta egli che la nostra Laura prese a marito il Mauro; e che questi avvedutosi per ventura in una radunanza, come ella andava fregiata nella gamba di un ligaccio ornato di gemme inviatole da Odoardo VI. Re d' Inghilterra in dono, la uccise.

Quanta poca fede si meriti questa novelletta, ognuno,

per

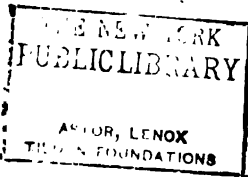
per poco avvedimento, che abbia, il ravvisa; comechè possa persuadere qualche ingegno, che si diletti vie più dello straordinario e del romanzesco, che del vero. E certamente, fra tante contrarie ragioni che si potrebbono addurre, se veridico fosse l'avvenimento, famoso sarebbe a quei tempi divenuto trai contemporanei autori: nè vi ha poi chi non sappia che i racconti del Boccalini son più allegorici che veri; onde conviene inferire, che egli alluder volesse a' fatti de' quali non abbiam veruna contezza, che gli piacque adombrare sotto il velo mistico di sì fatta poetica morte.

E' pare che lo stesso Angelo di Costanzo sia stato nel novero degli amatori di lei, e che a lei alludesse sotto l'allegoria di quel lauro nel sonetto indirizzato al Caro.

Un saggio del suo poetare potrà aversi dal Sonetto, che quì rapportiamo.

Mentre senza temere oltraggio, o scorno
L'aquila arruota il rostro e il fero artiglio,
Credendo farlo poi tosto vermiglio
Col sangue de l'augel nunzio del giorno:
Ecco l'ira del Cielo a lei d'intorno,
Che di forze la priva e di consiglio
Raddoppiando vigore all'aureo giglio,
Onde faccia in Italia il suo soggiorno.
Così quando l'ingorda all'altrui danno,
E non ad onorata impresa intende,
Vola cieca e veloce al proprio affanno.
Tal de' nemici suoi vendetta prende
L'alto Signore, e tai le opre saranno
Di chi tutti a sua gloria i giorni spende.

Tal fu Laura Terracina tra le rinomate poetesse che in copia nell'aureo secolo di Lione illustrarono questa Città, la quale oltre ogni altra d'Italia si vide per le molte ornate e colte rimatrici fiorire.

ANDREA MAZZARELLA DA CERRETO.

Tullia d'Aragona
Celebre Poetessa
Nacque in Napoli circa il 1510.
Morì in Firenze dopo il 1565.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.o 23.

TULLIA D'ARAGONA.

La civil coltura delle nazioni, il perfezionamento delle arti e delle scienze seco porta quel raffinamento delle passioni voluttuose, che più grate le rende e gentili. Quindi è, che donne ornate di leggiadre sembianze e di sopraffino spirito, hanno spiccato non meno per le sublimi doti dell'animo, che pe' loro galanti modi e per le avventure in amore. Per non parlar di tante altre Saffo ed Aspasia nella Grecia, Sempronia e Sulpizia in Roma, Ninetta di Lenclos in Francia, in Italia Isabella de Luna, e Tullia d'Aragona, della quale ora favelleremo, ne fan chiarissima prova.

In Napoli sortì Tullia i suoi natali, che frutto furono de' furtivi amori di D. Tommaso Tagliavia d'Aragona (1), con una gentildonna di Ferrara per nome Giulia. Non si potrebbe l'anno di sua nascita di leggieri determinare; ma per quanto può conghietturarsi, avvenir dovette prima del 1515. Fu ella condotta sin da fanciulla in Roma, dove dapprima apprese le Latine e le Toscane lettere, e quivi i primi anni trascorse fra le delizie di una comoda ed onorata fortuna, che l'amorevolezza del padre le avea lasciata. Andò ne' divisati studj in brev'ora tant' oltre, che gareggiar potè co' più nobili ed ornati ingegni, de' quali Roma era a quei dì abbondevolmente fornita. La musica apparò ella ancora, nella qual facoltà riuscì maravigliosamente; e della Poesia fece la principal occupazione, ed il maggior diletto per tutta la vita. Veduta fu disputare sin da quell' età nelle più dotte e profonde materie, con ammirazione di chiunque ebbe la ventura di udirla.

(1) Intorno alla condizione di costui, vedi il Muzio, il Mazzuchelli, il Tiraboschi etc.

Ornata compariva oltre ogni credere di tanta leggiadria e di tante grazie nell'aspetto, tanta era la venustà delle sue maniere, che veder non si potea cosa più vaga, nè più gentile di lei. Ogni sorta di stromenti maestrevolmente toccava, e con quelli ajutava il suo canto; parlava con eloquenza, motteggiava, e scherzava con grazia, ed i suoi scherzi condiva di attico lepore; si ornava più lascivamente che ad onesta donna non si conviene, onde a se i cuori di tutti rapiva, ed i più valent'uomini di qnell'età invescava nelle sue reti, del che prendeva maraviglioso diletto. Il Cardinale Ippolito de' Medici, Ercole Bentivoglio, Alessandro Arrighi, Filippo Strozzi, il Manelli, il Molza, il Varchi, e forse lo stesso Bembo furono tra' suoi amatori. Oltre ogni altro però la celebrò il Muzio in versi ed in prosa, del quale divenne poscia come la druda, e poco mancò, ch' egli non rendesse in morte a questa novella Aspasia onori divini.

Si ritrasse seguentemente in Ferrara, onde discendea per madre, dove più tempo visse e molte delle sue rime pubblicò per le stampe. Partitane dopo la morte del marito, si ricoverò in Firenze sotto l' ombra, ed il favore di Lionora di Toledo, moglie di Cosimo I. che molto l'accarezzò, e protesse. Quivi dettò ella il suo Dialogo dell' infinità d' Amore, opera scritta con molta dottrina e leggiadria di stile, ed altre opere andava componendo, quando con rincrescimento degli uomini di lettere venne a mancar di vita, compianta da tutti e celebrata. Si morì ella di età non molto avanzata, comechè Pietro Angelio da Barga le avesse promesso lunghissima vita, secondo i punti d' Astrologia giudiziaria da lui consultati.

Corretto è il suo stile, poetica è la sua elocuzione, giudiziose le sue immagini, le sue espressioni liriche, affettuose e vivaci. Il seguente Sonetto composto da

lei in occasione di essere andato il Muzio a visitarla in Firenze, render ne può testimonianza.

Voi che avete fortuna sì nemica,
Come animo valente e cortesia,
Qual benigno destino oggi v'invia
A riveder la vostra fiamma antica?

Muzio gentile un'alma così amica
È soave valore all'alma mia,
Ben duolmi della dura alpestre via
Con tanta non di voi degna fatica.

Visse gran tempo l'onorato amore,
Che al Pò già per me vi arse, e non cred'io
Che sia sì chiara fiamma in tutto spenta:

E se nel volto altrui si legge il core,
Spero che in riva d'Arno il nome mio
Alto sonar ancor per voi si senta.

Il suo Poema intitolato *Guerrin Meschino* fu opera della quale si ebbe in pregio lo stile, e la versificazione. Molti la colmarono di smodate lodi, fra i quali il Crescimbeni, il quale non dubitò di affermare che sì fatto Poema può con quello dell'Odissea venire a contesa (1).

---

(1) Questo poema dicesi essere stato tratto da un romanzo Spagnuolo. Guerrino di Durazzo ne è il protagonista, il quale movesi dal suo paese, siccome fece Telemaco, per rintracciare suo padre. Opinano altri che tratto sia da un Romanzo di Autor Fiorentino nominato Andrea Patria, e vi ha chi afferma esser tratto da un Romanzo anteriore ai tempi di Dante, il quale ne attinse l'idea del suo inferno. Quest'opera che è renduta molto rara, abbonda di strane e capricciose invenzioni, di descrizioni fantastiche, e di errori in geografia.

Le sue rime furono prodotte alla luce nel 1547. in Venezia dai tipi del Giolito, e intitolate a Lionora di Toledo, e dai medesimi tipi nell'anno stesso il Dialogo dell'Infinità d'Amore, e furono di nuovo prodotte nel 1549. e 1577. per le medesime stampe, e per quelle di Antonio Bulifon in Napoli nel 1693; ed il Poema del Meschino dai torchi di Melchior Sessa nel 1560. Ebbe dispute con Frate Bernardino Occhino intorno alla grazia ed al libero arbitrio, sul quale argomento gl'indirizzò ella un sonetto, che leggesi nelle sue rime.

In quanto pregio fosse presso le colte persone, lo prova la raccolta di rime fatta in sua lode, in vita e in morte, col titolo di *Tempio*. E per certo ella il valea; poichè oltre la leggiadria del poetare, le sue scritture sono piene di sode dottrine, massime il dialogo dell'Infinità d'Amore di sopra citato. Lo stesso suo poema, siccome abbiam divisato, ha singolar merito di stile; e se le altre parti non corrispondono; ella è lodevole nondimeno per essere stata di quelle poche donne, che l'epica abbian tentata.

Tullia d'Aragona amò più le doti e la rinomanza del suo spirito e di sue bellezze, che l'onestà ed il decoro, ond'è che di lei siccome appare, corse non molto favorevol grido. Afferma il padre Affò d'aver egli medesimo veduto un Capitolo composto all'occasione della partita di lei da Roma col titolo seguente — *Passione de Mastro Pasquino per la partita della Signora Tullia*: *Martello grande delle povere Cortigiane di Roma con allegrezza delle Bolognese*; e Girolamo Razzi nella sua Commedia intitolata *la Balia* parla di lei qual di femmina di mondo si farebbe. Checchè però dir se ne possa, il nome di Tullia d'Aragona sarà sempre mai caro alle Grazie ed alle Muse, del pari che quello di ogni altra più famosa.

Andrea Mazzarella da Cerreto.

Pietro delle Vigne
Illustre Giureconsulto e Filosofo
Nacque in Capua verso la fine del Secolo XII.
Morì nella stessa Città nel 1249.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

PIETRO DELLE VIGNE.

L' Aurora della Filosofia, e delle Scienze più nobili non era per anche spuntata, mentre in mezzo alla barbarie de' secoli più rozzi, in cui la cieca superstizione per gli antichi filosofi soffocava il germe delle grandi scoperte ed il sacro fuoco della verità, il Regno di Napoli vedea sorgere nel suo seno, di quando in quando, alcuni ingegni sublimi, che faceano brillare alcuni lampi di quella luce di filosofia, che irraggiò l'orizzonte d'Italia ne' tempi moderni. Prima che Telesio, Bruno, e Campanella rovesciassero l'edifizio immenso dell'Aristotelica scuola, Tommaso d'Aquino abbracciava colla sua vasta mente tutti i rami delle scienze naturali e politiche, e ardiva in un secolo *di* schiavitù d'invitare l'uomo a riconoscere i suoi più sacri diritti; e Pietro delle Vigne promuovendo gli utili studj, facendo guerra al fanatismo religioso, diradava le tenebre di una barbara Giurisprudenza, e facea poggiare sopra le basi di una saggia COSTITUZIONE la felicità dello Stato.

Nacque quest' ultimo in Capua da umili genitori nella fine del Secolo XII. Tritemio, ed altri autori Tedeschi tentarono di toglierci questo chiaro ingegno dicendolo nato in Isvevia, non molto lungi da Ravesburgo. La falsità di tale opinione vien posta in chiaro da molti passi dell' Epistole del nostro Pietro, e da molte testimonianze de' contemporanei.

Viveva egli in estrema povertà ne' suoi prim' anni, ma essendosi proposto di giugnere al più alto grado di sapere in un secolo nimico delle scienze, e de' liberi cultori di esse, si applicò per modo allo studio di quelle, e specialmente alla giurisprudenza, che ben presto levò grido fra gli scienziati di quell' età, e giuntane la fama fino alla Corte di Federico II, che allora i Regni di Puglia, e di Sicilia reggea, questo Principe volle onorevolmente chiamarlo presso di se. Un Monarca illuminato, ed amico dell' umanità, qual' era Federico concepì ben

presto i sentimenti più vivi di stima, ed amicizia per il Filosofo, che presso di lui veniva in abito umile e dimesso, ma carico di una suppellettile di cognizioni, che lo rendeva l' onore del suo secolo.

Allora il Re volle elevarlo ad altissimi onori e portandolo a parte di tutti i suoi grandi disegni dividere quasi con lui lo splendore del trono. Pietro divenne suo Consigliere ed intimo Secretario, Giudice della G. C., Protonotario dell' Impero, e Luogotenente dei due Regni. Molte missioni dilicate furon da lui eseguite con fedeltà ed accortezza, e gli affari più riposti dello Stato furon rimessi alle sue decisioni. Tutto il Regno si risentì dell' influenza benefica ch' egli esercitò nell' amministrazione politica, e n' ebbe in ricompensa le benedizioni dei cittadini riconoscenti. E qual popolo sarà felice, se non lo è quello, in cui un Re saggio e forte, è secondato da un Ministro, che ha per sua guida costante la Filosofia?

Volgendo quindi Federico nell' animo di assicurare perennemente la felicità del suo popolo, per quanto i tempi il permettevano, con liberali *Costituzioni*, al nostro Filosofo ne commise la compilazione. In quest' opera immortale traluce la profonda cognizione delle leggi, l' eleganza della latinità, e sopra tutto la rettitudine dei principj e delle idee. Fu un bel momento per la nazione intera quello, in cui Federico radunando un Parlamento generale a Melfi (1) le promulgò solennemente, e chiamò alla rappresentanza nazionale i deputati dei Comuni, per limitare così la tirannia de' due ceti, che per lo avanti intervenivano esclusivamente alle Assemblee del Regno, e rendevano schiavo, ed incolto un popolo vivace, ed avido di libertà. Confessiamo che una gran parte di questi beneficj si dovè a Pietro delle Vigne.

---

(1) Questo Parlamento si tenne nel 1231. Federico promulgò le Costituzioni con queste parole *Accipite gratanter, o Populi, constitutiones istas tam in judiciis, quam extra judicia potituri. Quas per Mag. Petrum de Vineis Capuanum Magnae Curiae nostrae Judicem et fidelem nostrum mandavimus compilari* (*Const. Tit. ult. Lib.* 3.)

Nuove pruove di attaccamento egli dette al suo Re, allorchè, mandato Ambasciatore nel 1244 a Papa Innocenzo IV, cercò di comporre le dissensioni tra la Chiesa e l'Impero. Sembra che a quell'epoca scrivesse un libro Apologetico intitolato *de Potestate Imperatoris et Papae*, nel quale difendeansi i dritti del suo Signore assaliti dai Romani Pontefici. Innocenzo IV si occupò a confutarlo egli stesso. Ci rimangono di lui sei libri di latine *Epistole* fatte o in nome suo, o in quello dell'Imperator Federico utilissime per l'istoria de' suoi tempi: varie *Orazioni* in cui difende questo Principe contro le scomuniche che da' Romani Pontefici si lanciavano contro di lui: ed alcune *Canzoni* Italiane, che nate nell'infanzia della nostra poesìa, ritengono un nativo candore ed un elegante semplicità, che le fan leggere con piacere anche a' dì nostri. Pretendesi da alcuni ch' egli sia l'autore anche del libro intitolato *de Tribus Impostoribus*.

Quì incominciano le sventure del nostro Giureconsulto mandato Ambasciatore di Federico al Concilio di Lione, ove Papa Innocenzio IV depose dall'Imperio il sudetto Principe, egli, o corrotto dai premj del Papa, e dalle sue parole, o preso da insolito spavento, non proferì parola in difesa dell'Imperatore, lasciandone a Taddeo di Sessa, suo compagno nella Legazione, tutto l'incarico. Certa cosa è però, che tornato alla Corte dopo tal fatto, Federico concepì di lui altissimi sospetti cresciuti ogni giorno dagli inimici della fortuna di Pietro. Narrasi che ammalatosi il Principe in Puglia, egli lo consigliasse a far uso di una bevanda, in cui avea frammisto il veleno; e che scoperto l'inganno, ne fosse dall'Imperatore punito collo spogliarlo di tutte le ricchezze, e degli onori, e col fargli cavare amendue gli occhi.

Molte sono le opinioni sulla maniera colla quale egli elesse di morire. La più probabile è che egli siasi precipitato da una finestra della sua casa in Capua, ove dimorava ad estrema povertà ridotto e cieco, mentre di là passava l'Imperatore. Seguendo questa opinione egli avrebbe cessato di vivere nel 1249 lasciando colla sua morte un

esempio memorando e terribile per i potenti favoriti de' Principi.

Noi non sappiamo così di leggieri spiegare come quest' uomo si fosse allontanato in un punto da tutte le sue virtù, e come avesse obbliati i tanti beneficj del suo Signore. Noi volentieri soscrivereremo a ciò che dice Dante Alighieri nel suo divino Poema, cioè ch'egli sia morto innocente, e che l'invidia dei suoi nemici fu la cagione di tutte le sue disgrazie. Questa testimonianza onorevole alla memoria di quest'illustre Napolitano è renduta nel decimoterzo canto dell'Inferno, ov'egli stesso è introdotto così a parlare:

Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federico, e che le volsi
Serrando, e disserrando sì soavi,
Che dal secreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso uffizio
Tanto ch'io ne perdei le vene, e i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle Corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Ch'i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio per disdegnoso gusto
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno,
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio Signor, che fu d'onor sì degno:
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che invidia le diede.

GIUSEPPE BOCCANERA DA MACERATA.

INDICE ALFABETICO

DEGLI UOMINI ILLUSTRI DEL REGNO DI NAPOLI

Le cui Vite sono comprese in questo secondo Volume, e de' Letterati che le hanno scritte (1).

(1) N. B. In fine dell' ultimo volume di quest' opera l' Editore darà *gratis* a' suoi associati un Indice cronologico ragionato di estrema utilità per l' intelligenza e la disposizione della Biografia.

Grimaldi Francesco	*G. Boccanera*
Italico Silio	*G. Boccanera*
Lucilio Cajo	*G. Boccanera*
Mazzarini Giulio	*L. Nofretti*
Nevio Gneo	*G. Boccanera*
Orazio Quinto Flacco	*Ab. V. de Grandis*
Orlandi Giuseppe	*Ab. Volo*
Patrizj Stefano	*G. Boccanera*
Piccinni Niccolò	*C. Oliva.*
Porzio Lucantonio	*G. Boccanera*
Poulet Pietro	*Poulet*
Roberto Re di Puglia	*G. Boccanera*
Ruggiero I.° Re di Sicilia e Puglia	*A. Mazzarella*
Sallustio	*G. Boccanera*
Sannazaro Jacopo	*Ab. V. de Grandis*
Sansone Domenico	*D. Martuscelli*
Sanseverina Aurora	*A. Mazzarella*
Schettini Pirro	*C. Boccanera*
Severino M. Aurelio	*L. Nofretti*
Sinibaldi Gio: Benedetto	*G. Boccanera*
Solario Antonio	*March. di Vatolla*
Stazió Publio Papinio	*D. Martuscelli*
Tansillo Luigi	*G. Boccanera*
Tarsia (Galeazzo di)	*G. Boccanera*
Terracina Laura	*A. Mazzarella*
Tullia d'Aragona	*A. Mazzarella*
Vignè (Pietro delle)	*G. Boccanera.*

N. B. É sfuggito un errore nel Volume Secondo che merita rettificazione. Nella Vita di Federico II facciata 3, linea 6 in luogo di leggere *passato in Francia tenne nel* 1795. *etc.* si legga *passato in Francia tenne nel* 1245.